STORIA D' ITALIA

PARTE SECONDA

STORIA D' ITALIA

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE FINO AI NOSTRI TEMPI

Compilata

DA B.*** S.*** A.***

PARTE SECONDA

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
MDCCCXXVIII

La presente Opera, impressa nella Tipografia di RANIERI FANFANI, è posta sotto la tutela delle Leggi.

LIBRO SESTO

Le Repubbliche Italiane ed i tre imperatori Federico I, Enrico VI e Federico II.

CAPITOLO PRIMO

Rivalità e contese delle Repubbliche italiane tanto mediterranee quanto marittime. Stato di queste ultime. Esse prendono parte alle Crociate. Guerre dei Veneziani contro i Greci, dei Pisani contro il Re di Maiorica. Le Isole Baleari sottomesse dai Pisani. Sanguinose guerre tra i Pisani ed i Genovesi. Origine delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che si propagano dalla Germania nell'Italia. Federico I, detto il Barbarossa, è eletto re della Germania.

Le città italiane che già si reggevano a popolo sembravano intese a null' altro che a distruggersi a vicenda, a rapirsi la preda dalle mani, ad indebolirsi; e nessuna di esse pensava a rac-

cogliere le prime fila della gran trama della Lega Lombarda, la quale avrebbe rassodata la loro indepeudenza, ed avrebbe salvata dall' eccidio Milano, se fosse stata conchiusa a' tempi di Corrado o di Lotario, e non allorquando Federico già aveva sbramata la sua ira nella distruzione della insubre metropoli. Ma sventuratamente le gare e gli astii municipali prevalsero; e mancò a quest' epoca un Arato, che rannodasse con fratellevole nodo le varie e piccole Repubbliche; e che si trovò dappoi, ma troppo tardi, nel marchese Obizzo Malaspina. Che se in questi tempi si fosse anche trovato un tal personaggio, non avrebbe egli a nessun patto potuto unir repubbliche le quali si credevano tanto più libere quanto più erano independenti l' una dall' altra.

Quella stessa discordia che travagliava le Repubbliche mediterranee dell' Italia, teneva disgiunte anche le marittime, e tingeva le acque del mare col sangue italiano. Il grido dei Crociati *Dio lo vuole, Dio lo vuole*, era penetrato anche nelle mura di Genova, di Pisa e di Venezia, e le navi di queste tre repubbliche aveano spiegate le vele o per trasportar sulle Coste della Dalmazia i campioni della Croce che di là

s' incamminavano verso Costantinopoli, convegno di tutto l'esercito; o per tragittarli direttamente nei porti della Siria; o per somministrar loro le provvisioni da guerra e da bocca. Non era già lo spirito religioso che conducesse nell'Oriente questi repubblicani, ma bensì l'interesse; ed eglino servivano i Crociati da veri mercadanti. Se si prendeva una città in cui credessero utile lo stabilirsi, ottenevano dai Crociati privilegi e concessioni vantaggiose d'ogni specie, come libertà di commercio, esenzione dai diritti sulle merci che s' introducevano, o si estraevano; interi sobborghi o contrade loro assegnate in proprietà; ed il privilegio di essere in questi Stabilimenti governati a norma delle loro leggi patrie e da giudici di loro scelta (1). Le Crociate pertanto divennero una novella fonte di commercio e di ricchezza per le Repubbliche marittime dell'Italia, ed un altro argomento di discordie e di guerre.

La flotta veneziana che accompagnò la prima Crociata era composta di dugento vascelli, e condotta dal figliuolo del doge Vitale Michieli.

---

(1) Robertson, *Ricer. sull'India Antica e sui progressi del commercio con questo paese*, lib. XVIII.

Prima di giungere allo scopo che si era prefisso diede in sulle Coste di Rodi una sanguinosa battaglia contro la flotta pisana (ann. 1099). Si impadroniron poscia i Veneziani di Smirne; la posero a sacco; e facilitarono all' esercito terrestre la presa di Iaffa o di Ioppe. Giunsero dopo ventotto galere e sei vascelli genovesi, condotti dai consoli della Repubblica, ed una flotta di centoventi navi pisane comandata dall' arcivescovo Daimberto, che fu poscia patriarca di Gerusalemme. Nella primavera del 1101 queste flotte impresero l' assedio di Cesarea. Prima di dar l' assalto, seguendo i lor costumi repubblicani, Daimberto dall' una parte aringò i soldati di Pisa, ed il console Caput-Malio dall' altra quelli di Genova. Il Prelato pisano esortò i suoi concittadini a ricevere la santa comunione e ad avanzarsi muniti di questo pegno della celeste protezione appiè delle mura, e ad attaccarle colle sole scale delle galere senza perdere tempo in preparar macchine d' assedio, loro promettendo in nome del Cielo che in quel giorno medesimo Dio darebbe in lor potere quella città. Il Console genovese secondò col suo favellare l' eloquenza guerriera e profetica dell'Arcivescovo di Pisa; ed alla domane montò

pel primo sulle mura; e raggiunto da' suoi respinse i Mussulmani, e la città fu presa e posta a sacco. Il bottino fu equamente diviso; e per guiderdonare le due Repubbliche di così segnalati servigi il re di Gerusalemme Baldovino II assicurò ai Veneziani qualche tempo dopo (an. 1130) un quartiere independente in ciascuna città del Regno; ed alcuni anni prima il generoso Tancredi, l'eroe del Tasso, principe d'Antiochia, accordava ai Pisani un quartiere nelle due città d'Antiochia e di Laodicea (1).

I Veneziani, che fino a questi tempi aveano lasciato indeciso se essi fossero gli alleati od i vassalli dell'Impero di Bizanzio, inorgogliti dei prosperi successi vollero imitare i Crociati nello spregio inverso alla nazione greca. Giovanni Comneno soprannomato Calo, ossia il Bello, uno de' più prodi e virtuosi imperatori che abbiano occupato il trono dell'Oriente, ordinò nel 1124 che fosser presi tutti i vascelli veneziani ne' suoi porti, e trattenuti finchè la Repubblica non avesse data soddisfazione della

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.

condotta de' suoi cittadini. Il doge Domenico Michieli era allora alla testa di una flotta, che gloriosissimamente avea soggiogata Tiro: ei la condusse bentosto sotto Rodi; e presa questa città d' assalto, la diede in preda al sacco. Passato poscia a Scio, se ne impadronì; e passatovi il verno, saccheggiò nella primavera le isole di Samo, di Mitilene e di Andros. Rientrando poscia nell'Adriatico tolse agli Ungari le città di Spalatro e di Trau, che essi avevano occupate nella Dalmazia; e se ne tornò trionfante a Venezia. Ben lungi dal vendicarsi, i Greci invocarono venti anni dopo il soccorso dei Veneziani contro Ruggiero re di Sicilia (1).

Cresceva intanto la possanza di Pisa nel Mar Tirreno, e Genova tentava di contenderne ad essa il dominiò. Un re di Maiorica, appellato Nazaredech, andava corseggiando su tutte le Coste dell' Italia e della Francia, e vi spandeva il terrore. Si era diffuso il grido che ventimila Cristiani gemessero cattivi nelle sue carceri. Nel giorno di Pasqua del 1113, in cui i contadini si affollavano nella città di Pisa per ricevervi la

(1) Dandul. *Chron.* lib. IX, cap. 12.

benedizione episcopale, l' arcivescovo Pietro loro presentò una croce alla porta del tempio, e con una maschia eloquenza li esortò in nome del Dio dei Cristiani a liberare i lor fratelli che gemevano nelle prigioni degl' Infedeli, e che ogni giorno erano esposti al pericolo di rinnegar la loro Fede. Alcuni vecchi che nella loro prima gioventù aveano preso parte alla spedizione di Sardegna ed ai trionfi sui Saraceni, fecero eco pei primi alla voce del loro pastore; e ripetendo il racconto le mille volte già fatto delle loro imprese, esortarono la generazione nascente a conservar la gloria di Pisa, ed a coprirsi di allori che facessero obbliar quelli che essi medesimi aveano côlti. Tutti i giovani presero la croce; dodici dei principali cittadini furono eletti dai suffragi del popolo Capi della spedizione; e per assicurarne il successo, si diedero a fare i necessari apparecchi ed a stringere alleanze. Roma da una parte e Lucca dall' altra spedirono alcuni soccorsi; ed un Nunzio del pontefice Pasquale si trasferì a Pisa per benedir l' esercito e la flotta (1).

---

(1) Nella descrizione di tutte le imprese dei Pisani noi seguiremo sempre il Sismondi, il quale

Si spiegarono le vele in quel giorno istesso in cui si celebrava l'anniversario di una vittoria che i Pisani aveano riportata sui Saraceni dell'Affrica nel precedente secolo. La flotta approdò bentosto alla Sardegna, sia per procurarsi informazioni, sia per ricevere i soccorsi dei gentiluomini pisani che possedevano feudi in quest'isola, da cui si diressero dopo quindici giorni verso le Baleari. Ma non essendo ancor guidati dalla bussola, ed avendo Carte imperfettissime, non si poterono sottrarre ai pericoli della navigazione, benchè fosse brevissima. Sorpresi da una tempesta furono gittati ad una terra che credettero l'isola di Maiorica: ne assalirono gli abitanti, li posero in fuga, e loro fecero alcuni prigionieri, da cui riseppero che erano approdati alle spiaggie della Catalogna, e che le campagne da lor disastrate appartenevano ai Cristiani. Gittando allora le armi si assisero sulla riva del mare, e s'invilirono, come se le Isole Baleari non si potessero da loro a nessun

---

sembra superar sè medesimo, e scrivere con maggiore cloquenza allorquando dee dipingere le glorie de' suoi antenati.

conto trovare. Il soggiorno nella Catalogna però non fu per essi infruttuoso, giacchè indussero a prender parte in questa guerra sacra Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, ed Emerico od Almerico di Narbona (1).

Nell'aprile del 1114 la flotta dei Crociati approdò finalmente ad Ivica; ed impadronitasene dopo un sanguinoso combattimento, passò a quella di Maiorica. La città di questo nome oppose una valida resistenza; ed i Crociati dovettero con molti disagi e lunghe fatiche superare il triplice recinto delle mura. Finalmente la presero d'assalto; infransero le catene dei Cristiani, e raccolsero preziosissime spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari. Lo stesso figliuolo del Re di Maiorica e la Regina furono tratti prigionieri a Pisa, ove divennero Cristiani; ed il primo fu ascritto fra i canonici della cattedrale di Pisa; e poscia perchè fosse uno dei tanti esempi degli scherzi della fortuna fu spedito governatore nel suo nativo paese di Maiorica (2).

I Genovesi mirarono con occhio geloso l' in-

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.

(2) Pignotti, *Stor. di Toscana*, lib. III, cap. 2.

grandimento dei Pisani; e la loro gelosia andò sempre più crescendo allorquando riseppero che il pontefice Gelasio II o per amore alla patria (giacchè egli apparteneva alla famiglia Caietani di Pisa), o per riconoscenza (giacchè perseguitato da Enrico V erasi rifuggito in questa città) aveva dichiarati i vescovi della Corsica suffraganei della chiesa metropolitana di Pisa. La gelosia scoppiò bentosto in aperta guerra, che durò con successo vario e bilanciato dall' una parte e dall' altra per ben quattordici anni (cioè dal 1119 fino al 1133); ovvero infinattantochè il pontefice Innocenzo II rifuggitosi a Pisa volle riconciliare le due Repubbliche, che ugualmente gli avean dato soccorsi contro l' antipapa Anacleto. E siccome la novella dignità accordata all'Arcivescovo Pisano era stata la causa della gelosia dei Genovesi, egli sottrasse anche la Chiesa di Genova al Metropolitano Milanese; la eresse in Arcivescovado; le subordinò i Vescovadi delle due Riviere ed alcuni della Corsica, nello stesso tempo che dichiarava i vescovi della Sardegna sottomessi alla Chiesa di Pisa (1).

(1) Muratori, an. 1132.

Così ebbe termine quella lunga guerra, durante la quale i feudatari della Repubblica Pisana in Sardegna aveano scosso il suo giogo, ed un ramo della famiglia Sismondi si era stabilito in Genova, mentre un altro rendeva un servigio importantissimo alla sua patria, comperando il feudo della Corsica colle sue dipendenze da un marchese nomato Alberto, che avendone ricevuto il governo dall' Impero vi si era renduto independente. Cresceva così a dismisura la potenza di Pisa, che dominava in queste isole del Mediterraneo, ed estendeva il suo territorio da Lerici a Piombino lungo il mare, proteggendo molte popolazioni che abitavano sulle rive. Ma la *Maremma* (voce contratta dalla latina *Maritima*, che si applicò a tutta la parte della Toscana situata lungo il mare dalle falde delle Alpi Liguri fino al Serchio, e dalla Cecina fino allo Stato della Chiesa), essendo provincia fertile ma insalubre, non potea somministrare ai Pisani soldati robusti e marinari sperimentati. Dalla parte di terra poi Lucca poneva ostacoli ad ogni ingrandimento di Pisa, colla quale guerreggiò nell' undecimo secolo. Giovanni Villani pretende che i Fiorentini si sieno portati a custodir Pisa

dagli assalti dei Lucchesi, mentre gli abitanti di essa erano occupati in una spedizione marittima; e che non sieno entrati nella città, perchè i magistrati di Firenze aveano minacciata la morte a chi il facesse, per tema che i vecchi e le donne rimaste sole alla guardia delle mura non avessero il più lieve motivo di querelarsi della buona fede dei loro alleati (1).

Le tre Repubbliche marittime di Pisa, di Venezia e di Genova si trovavano prima della metà del duodecimo secolo alla testa di tre piccole confederazioni, formate pei Veneziani dalle città libere dell'Illiria, pei Pisani da quelle della Maremma, e pei Genovesi da quelle delle Riviere (come Lavagna, Ventimiglia, Savona, Albenga), e da quelle della Polsevera e delle valli che circondano la città (2). Felici queste Repubbliche marittime! Felici anco le mediterranee se avessero potuto essere concordi e godersi di un bello e riposato vivere! Ma nella Germania erano già insorte le fatalissime Sette dei Ghibellini e dei Guelfi, che

(1) Giovanni Villani, *Stor. Fior.* lib. IV, c. 30.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.

dovevano propagarsi anche nell' Italia, e disertarla in miserando modo ne' secoli XIII, XIV e XV.

Queste due Sette trassero origine da due illustri famiglie germaniche, ossia dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico nato o dominante nel castello di *Ghibelinga*, ed i suoi posteri Enrici e Federici per l' una parte; ed i Conti *Guelfi* dall' altra, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che trasferitasi in Germania verso l' anno 1070 ottenne i Ducati di Baviera e di Sassonia. Un castello pertanto da una parte, ed il nome di Guelfo ripetuto spesso in una famiglia dall' altra diedero origine a questi due vocaboli di Guelfi e di Ghibellini, che si applicarono ai settatori delle due famiglie; e siccome Corrado, gli Enrici ed i Federici fecero guerra ai Pontefici, ed i Conti Guelfi parteggiarono a favor di costoro, così Ghibellini furono appellati gl' Imperiali, e Guelfi i Pontificii (1).

---

(1) Intorno all' origine di queste due Sette puoi consultare la *Storia della Sassonia* inserita in que-

Dopo la morte di Corrado III avvenuta nel febbraio del 1152 la Dieta Germanica raunata in Francfort elesse il nipote di lui Federico Barbarossa, duca di Svevia, sperando con questa elezione d'impor fine alle lunghe e sanguinose discordie dei Ghibellini o della Casa di Svevia e di Franconia, e dei Guelfi o della Casa di Baviera e di Sassonia. Federico era l'erede della famiglia Ghibellina, come nipote di una sorella di Enrico V; e dall'altro canto era cugino di Arrigo Leone principe Guelfo, e duca di Sassonia, e nipote per via della madre Giuditta di Guelfo VI duca di Baviera. Unendosi in lui il sangue di amendue le contendenti famiglie si credette che dovessero cessar le nimicizie e le gare; ed in fatto durante

---

sto Compendio. Move a riso l'Autore della vita di Cola da Rienzo, il quale ne trae l'origine dalla contesa di due cani, perchè *welf* in tedesco significa cane. Non è da stupirsi, dice il Muratori, che nel secolo XIV alcuni ignorassero l'origine di nomi tali, al vedere che neppure i Francesi ci sanno concludentemente dire onde sia uscito il nome di *Ugonotti*; e neppure gl'Inglesi, onde sieno derivati quei de' *Wighs* e *Torys*. *Antiq. Ital.* Dissert. LI.

la vita di Federico il Barbarossa furon esse sopite nella Germania, e gli eserciti tedeschi marciarono uniti e concordi sotto i suoi stendardi, e divennero formidabili. Ma una tale concordia ebbe termine in un colla sua vita; e sotto di Enrico VI, di Ottone IV e di Federico II le due famiglie si separarono di bel nuovo; il loro odio si comunicò ai popoli; e confondendosi colle contese dell' Impero e dei Papi propagò nell' Italia le sanguinosissime fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini (1).

---

(1) Otto Frisingensis, *De Gestis Friderici* I, lib. II, cap. 3. Muratori, an. 1152.

CAP. II.

Carattere di Federico I. Volge i suoi pensieri all'Italia. Intima ai Milanesi di restituir la libertà ai Lodigiani. I Milanesi insultano il suo ambasciatore. Egli entra in Lombardia. Dieta di Roncaglia. Guasti nella Lombardia. Gl'Imperiali prendono Tortona. Federico in Roma. Fine infelice di Arnaldo da Brescia. Tumulti in occasione dell' incoronazione. Federico si ritira nella Germania.

Federico I soprannominato il Barbarossa, che armò la Germania contro l'italica libertà, era fornito di sommo valore, di rara costanza, di profonda accortezza; amava la giustizia, ma era inflessibile, e talvolta la sua severità partecipò della barbarie del secolo. Giovane ed avido di gloria egli ben s' accorse che l' Italia era la sola contrada in cui avrebbe potuto dispiegare l'attività ed i talenti militari di cui dotato si sentiva; l' Italia, dico, in cui doveva essere coronato re ed imperatore, ed ove ciò nullameno sapeva che non avrebbe trovato nè ob-

bedienza, nè sudditi, nè tesori, nè eserciti pronti ad eseguire i suoi ordini; l'Italia, di cui egli considerava l'independenza come uno stato di ribellione, ed i privilegi come altrettante usurpazioni (1).

Gl' Italiani stessi non tardarono a chiamar Federico nella loro patria ed a sentire i funesti effetti delle loro discordie. Eugenio III spedì deputati alla Dieta di Wirtzburgo, onde sollecitare i soccorsi del novello monarca contro i Romani, diretti sempre da Arnaldo da Brescia; e per indurlo ad una spedizione gli promise di cingergli la fronte del diadema imperiale. Quel Roberto principe di Capua che aveva con tanto coraggio assistiti i Napoletani nella guerra contro di Ruggiero si portò in persona a questa medesima Dieta insieme con molti Baroni della Puglia, al par di lui fuorusciti, e supplicò il Re e la nazione alemanna a restituirgli il suo patrimonio, ed a reprimere le violente usurpazioni del Re siciliano. Federico confortò e gli Ambasciatori pontificii e Roberto ed i Baroni pugliesi ad aver pazienza finchè egli calasse in.

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 8.

Italia, ed invitò tutti i vassalli germanici a seguirlo in questa spedizione, che venne fissata all' anno 1154.

In un' altra Dieta, che si tenne un anno dopo in Costanza, due Lodigiani portando due grosse croci di legno (chè così si usava di adoperare in Italia da chi portava le sue querele al trono) si gittarono a' piedi di Federico, e cogli occhi lagrimosi gli chiesero misericordia e giustizia contro i Milanesi, che già da quarantadue anni avevano distrutta la loro patria, e tiranneggiavano i lor concittadini. Essi trovarono nel loro cuore gli accenti che potevano muovere, quantunque in una lingua a loro straniera, tutta quell' augusta assemblea. I loro pianti ed i lor singhiozzi, destati dalla ricordanza di una patria la quale non esisteva più che nel loro cuore, commossero Federico, che ordinò subito al suo cancelliere di scrivere una lettera ai Consoli ed al popolo di Milano, intimando ad essi di ristabilire i Lodigiani negli antichi loro privilegi; e ad un certo Sicherio di portarla ai medesimi con sollecitudine. Intanto i due buoni Lodigiani eransi restituiti alla loro patria, ed avevano partecipato ciò che avean fatto al Consiglio di *Credenza*, composto di Nobili e di plebei, i

quali giuravano di non rivelare quello che in esso si trattava. I consiglieri si mostrarono spaventati a tale notizia, temendo che i Milanesi, avuto sentore di questo Trattato, non si avanzassero, ed in poche ore distruggessero le loro case e le ricolte; mentre si richiedeva un anno perchè giungessero i soccorsi loro promessi dall'Alemagna. Allorquando adunque arrivò Sicherio gli mostrarono i pericoli della loro situazione; ma non poterono da lui ottenere che se ne tornasse indietro senza aver eseguito l'ordine di Federico; che anzi entrato Sicherio in Milano, e presentatosi ai Consoli ed all'assemblea del popolo vi fece leggere la lettera da un araldo. Lasciandosi il popolo trasportare ad un furibondo eccesso strappò quello scritto dalle mani di chi lo leggeva, lo calpestò; ed avrebbe violato il diritto delle genti, se Sicherio non si fosse sottratto alla sua rabbia (1).

A quest'annunzio i Lodigiani furono compresi da un mortale terrore; mandarono le donne ed i fanciulli alle città di Cremona o di Pavia; vegliarono di notte, errando nelle vicine fore-

---

(1) Muratori, an. 1153.

ste; e tornati la mattina alle loro case, tremarono, credendo sempre che l'esercito milanese dovesse loro piombare addosso. Ma la Repubblica di Milano non volendo più oltre provocare lo sdegno di Federico non osò di attaccare i Lodigiani; anzi mandò al Re una coppa d'oro piena di pecunia, che non fu accettata. Nello stesso tempo giunsero alla Corte i deputati di Pavia e di Cremona, i quali si dolsero col Re della superbia dei Milanesi, e lo pregarono a sottrarre dalla loro oppressione i miseri Lodigiani.

Federico varcò bentosto le Alpi per la valle di Trento; e portatosi a Roncaglia vi aprì i Comizi del Regno d'Italia, mentre i Milanesi punivano i loro rivali dei cattivi uffizi loro renduti alla Corte, guastandone il territorio, e combattendo sulle sponde dell'Olona, ove però sorpresi da un panico terrore si diedero alla fuga, lasciando indietro un ricco bottino di arme, di tende e di arnesi. I loro consoli Oberto dall'Orto e Gherardo Negro non tardarono a portarsi ai Comizi di Roncaglia, ove il marchese di Monferrato, signor grande, accusò la città d'Asti e la borgata di Chieri o del Cairo; ed il Vescovo astigiano si unì a lui per

ripetere le stesse querele contro il suo gregge. Accusavano essi e la città e il borgo come ribelli, perchè lungi dal sottomettersi si reggevano quali repubbliche. Si avanzarono dopo i Consoli di Como e quelli di Lodi, ed esposero i mali trattamenti e le usurpazioni dei Milanesi; i Consoli di questi si giustificarono; e Federico senza pronunciare ordinò ai due partiti di deporre le armi, ed ai Milanesi di dar la libertà a tutti i prigioni di Pavia, e di condur lui medesimo col suo esercito infino a Novara (1).

Il viaggio degli Alemanni riuscì disastroso, perchè si dovette passare da un territorio devastato dalle fresche guerre tra i Milanesi ed i Pavesi, e la stagione piovosissima impedì che si potessero nei luoghi fissati far giungere le vittovaglie. Federico imputò questi disastri alla mala fede dei Consoli milanesi; atterrò il castello di Rosate; non si lasciò placare nè dal gastigo che il popolo di Milano diede ad uno dei consoli, di cui atterrò le case, nè dall' offerta di un grosso tributo; ma dato il guasto alle più fertili campagne del Milanese, passò il

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 8.

Ticino sopra due ponti, e poscia li arse; prese d' assalto le castella di Galliate e di Trecate; e saccheggiatili, li fece adeguare al suolo. I due storici contemporanei Ottone Morena ed Ottone da Frisinga affermano che giusta era l' ira di Federico, perchè provocata dal tradimento dei Milanesi; ma Sire Raul pretende che quel monarca cercasse, come si suol dire, col fuscellino un pretesto di far guerra al popolo di Milano. « Federico, dice egli, egregiamente informato degli affari dei Lombardi, venne in Italia a soggiogarli in mirabile maniera. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti (cioè di Pavia o di Milano) credette più utile d' accostarsi ai Pavesi: perciocchè se egli avesse, abbracciando il partito dei Milanesi, soggiogata l' altra parte, i Milanesi, che erano i più forti, gli sarebbero stati ribelli (1) ». Ben se ne avvidero i magistrati di Milano; e fortificata la città, poste in istato di difesa le castella, spedirono ambasciatori alle città alleate per chiedere o per promettere ad esse soccorsi in caso di guerra.

---

(1) Raldulphus, vel Sire Raul, *Script. Rer. Ital.* tom. VI, pag. 1174.

Federico, attraversato il territorio di Vercelli e di Torino, che gli si sottomisero, s'avanzò contro di Chieri e d'Asti, che trovò deserte; e dopo di averle poste a sacco ed a fuoco si approssimò a Tortona, che era alleata di Milano, e che aveva preso parte nella guerra contro Pavia; e le fece intimare che dovesse rinunciare all'alleanza coi Milanesi. I magistrati di Tortona risposero che essi non erano soliti di abbandonare i loro amici nella sventura; ed il Re fece porre al bando dell'Impero la città, ed alli 13 febbraio del 1155 la cinse d'assedio. I Tortonesi abbandonarono bentosto la città bassa per ritirarsi nell'alta, ossia nella Fortezza posta su di un'eminenza; e quivi si unirono con dugento soldati loro spediti dai Milanesi, e col marchese Obizzo Malaspina signore della Lunigiana, che confortato da questi era accorso a difendere Tortona. Con tali forze gli assediati fecer quasi ogni giorno una sortita, contro il quartiere dei Pavesi principalmente; rendettero vane le macchine e le mine degli assedianti; e li avrebber anche respinti, se l'unica fontana che li dissetava, infettata prima da cadaveri, poi da pece e da zolfo, non avesse loro tolta ogni speranza di sostenersi.

Per celebrare le feste di Pasqua Federico concedette all' esercito un riposo di quattro giorni; ed il clero di Tortona se ne prevalse onde uscire processionalmente dalla città e chiedere al Re la grazia di non essere compreso nella punizione di una città colpevole, che ci dovea fulminar colla sua ira. Ma il Monarca non diè retta nè punto nè poco alle vili preghiere di un Corpo che volea separar la sua causa dalla pubblica; costrinse gli ecclesiastici a rientrar nella città, e rinnovò gli attacchi. In preda ai patimenti insopportabili della sete, i Tortonesi dopo sessantadue giorni di combattimenti furono costretti ad arrendersi colla sola condizione di uscir dalla città, e di portar sulle loro spalle quelle suppellettili che potessero sostenere, e che tutto il resto del bottino fosse lasciato all' esercito vittorioso. Si ritirarono essi deboli, macilenti e scarni verso Milano; e volgendo indietro gli sguardi videro le loro case che dopo di essere state poste a sacco divorate erano dalle fiamme (1).

Mentre i prodi Tortonesi si ricoveravano colle

---

(1) Otto Frising. lib. II, cap. 17, 18 e 19.

donne, coi fanciulli e con poche reliquie dei loro averi nella città di Milano, ove erano accolti in mezzo alle acclamazioni del popolo, Federico I movevasi da Pavia, in cui avea solennemente celebrato il suo trionfo, ed attraversando la Toscana marciava alla volta di Roma. Morto Eugenio III nel 1153 il suo successore Anastasio IV non avea regnato che un anno; ed Adriano IV si era appena assiso sulla cattedra di San Pietro quando il Re si avvicinava alle sponde del Tevere. Arnaldo da Brescia intanto continuava a vivere in Roma, sostenuto e protetto massimamente dai senatori. Egli persisteva nel predicare le sue dottrine; e non solo si rideva dell'anatema contro di lui lanciato da Adriano, ma sollevava contro di lui e de' cardinali il popolo in guisa, che in un tumulto il Cardinale di Santa Podenzana fu insultato e ferito a morte. Il Pontefice allora sottopose Roma all'interdetto; e per la prima volta nella metropoli della Cristianità cessarono i divini uffizi, ed un lugubre silenzio dominò nel Santuario. Il popolo rinsavito cominciò a mormorare perchè all'avvicinarsi della Pasqua non si dovessero celebrare i divini misteri; ed i senatori non volendolo esacerbare indussero Arnaldo a ritirarsi

in un castello di un gentiluomo della Campania, riconciliando così la città col Papa (1).

Tre Cardinali per ordine di Adriano IV incontrarono il Re a San-Quirico, e gli chiesero d'avere in mano Arnaldo da Brescia, che i Visconti o Conti della Campania tenevano ed onoravano qual profeta in un castello. Federico non tardò a spedir gente che prendesse il Conte, il quale per liberarsi aderì a consegnare Arnaldo al prefetto di Roma, magistrato all'intutto dipendente dal Pontefice. Costui una mattina per tempissimo fece accendere un rogo, e vi abbruciò Arnaldo, che già era stato da un Concilio dichiarato eretico. Svegliati i Romani, diedero di piglio alle armi; ed accorgendosi di non poter salvare un uomo di cui aveano gustate le dottrine, tentarono almeno di raccoglierne le ceneri come preziose reliquie, ma furono respinti dalle coorti pontificie (2).

Fumavano ancora le ceneri di Arnaldo, quando

(1) Muratori, an. 1154 e 1155.

(2) Intorno alle vicende di Arnaldo da Brescia merita di essere consultata la Vita che ne scrisse il dotto Guadagnini arciprete di Cividale.

Adriano IV si avanzò infino a Viterbo per accogliere Federico; e volle umiliarlo ricusando di rendergli il bacio della pace, perchè non gli avea tenuta la staffa nel discendere da cavallo; il quale era in que' tempi uffizio degli *stratori*, che è quanto dire cavallerizzi. Era difficile che un monarca di sì altero e generoso animo qual era Federico si volesse tanto umiliare al cospetto del Capo della Cristianità; ma assicurato da' suoi cortigiani, che questo era il cerimoniale già in uso da molti secoli, e che egli non si abbassava già innanzi al Papa, ma all'Apostolo da lui rappresentato, si sottomise a quella dura necessità; e passato a Nepi, dove era la tenda d'Adriano, sceso da cavallo andò a tenere la staffa del Pontefice, che lo ammise al bacio della pace, e seco lui s'inviò alla volta di Roma (1).

Tra Nepi e Sutri si presentarono a Federico gli ambasciatori del Senato Romano, i quali, dopo di un pomposo discorso sull' antica gloria della loro patria, chiesero, che prima di entrare in questa metropoli giurasse di rispettarne i

---

(1) Muratori, an. 1155. *Antiq. Ital.* Dissert. IV.

privilegi, di preservare i cittadini dalla licenza soldatesca, e di pagare cinquemila lire per le spese dell' incoronazione. Ma il Re, che avea fatto il sacrificio della sua alterezza alla dignità della Religione ed all'età del Pontefice, non potè tollerare il vano orgoglio del Senato Romano: rispose che non era fatto per ricevere condizioni; e rinfacciò ai Romani i degeneri loro costumi e la debolezza succeduta alla loro antica energia. Ai deputati che si ritiravano tenner subito dietro mille cavalieri, che occuparono la Città Leonina ed il ponte sotto il Castel Sant'Angelo, che la unisce al resto di Roma. Prese siffatte precauzioni, Adriano IV potè tranquillamente incoronar Federico in San Pietro. Ma i Romani, che si vedevano esclusi da una sì importante cerimonia, dopo di aver tenuto consiglio in Campidoglio, furibondi diedero di piglio alle armi; e verso il mezzogiorno appiccarono una tremenda mischia, che terminò in sull' imbrunire colla peggio di loro e colla vittoria dei Tedeschi, che ne uccisero un migliaio, ne ferirono molti, e fecero dugento prigionieri (1).

(1) Otto Frising. lib. II, cap. 24.

L'Imperatore, che già cominciava ad aver difetto di viveri, si allontanò da Roma col Papa, ed accampossi nelle vicinanze di Tivoli; ma accorgendosi che i caldi e le malattie andavano sempre crescendo nell'esercito, abbandonò Adriano; e presa la via di Spoleti, non potendo ottenere da questa città nè viveri nè danaro, si preparò ad espugnarla. Egli era già sdegnato contro gli Spoletini, perchè aveano ritenuto prigione il conte Guido Guerra, uno de' più ricchi baroni della Toscana, da lui inviato al Re di Sicilia, e ricusavano di renderlo a verun patto. Le schiere alemanne, rotte le spoletine, entrarono con esse nella città, la posero a sacco e la diedero alle fiamme. Così Federico accumulava rovine sopra rovine, mentre avrebbe potuto cogliere gloriosi allori combattendo contro i Normanni. I Baroni pugliesi, che lo seguivano, il confortavano incessantemente a portar la guerra negli Stati del Re di Sicilia. Ruggiero primo re normanno di quest' isola avea rassodata la sua monarchia con nuove leggi, e colla istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran-contestabile, del gran-cancelliere, del gran-giustiziere, del grande-ammirante, del gran-

cameriere o ciamberlano, protonotario e siniscalco (1).

Morto Ruggiero in Palermo alli 26 febbraio del 1153 ebbe per successore il terzogenito Guglielmo I, uomo pusillanime ed incapace di regnare. La fine immatura dei due primi figliuoli, Ruggiero ed Alfonso, che promettevano di emulare il valore e le virtù del padre, avea precipitato nella tomba il Re, che si era accuorato in considerando che il suo successore non avrebbe potuto sostenere nè la gloria nè la possanza dei Normanni. In fatto Guglielmo I si era abbandonato alla direzione di Mayo o Maione, oscuro cittadino di Bari, e lo aveva eletto cancelliere e grande-ammiraglio. Questo ministro avea già renduta malcontenta la Nobiltà, e fatta scoppiare una ribellione nella Puglia. Roberto principe di Capua era entrato nella Campania alla testa dei fuorusciti; l'avea fatta ribellare; e tutte le città gli aveano aperte le porte, tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troia e Melfi. Manuello Comneno imperatore di Costantinopoli avea nello stesso tempo fatto attaccare da una flotta Brindisi e Bari, che non aveano quasi fatta veruna

(1) Summonte, *Stor.* lib. 2; Denina, *Rivol. d'Ital.* lib. X, cap. 12.

resistenza. Tutto il Regno al di qua del Faro sembrava perduto pel Monarca normanno, se Federico, come avea promesso, si fosse avanzato per terminarne la conquista. Ma conoscendo egli che i suoi Tedeschi erano impazienti di rivedere la loro patria, e di riaversi dalle fatiche e dai morbi di una campagna così micidiale, deliberò di licenziar l'esercito in Ancona, tenendo con seco un Corpo considerabile, con cui si portò sul territorio veronese, ove trovossi esposto a novelli pericoli. Solevano quei di Verona ad ogni passaggio delle truppe imperiali fabbricare un ponte sull'Adige fuori delle mura, onde liberarsi dalla licenza dei soldati. Volendo essi in quest'occasione distruggere un esercito che avea devastata l'Italia da Asti fino a Spoleti, costruirono un ponte di barche mal connesse, e prepararono grosse travi, che scendendo lungo il fiume, durante il passaggio, doveano romperlo. Ma le travi non discesero a tempo; e Federico varcato il fiume, e superati alcuni masnadieri che gli vietavano il passo alla Chiusa, rientrò salvo nella Germania per la via di Trento e di Bolzano (1).

(1) Otto Frising. lib. II, c. 26. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* cap. 8.

CAP. III.

Seconda spedizione di Federico nell'Italia. Tortona e Lodi rifabbricate. Primo assedio di Milano. Capitolazione. Nuova Dieta di Roncaglia. Seconda guerra contro i Milanesi. Assedio e presa di Crema. Stato di Roma. Pace d'Adriano IV col Re di Sicilia. Morte di Adriano. Origine dello scisma. Milano è di nuovo assediata da Federico. È presa e distrutta.

Mentre Federico si cingeva la fronte del diadema imperiale in Roma, i consoli di Milano presentavano al popolo gl' infelici Tortonesi come vittime della loro causa, ed ottenevano dalla generale assemblea un decreto con cui si ordinava di riedificar Tortona a spese del pubblico. I gentiluomini ed i borghesi, i cavalieri ed i fanti di due quartieri di Milano si portarono sulle rovine di Tortona; ed ora soldati, ora muratori respinsero i Pavesi che si opponevano alla riedificazione della città, e ne rialzarono le mura abbattute e le case diroccate.

Mentre ferveva il lavoro, l'esercito pavese li assalì e li sconfisse; ed in questa battaglia trovossi lo storico Ottone Morena. Ritiratisi i nemici, le mura di Tortona furono ridotte a compimento; vi furono ristabiliti gli antichi abitanti; venner ricostruite le castella di Galiate, di Trecate; si gittarono ponti sull'Adda e sul Ticino; e si cinse con buone fosse Milano. Ciò fatto, Guido conte di Biandrate eletto capitano dei Milanesi li condusse contro il castello di Gambalò e contro Vigevano, che furono presi e distrutti; il Marchese di Monferrato fu sconfitto; i Cremonesi furon posti in fuga; ed i Lodigiani confermati nella obbedienza. Così dopo i disastri che li aveano abbattuti nella prima spedizione di Federico in Italia, i Milanesi risorsero più possenti, percorsero colle loro armi trionfanti la Lombardia, e spesero cinquantamila marche d'argento per fortificare la loro città e le castella (1).

Informato Federico della condotta dei Milanesi, chiamò i suoi vassalli ad unirsi per la Pentecoste del 1158 nella città di Ulma; e veg-

(1) Muratori, an. 1157.

gendo che l' esercito che vi accorse era troppo numeroso per discendere in Italia seguendo una sola via, permise che i principi s' incamminassero alla volta dei diversi passaggi delle Alpi: onde dal Friuli infino al Grande San-Bernardo tutte le valli versavano nella Lombardia battaglioni alemanni. I Milanesi deliberati ad opporre una vigorosa resistenza cominciarono ad assicurarsi della fedeltà dei Lodigiani; e lo fecero in un modo, che ci chiarisce della buona fede degli Italiani nell' undecimo secolo. Non altro chiesero se non un giuramento di obbedienza: non si curando nè di porre guarnigione nelle castella, nè di esigere ostaggi. I Lodigiani dal loro canto non consentirono al giuramento senza la clausola: *Salva la fedeltà dovuta all' Imperatore*, che essi credevano necessaria, perchè prima avevano realmente giurato fede a quel monarca. I Milanesi s' avanzarono contro i Lodigiani: questi si ritirarono a Pizzighettone, e quelli saccheggiarono ed incendiarono le loro borgate (1).

Brescia fu la prima città contro cui si rivol-

(1) Otto Morena, *Hist. Laudens.* pag. 995.

sero tutte le forze dell' Impero; e quantunque fosse ben fortificata e provveduta di gran copia di viveri, pure trattò bentosto d' accordo; e con dare sessanta ostaggi ed una grossa somma di danaro ottenne pace e perdono da Federico. In sul territorio bresciano ed in mezzo al suo campo questo monarca tenne una Dieta nella quale pubblicò varie leggi militari comprese sotto il nome della *Pace del Principe*, le quali ci danno un' idea del modo con cui si solea far la guerra nel secolo undecimo, e ci chiariscono che barbari ancora erano i costumi. Per impedire i duelli e le private guerre s' infliggono alcune pene agl' insulti: e sono la confisca dell' equipaggio, la battitura delle verghe, il taglio dei capelli, il marchio della mascella con un ferro rovente, e la morte per l' omicidio. In mancanza di testimoni si dovevano terminare le contese col combattimento giudiziario, o colla prova del ferro caldo se nella causa entravano servi. Un soldato che spoglierà un mercadante sarà obbligato a restituire il doppio, ed a giurare di non aver saputo che lo spogliato fosse un mercante: legge che mostra chiaramente essere questa classe più delle altre protetta. Colui che abbrucierà una casa, sia in città, sia in cam-

pagna, sarà battuto colle verghe, tosato e marchiato nella mascella. Non si dovranno rompere le botti del vino, ma solo si prenderà questo liquore; nè si abbrucierà un castello senz' ordine del maresciallo. Un Alemanno che sarà convinto di aver punito un Italiano sarà punito (1).

In questa stessa Dieta i Milanesi furono citati a comparire onde giustificarsi della loro ribellione; ed essi quantunque avessero già scosso ogni freno, pure obbedirono. Le loro giustificazioni non furono udite; si rigettarono le loro offerte, e l' esercito ebbe ordine di prepararsi all' assedio di Milano. Esso fu arrestato per qualche giorno in sull' opposta sponda dell'Adda gonfiata dalle nevi; ma il Re di Boemia scendendo lungo il fiume trovò un luogo guadoso; vi si gittò a nuoto co' suoi cavalieri; e perdutine dugento giunse all' altra sponda, e mise in fuga mille cavalli e molti contadini che custodivano il ponte di Cassano. Le altre truppe di Federico passarono il fiume su questo ponte; presero le castella di Trezzo e di Melegnano;

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

e sulle sponde del Lambro scontrarono i Lodigiani, che in abito compassionevole e colle croci in mano chiedevano altamente giustizia contro i Milanesi. Compassionando il loro stato, l'Imperatore loro assegnò un luogo presso l'Adda, appellato Monte Ghezzone, perchè vi potessero costruire una nuova città (1).

In questo mentre il conte Ecberto di Butena, vago di segnalarsi, e sperando di trovare abbattuti i Milanesi, corse con mille cavalieri fin quasi alle porte di Milano; ma trovò i cittadini così disposti a riceverlo, che usciti in campo lo ruppero, uccisero lui con molti de' suoi, e gli altri posero in fuga. Con molto maggiori forze, e con più circospezione si avanzò allora Federico, il cui esercito si fa sommare dagli storici a quindicimila cavalli ed a centomila fanti; e nell'agosto del 1158 cinse d'assedio Milano. Questa nobilissima città era munita da forti mura, da altissime torri, e da una profonda fossa piena d'acqua corrente. I suoi abitanti erano valorosi, pronti a sacrificare la vita per la patria, e sperimentati nelle cose

(1) Muratori, an. 1158.

guerresche. Tentarono alcune sortite con vario successo; ed in una sorpresero gli Alemanni; e loro tolsero un così gran numero di cavalli, che si vendevano per quattro *terzuoli* o per tre franchi l' uno (1).

La più intrepida difesa venne fatta da quaranta soli soldati milanesi nell'Arco Romano, che non era già un castello, come affermarono alcuni storici, ma una fabbrica di quattro archi con un torrione di sopra: il tutto composto da grossissimi marmi. In quest'edifizio, che si sollevava fuori di Porta Romana, si sostennero quei soldati con eroico coraggio per ben otto giorni. Ma non potendo resistere al continuo tempestar dei balestrieri, ed avendo gli Alemanni forata la vôlta al dissotto, furono alla fine costretti ad arrendersi. Su quell' arco fece l' Imperatore collocare una petriera, che forte molestava i Milanesi; ma questi ne opposero un' altra, e fecero sloggiare gl' Imperiali. Intanto le castella

(1) Il Sismondi confessa di andar debitore di tutte le notizie sulla Storia monetaria della Lombardia al conte Castiglione di Milano, ed alla sua ricca raccolta di monete milanesi. Sismondi, *Hist.* chap. 9, tom. II, p. 91.

e le ville del territorio andavano a sacco; e barbaramente si tagliavano perfino gli alberi e le viti; e più dei Tedeschi imperversavano i Pavesi ed i Cremonesi, sfogando la loro rabbia contro le case ed i terreni degli emuli Milanesi, i quali erano oppressi non solo dalla fame, ma anche dalla pestilenza (1).

Mentre gli assediati discordi fluttuavano tra la sommessione e la resistenza, il Conte di Biandrate, il quale aveva saputo colla sua accortezza e virtù conservarsi la benevolenza e dei Milanesi e dell' Imperatore, entrato in città ottenne dai consoli di far adunare il popolo sulla pubblica piazza. Quivi egli scongiurò i cittadini a non prolungare una resistenza che ormai riuscirebbe vana; a cedere non già alle armi, ma alla fame, ma alla peste, nemici ben più formidabili di Federico; a cedere a coloro cui i loro antenati non avevano avuto a sdegno di sottomettersi, giacchè malgrado del loro valore e della loro virtù essi avevano obbedito ai re oltremontani, a Carlomagno, al grande Ottone; a cedere perchè la fortuna è variabile,

(1) Muratori, an. 1158.

e perchè conservando la loro patria potevano sperare di vederla nuovamente ricuperare tutto il suo splendore. I Milanesi s' arrendettero a questi conforti; ed i loro consoli coi primi della città si portarono al campo dell' Imperatore, ove strinsero l' accordo, in cui si stabilì che essi lasciassero in libertà Como e Lodi; pagassero novemila marche d' argento; dessero trecento ostaggi; rilasciassero i prigioni tutti; concedessero all' Imperatore tutte le regalie, come la zecca e le gabelle; ed eleggessero bensì i consoli, ma li facessero confermare dal Capo dell' Impero. Sottoscritto il Trattato, l'Arcivescovo ed il clero, i consoli e la Nobiltà coi piedi ignudi e colle spade sopra il collo, ed i plebei con corde parimenti al collo, vennero a chieder perdono a Federico, ed innalzarono nello stesso tempo il vessillo imperiale sulla torre della Metropolitana, che era la più alta di tutte le fabbriche della Lombardia (1).

---

(1) Gli storici di questi tempi che ci servirono di guida, sono Radevico canonico di Frisinga, continuatore di Ottone; Otto Morena magistrato di Lodi; e Sire Raul scrittor milanese.

Federico nella festa di san Martino tenne la generale Dieta del Regno in Roncaglia, alla quale intervennero tutti i vescovi, principi e consoli, e quattro giureconsulti bolognesi, discepoli di Irnerio o di Guarnieri, di cui abbiamo fatto sopra menzione. E qui si dee notare che Federico I mostrava di tenere in gran conto i giureconsulti; e che avendogli costoro rappresentato prima della guerra coi Milanesi, che a procedere direttamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il lor consiglio; e non proferì sentenza contro di quelli, finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Scaltramente l'Imperatore così adoperava, ben sapendo che i giureconsulti formati sui codici di Giustiniano, o sulla giurisprudenza dei romani monarchi, gli sarebbero ognora stati favorevoli nelle loro decisioni, come avvenne principalmente in questa Dieta, nella quale solennemente decisero, che tutte le regalie ossia i Ducati, i Marchesati, le Contee ed i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i pedaggi, i porti, le pescagioni, ed altre somiglianti cose erano tutte di diritto dell' Imperatore. Della quale sentenza, come pronunciata per bassa adulazione, ven-

nero poscia i Bolognesi Giureconsulti rimproverati (1).

Per chiarire l'adulazione, anzi la venalità di questi quattro giureconsulti, chiamati Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugone, è d'uopo il riferire un singolare aneddoto. Cavalcando un dì Federico tra Bulgaro e Martino, domandò se egli giuridicamente fosse *padrone del Mondo*. Bulgaro rispose *che non ne era padrone quanto alla proprietà*; ma Martino senza esitare disse *che sì*. Smontato l'Imperatore, donò al ligio Martino il palafreno su cui avea cavalcato; e Bulgaro sclamò, che *avea perduto quel destriero per aver detto ciò che era giusto*: *Amisi equum, quia dixi æquum, quod non fuit æquum*. In tal guisa l'Imperatore guadagnava con nessuna fatica e poca spesa il dominio di tutto il Mondo (2).

In quest'occasione Federico introdusse una importante novità nella amministrazione della giustizia. Essendosi portato al suo tribunale un

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. III, lib. IV, c. 7, 19.

(2) Muratori, an. 1158.

numero portentoso di cause private, egli esclamò che l' intera sua vita basterebbe appena ad esaminarle; e conferì l' autorità giudiziaria ad alcuni *podestà*: novelli magistrati, che egli elesse in ciascuna diocesi, imponendosi la legge di sceglierli sempre stranieri alla città che essi doveano reggere. I podestà pertanto furono sempre in opposizione coi consoli; i primi eletti dall' Imperatore fra i giureconsulti, o fra i più devoti gentiluomini, erano grandi zelatori dell' autorità imperiale; ed i secondi scelti dal popolo fra i cittadini erano i campioni della libertà, cui andavano debitori della loro esistenza. L' Imperatore tentava di abolire il consolato per sostituirvi i podestà, ed i popoli faceau guerra a questi per sostenere i loro consoli: ed ecco una novella fonte di discordie, di contese e di guerre (1).

Decise le liti tra Cremona e Piacenza in favore di quella, che si era dichiarata pel partito imperiale, e contro di questa, che dovette abbattere le mura e le torri, Federico spedì commissari ai Pisani ed ai Genovesi ordinando loro

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

di tragittarli nella Corsica e nella Sardegna, isole un tempo dependenti dall' Impero occidentale. Questi due popoli se ne dispensarono; ed i Genovesi sapendo che l' Imperatore di ciò adontato li minacciava, fortificarono con grandissimo ardore le mura della città, e mandarono lo storico Caffaro con altri magistrati a placare lo sdegno di Federico, il quale si contentò di una somma di mille e dugento marche d' argento (1).

Una grave contesa col Pontefice romano rivolse altrove l' attenzione di Federico, che già da qualche tempo era corrucciato con Adriano IV. Spaventato questo Papa dai progressi di Guglielmo re di Sicilia, che aveva fatto abbacinare e perir nelle prigioni di Palermo il principe Roberto di Capua, avea battuti i Greci a Brindisi, e sottomessi i baroni ribelli della Puglia, si era lasciato indurre a fermar la pace in Benevento col Monarca normanno, ed a concedergli l' investitura del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, della Contea di Capua, di Napoli, di Salerno, di Amalfi e della Marca. Riconciliatosi Adriano col Re della Sicilia, con-

(1) Caffari, *Annales Genuenses*, lib. I.

cepì il disegno di umiliar l'Imperatore, e gli mandò in Besanzone, ove egli si trovava nel 1157, due Legati con una lettera, nella quale si querelava con risentite parole perchè non avesse ancor puniti quei ribaldi della Germania che avevano carcerato Esquilo arcivescovo di Lunden nella Svezia in occasione del suo ritorno da Roma. Gli ricordava poscia la prontezza con cui gli avea conferita la corona imperiale: del che affermava di non essere pentito, nè di volersi pentire giammai, *quand' anche gli avesse conferiti maggiori beneficii*. A quest' ultima parola, che in senso de' legisti significava *feudo*, e voleva esprimere che l' Imperatore aveva ricevuto dal Papa in feudo l' Imperio, l' assemblea cominciò a mormorare; ed avendo, come si narra, i Legati soggiunto: *da chi dunque, se non dal Papa, egli ha l'Impero?* poco mancò che Ottone conte palatino di Baviera, sguainata la spada, non li ferisse. Quetò Federico il tumulto, pose in sicuro i Legati, e loro intimò di tornarsene bentosto a Roma. E qui si noti che i principi dell' Impero aveano in sinistra parte interpretate le parole del Pontefice, perchè in occasione della loro andata a Roma vi aveano mirata una pittura rappresentante nel

palazzo lateranense l'imperator Lotario a' piedi del Papa con questi due versi:

Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores,
Post homo fit Papæ, sumit quo dante coronam.

La parola *homo* significava *vassallo*: onde i principi e l'Imperatore se ne lagnarono con Adriano IV, il quale promise di far cancellare quella pittura. Informato lo stesso Papa del pericolo corso da' suoi Legati e dello sdegno dell'Imperatore, dei prelati e dei baroni della Germania; e sapendo che Federico s'accingeva a scendere colle armi nell'Italia, spedì alla Corte imperiale due altri Legati con una lettera in cui spiegava la parola *beneficium*, dichiarando di non aver mai preteso che l'Imperio fosse un feudo; ed in tal guisa si rappattumò coll'Imperatore (1).

Ma nuove contese insorsero allorquando Federico avvicinatosi a Bologna dopo la Dieta di Roncaglia ricevette una lettera d'Adriano, il quale si lagnava dei Messi dell'Imperatore, che con somma violenza esigevano il diritto del fo-

(1) Muratori, an. 1157 e 1158.

dero negli Stati della Chiesa Romana; e molto più perchè egli coll' aspra legge delle regalie non solamente aveva aggravati i principi e le città dell' Italia, ma ancora i vescovi e gli abati. Alcuni cardinali poi si presentarono all' Imperatore; e gl' intimarono che non dovesse mandare i suoi Messi a Roma ad amministrar la giustizia senza il consenso del romano Pontefice, cui spettavano le regalie di quella città; che non dovesse esigere il fodero dai beni patrimoniali della Chiesa Romana, se non al tempo dell' incoronazione; che non esigesse dai vescovi omaggio, ma solo il giuramento di fedeltà; che i suoi nunzi non alloggiassero per forza nei palazzi vescovili; che si dovessero restituire i poderi della Chiesa Romana; ed i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, delle terre della contessa Matilde, di quelle che da Acquapendente si estendono fino a Roma; del Ducato di Spoleti, della Corsica e della Sardegna. Federico dal suo canto mosse non poche querele contro del Papa, e mostrò che aderendo alle sue inchieste sarebbe divenuto un imperator dei Romani di solo nome e di scena, quando non dovesse avere alcun potere in Roma. Il Senato di questa città intanto informato di queste discor-

die si rimise in grazia di Federico. Ma la morte di Adriano e la nuova guerra contro i Milanesi impedirono che si procedesse oltre in queste contese (1).

Federico non avea mantenuti i patti dell'Accordo fermato coi Milanesi; ma avea sottratto alla giurisdizione di essi Monza colla Martesana e col Seprio; posta una guarnigione alemanna nel castello di Trezzo; e spedito a Milano il cancelliere Rinaldo, ed Ottone conte palatino, perchè vi creassero un podestà, e vi abolissero il consolato. Non potendo il popolo sopportare quest' ultima violazione del Trattato, levossi a romore; ed avrebbe poste le mani addosso ai Messi imperiali, se non si fossero posti in salvo colla fuga. Lo stesso fecero i Cremaschi, allorquando gl' inviati di Federico loro intimarono di smantellare le mura e di empiere le fosse della loro terra. A quest' annunzio l'Imperatore non si potè più contenere, e pose di nuovo Milano al bando dell' Impero. I Milanesi allora credettero prudente partito il prevenirlo;

---

(1) *Cardin. de Aragon. in Vit. Alexandri III. Script. Rer. Ital.* tom. III, part. I.

attaccarono con vigore il castello di Trezzo, ed in capo a tre giorni lo presero; vi trovarono una gran somma di danaro ivi riposta come in sicura Fortezza; liberarono anche i loro ostaggi ivi detenuti; e fecero prigionieri più di dugento Alemanni. Tentarono anche di sorprendere la nascente città di Lodi, ma ne furono respinti con perdita (1).

Nè dal suo canto Federico se ne stava colle mani in mano; ma faceva disastrare il territorio milanese, abbruciar le messi, atterrare gli alberi fruttiferi, e custodire tutte le vie per Milano in guisa, che non vi si potessero portare nè munizioni nè viveri. Confortato poi dai Cremonesi, che gli offrirono undicimila marche d'argento, imprese nel luglio del 1159 l'assedio di Crema con un poderoso esercito ingrossato dalle truppe di fresco ricevute dalla Germania. I Cremaschi s'accinsero a difendere intrepidamente la loro città posta sul Serio in una pianura tra l'Adda e l'Oglio, cinta da una doppia muraglia e da una fossa piena d'acqua, larghissima ed assai profonda. Essi ricevettero dai Milanesi quattro-

(1) Muratori, an. 1159.

cento fanti, ed alcuni cavalieri condotti dal console Manfredi da Dugnano; ed appena videro gl' Imperiali intenti a tirare una linea di circonvallazione per impedire ogni comunicazione tra la città e la campagna, cominciarono a far vigorose sortite, in una delle quali ruppero i nemici. L' Imperatore, che se ne era andato a respingere i Milanesi, ed a ritor loro i prigionieri fatti in una battaglia data contro di essi, tornato al campo incrudelì contro i Cremaschi vincitori, e fece appiccare dicontro alle mura un certo numero di prigioni. Gli assediati credettero dal loro canto di dover far uso del diritto barbaro e spesso impolitico di rappresaglia, e sottoposero allo stesso supplizio sull' alto dei merli un egual numero di prigioni alemanni (1).

La collera di Federico non ebbe allor più ritegno; egli fece appendere alle forche quaranta ostaggi cremaschi, e sei Legati che i Milanesi spedivano a Piacenza. Gli rimanevano ancora alcuni giovani statichi di Crema, ed egli se ne servì per una diabolica invenzione. Più

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* cap. 9.

di dugento botti piene di terra gittate nella fossa aveano permesso ad un castello di legno fabbricato dai Cremonesi di avvicinarsi alle mura. Ma i mangani dei Cremaschi fulminando grosse pietre minacciavano di romperlo. Federico allora immaginò di far legare a quel castello gli ostaggi cremaschi ed alcuni prigionieri milanesi, acciocchè gli assediati vinti dalla compassione dei figliuoli, o dei parenti, o degli alleati cessassero dal tempestar quella mole coi sassi. Ma questo stratagemma diede origine ad uno spettacolo miserando: i padri di quelle infelici vittime non cessarono dal combattere, e dal dirigere le catapulte contro la torre che si avvicinava; ed uno di essi, sollevando la voce, gridava a' suoi figliuoli, che eran legati a quel castello: « Felici coloro che muoiono per la patria! Non temete punto la morte, che sola può rendervi liberi. Se foste giunti alla nostra età non l'avreste voi affrontata con noi per la patria? Felici voi, che morite prima di avere, al par di noi, da temer l'infamia per le vostre spose, o da resistere ai gemiti dei vostri figliuoli, che vi domandano di risparmiarli! Deh ci sia dato di seguirvi bentosto! Nessun vecchio fra noi possa

sedersi sulle ceneri della sua città! Possano i nostri occhi essere chiusi prima di aver veduta la santa nostra patria cader nelle mani empie dei Cremonesi e dei Pavesi! » Queste ultime parole ci chiariscono che i Cremaschi odiavano non tanto Federico, quanto gli abitanti delle due città mentovate; ed un discorso del Console di Crema, che sotto mentoveremo, ci convincerà sempre più di questa verità (1).

Nove degl' infelici attaccati al castello rimasero uccisi, altri storpi; e Federico si lasciò indurre a ritirare i sopravviventi a quel macello. Nè queste furono le sole atrocità commesse durante quest'assedio; ma rifugge il nostro animo dal descriverle tutte, nè stimiamo necessario il funestare le menti dei leggitori con altri racconti di atti crudelissimi e di opere di sangue. Finalmente dopo sei mesi di assedio l'Imperatore giunse a corrompere il principale ingegnere dei Cremaschi, nomato Marchese, che passò nel suo campo, costruì nuove macchine, e le diresse contro quella città, che avea per sì lungo tempo difesa. I

(1) Radevici Frisingens, lib. II, c. 27.

Cremaschi fecero ancora una valida resistenza; ma rifiniti dalle vigilie e dagli stenti pregarono il Patriarca d'Aquileia ed il Duca di Baviera ad interporsi a favor loro presso Federico. Uno dei Consoli di Crema protestò che i suoi concittadini non avevano impugnate le armi contro Federico, ma bensì contro i Cremonesi; che essi erano determinati a non servire che Dio e l' Imperatore; che aveano abbastanza provato di preferire la morte ad un servaggio ingiusto; e che null' altro chiedevano se non che l' Imperatore, a qualunque gastigo li volesse sottoporre, non li desse in potere di quei di Cremona, che erano i loro più dispietati nemici (1).

L' Imperatore permise ai Milanesi ed ai Bresciani che erano nella città di uscire senz' armi, ed ai Cremaschi di abbandonar la loro patria con quel che potevano portare addosso. Quest' infelici colla testa china e colle lagrime agli occhi diedero l' estremo addio ai lor focolari, ed uscirono dalla città alli 27 gennaio del 1160. Alcuni invece di suppellettili porta-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

vano in sulle spalle i teneri figliuolini; altri la moglie od il marito febbricitante; chi un infermo, un ferito od uno storpio; chi un vecchio e cadente genitore: esempio memorando insieme e delle grandi miserie dell' uomo, e del suo amore e della sua fede. La città fu posta a sacco, data alle fiamme, e da imo a sommo distrutta dai furibondi Cremonesi. E qui deploriamo la cecità degl' Italiani di quei tempi, i quali servivano di stromento a Federico per distruggere le loro città, come fecero con Crema e con Milano: tanto arrabbiate erano le Sette, tanto innaspriti gli odii municipali (1)!

Portatosi in Pavia, ove fu ricevuto come in trionfo, Federico si occupò dello scisma che già da alcuni mesi lacerava il seno della Romana Chiesa. Morto Adriano IV i vescovi ed i cardinali congregati per dargli un successore elessero ai 4 settembre del 1159 Rolando da Siena, che prese il nome di Alessandro III. L'ambizioso Ottaviano, cardinale di Santa Cecilia, protetto da due suoi colleghi, ed anche

(1) Muratori, an. 1160.

da Federico segretamente, veggendosi deluso nella speranza di diventar papa strappò di dosso ad Alessandro III il manto pontificale per indossarlo egli stesso: un Senatore ne lo spogliò; ed egli fattosene portare un altro preparato da un suo cappellano, se ne coprì tanto frettolosamente, che mise al collo ciò che dovea andare a' piedi: onde ne rise tutta la brigata. Assunse dappoi il nome di Vittore IV; incarcerò il legittimo pontefice Alessandro III; e ben infelice sarebbe stato il destino di costui, se il popolo di Roma unito ai Frangipani non lo avesse liberato (1).

L'Imperatore, intimato un Concilio in Pavia per decidere l'insorta controversia del Romano Pontificato, citò Alessandro III e Vittore IV a comparire innanzi a quella assemblea. L'Antipapa obbedì, e sen venne di buon grado a Pavia, ove fece scomunicare Alessandro, il

---

(1) La vita di Alessandro III scritta da un contemporaneo, e pubblicata dal Cardinale di Arragona, è un prezioso monumento per la storia di questi tempi; e perciò venne raccolta dal Muratori (*Script. Rer. Ital.* t. III). Essa non è tanto una biografia, quanto una chiara storia delle guerre di Lombardia.

quale dal suo canto risposo all' intimazione di Federico, essere contro i Canoni, che l' Imperatore senza il consenso del Papa convocasse un Concilio; nè convenire alla dignità del Romano Pontefice il portarsi alla Corte imperiale per aspettarvi la sua sentenza. Udito poi il risultamento del conciliabolo di Pavia rinnovò le censure contro l'Antipapa e contro i suoi aderenti, e fulminò l' anatema contro lo stesso Federico. I Milanesi abbracciarono subito il partito di Alessandro III; e confederandosi col legittimo Pontefice univano la loro causa a quella di una metà dell'Europa, e rallentavano lo zelo dei loro nemici.

Nella campagna dell' anno 1160 il più importante avvenimento fu la battaglia data sotto il castello di Carcano, che i Milanesi avevano assediato (1). L' Imperatore si avanzò per soccorrerlo colle milizie di Novara, di Vercelli e di Como, coi vassalli del Seprio e della Martesana, col Marchese di Monferrato e col Conte di Biandrate. Veggendosi i Consoli di Milano impedito il trasporto delle vettovaglie,

(1) Il Sismondi scrive per isbaglio il *Castello di Cassano.*

diedero la battaglia nella vigilia di san Lorenzo, ossia alli nove di agosto. Riuscì all' Imperatore di sbaragliare coll' ala che egli stesso capitanava le opposte schiere; di giungere fino al carroccio dei Milanesi, di uccidere i buoi che lo tiravano, e di prender la croce dorata che era sull'antenna colla bandiera del Comune. Dall' altro canto il nerbo della cavalleria milanese e bresciana ruppe l' ala composta principalmente di Novaresi e di Comaschi; ne inseguì una parte fino a Montorfano, ed incalzò il Marchese di Monferrato fino ad Anghiera. Così ciascuno dei due eserciti credeva di essere vittorioso, quando una violenta pioggia li divise. I Milanesi accortisi dell' insulto fatto al lor carroccio si accingevano a vendicarlo, ed a rinnovare l' assalto; ma Federico, che aveva perduto molti de' suoi più valenti soldati, e non era peranco stato raggiunto dai Novaresi, abbandonò frettolosamente i suoi bagagli, ed i prigionieri: onde le milizie di Milano, dopo di aver veduto l' Imperatore fuggire innanzi ad esse, si caricarono delle sue spoglie e tornarono trionfanti alla loro patria. La domane i Cremonesi ed i Lodigiani, che portavano viveri all'Imperatore, furono sconfitti e svaligiati;

ma questo disastro fu riparato dalla liberazione del Castello di Carcano, da cui que' di Milano si dovettero ritirare (1).

Nel 1161 Federico rafforzato da molte truppe discese dalla Germania; dopo alcune scaramuccie, deliberò di ridurre agli estremi Milano colla fame; ne scorse il territorio che la circonda per la lunghezza di dodici o di quindici miglia, mettendolo tutto a ruba ed a fuoco; distrutte furono le messi, tagliati gli alberi e le viti, e recise barbaramente le mani a chiunque era côlto mentre portava vettovaglie ai Milanesi. A tante calamità di quest' infelici si aggiunse un crudele incendio che consumò due quartieri della città ed i granai che in essi si contenevano. Cominciossi a penuriar sommamente, e la città si divise in due partiti: l' uno de' quali voleva arrendersi, e l' altro preferiva la morte alla sommessione. Prevalse il primo; e si spedirono ambasciatori a Lodi, ove si trovava Federico, perchè gli proponessero la resa, e promettessero di spianare in sei luoghi le mura e le fosse della città. L' Imperatore si

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

mostrò fermo nel volere che i Milanesi si arrendessero a discrezione; ed essi dovettero chinare la cervice. Nel 1.° di marzo del 1162 gli otto consoli con otto altri cavalieri si presentarono al palazzo dell' Imperatore in Lodi, e colla spada ignuda nella mano si arrendettero a discrezione in nome della città. Tre giorni dopo fecero lo stesso trecento cavalieri: deposero la spada ai piedi dell'Imperatore, cui vennero consegnati gli stendardi e le chiavi della città. Finalmente apparve il popolo stesso col carroccio, e colle croci in mano: l'albero, su cui fluttuava lo stendardo del Comune, venne abbassato innanzi al trono; i consoli milanesi supplicarono Federico ad usar misericordia; il Conte di Biandrate fece lo stesso: tutta la Corte, tutto l' esercito piangevano per compassione: il solo Imperatore non si mostrava commosso. Ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti gli astanti, mandò a Milano alcuni signori per riceverlo dal resto del popolo che vi era rimasto; e per intimargli che demolisse le sei porte della città, e le mura attigue, e colmasse le fosse (1).

---

(1) Muratori, an. 1162.

Eseguiti tutti gli ordini dell'Imperatore, i Milanesi ignoravano ancora quale fosse il lor futuro destino. Federico si era trasferito col suo esercito da Lodi a Pavia; e da questa città aveva ordinato ai consoli di Milano di far uscire gli abitanti dal recinto delle mura. Si obbedì tremando a questo novello ordine: molti cittadini si ricoverarono in Pavia, in Lodi, in Bergamo, in Como, ed in altre città della Lombardia, ed altri si affollarono nei monasteri fuori del recinto della loro patria, sperando pure di potervi rientrare. Ma alli 25 marzo apparve l'Imperatore alla testa del suo esercito, e pronunciò la fatale sentenza, che Milano doveva essere distrutta, ed il nome milanese cancellato dal novero delle nazioni. Perchè i suoi crudeli voleri fossero tostamente eseguiti assegnò a ciascun popolo vicino, ed accanito nemico dei Milanesi, un quartiere da distruggere: come Porta Orientale ai Lodigiani, la Romana ai Cremonesi, la Ticinese ai Pavesi, la Vercellina ai Novaresi, la Comacina ai Comaschi, la Nuova a quei del Seprio e della Martesana. Questi popoli eseguirono l'ordine con tanta rabbia, che in soli otto giorni non rimaneva più in piedi la cinquantesima

parte della città (1). Così gl' Italiani erano i più rabbiosi nemici degl'Italiani; e se un qualche straniero inscio dell' accaduto fosse giunto in quel tempo a Milano, veggendo la rovina sì grande e subita di essa, avrebbe detto che gli stranieri eran quelli che la menavano; e non avrebbe potuto restar capace, che quei distruttori fosser tutti di una terra, parlassero tutti una lingua, e trasparisse dal volto di ognun d' essi il comune lignaggio.

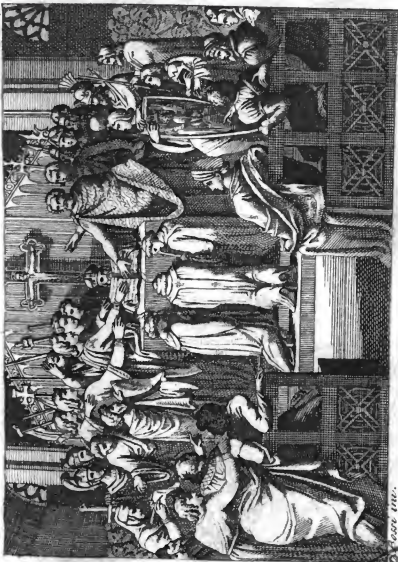
---

(1) Da Otto Morena, da Sire Raul e dall' abate Aspergense si trassero le particolarità che riguardano l' eccidio di Milano.

CAP. IV.

Stato infelice dell'Italia. Lega Lombarda. Milano riedificata. Alessandro III in Roma. Federico marcia contro di essa. È costretto a ritirarsi. Fondazione di Alessandria detta della Paglia. Assedio e liberazione di Ancona e di Alessandria. I Milanesi sconfiggono Federico a Legnano. Tregua di Venezia. Pace di Costanza.

Federico avea celebrato in Pavia la distruzione di Milano come una gloriosissima impresa, non ricordandosi che i principi buoni innalzano le città, ed i cattivi le distruggono; ed insieme colla moglie Beatrice si era mostrato colla corona in capo, che già da due anni avea giurato di non portare finchè non avesse soggiogati i Milanesi. I vescovi, i conti, i marchesi, i podestà, i consoli si portarono a Pavia per congratularsi coll' Imperatore; ed i Bresciani ed i Piacentini si sottomisero alle condizioni più onerose onde placarlo, ed abbatterono le loro torri e muraglie, colmarono le loro fosse, pagarono grandi somme di danaro, e ricevet-

Bossi inv.

Quadro rappresentante la Pace di Costanza

tero un podestà. I soli Genovesi ottennero condizioni favorevoli, ed un diploma, in cui si concedevan loro tutte le regalie, purchè si obbligassero a servir Federico nelle spedizioni che egli meditava contro il Re di Sicilia (1). Oltre a ciò l'Imperatore incaricossi di riconciliarli coi Pisani, coi quali erano nemici, perchè questi aveano spogliati ed espulsi molti lor mercanti da Costantinopoli. Le due Repubbliche dovettero sottoscrivere una tregua in Torino; ma la ruppero bentosto in occasione che Federico concedette il diploma di re di Sardegna ad un feudatario di Pisa detto Barisone, sottraendolo così alla obbedienza di quella città per porlo sotto la protezione di Genova. Ma non avendo Barisone la somma convenuta da pagare all'Imperatore, la dovettero sborsare i Genovesi; e non soddisfacendo egli a questi, fu chiuso in prigione, mentre i Pisani s'impadronivano del suo feudo di Arborea in Sardegna: onde la sua vanità andò a terminare in un regno da teatro (2).

---

(1) Questo diploma è riportato dal Muratori nella Dissert. 48 delle *Antichità Italiane*.

(2) Muratori, an. 1164.

Gli esuli Milanesi intanto andavano errando di città in città, di lido in lido, e lamentavano la rovina di quelle mura che aveano con tanta virtù difese, l' incendio e la profanazione dei tempii, la violazione delle reliquie e delle immagini sacre, lo spoglio di ogni bene, le rapine del Vescovo di Liegi, e poscia di Pietro di Cunin, che loro erano stati dati per reggitori in quelle quattro borgate che aveano costruite in distanza di due miglia dall' atterrata Milano. Le querele e le lagrime di questi infelici cancellavano a poco a poco dagli animi dei Lombardi le antiche nimicizie e la memoria delle passate discordie, e destavano in essi la più profonda pietà e la più efficace commiserazione. Le stesse città di Pavia, di Cremona, di Lodi e di Como, le quali eransi chiarite così avverse ai Milanesi, avean loro nell' infortunio aperte le porte, ed apprestate le mense ospitali; e cominciando ormai a provare le funeste conseguenze della vittoria e delle nazionali discordie (giacchè anch' esse erano conculcate dal luogotenente e cancelliere dell'Impero in Italia, Rinaldo arcivescovo di Colonia) guardavano con occhio di maggior compassione i Milanesi. Que' di Pavia però sfogarono ancora

l' antico loro odio contro i vicini: giacchè avendo ottenuto da Federico di smantellare le mura di Tortona, rappresentandogli che quella città era stata ricostruita in obbrobrio di lui e di Pavia, corsero subito ad eseguire il decreto; nè contenti di aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case. Essendosi poco dopo Federico portato a Monza, i Milanesi gli si prostrarono innanzi sulla via in mezzo al fango gridando misericordia: egli lasciò quivi Rinaldo perchè li ascoltasse; ma quest' iniquo Prelato sentendo che chiedevan la restituzione dei loro poderi, domandò che cosa offrissero all' Imperatore per ricuperarli. Scusandosi eglino colla somma lor povertà, e colle tante miserie, intimò loro di pagare una somma, e fu d' uopo sborsarla. Siffatte crudeltà inasprivano sempre più gli animi dei Lombardi; e lo stesso storico Morena assicura che nessuno eravi che rammentando il primiero splendore della sua patria non sentisse un ardente desiderio di farne vendetta (1).

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 10. Questo Storico comincia qui a citare *Acerbo* Morena figliuolo di Ottone; ma avverte non potersi

Primi a risentirsi delle avanie dei ministri di Federico furono gli abitanti della Marca di Verona, ed i Veneziani, chè anch'essi erano mal soddisfatti per aggravi patiti dagli uffiziali dell' Imperatore nell' anno 1164. Le città di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso ed altre minori strinsero una segreta Lega fra di esse, nella quale entrò dappoi Venezia, e cominciarono a far testa ai ministri imperiali. Informatone Federico mise insieme un esercito di Pavesi, di Cremonesi e d' altre città che credeva fedeli, ed avanzossi sul territorio di Verona. I Collegati non esitarono un momento ad uscirgli incontro, pronti a ricevere od a dar battaglia. L'Imperatore veggendo la loro intrepidezza, ed accorgendosi che i Lombardi suoi seguaci non gli erano gran fatto affezionati, giudicò miglior partito il ritirarsi, anzichè avventurare ad un troppo dubbioso fatto d'armi la sua riputazione. « Da lì innanzi, dice il Muratori, ebbe sempre in sospetto tutte le città d' Italia, perchè conosciute troppo vogliose e gelose della

scoprire ove termini il padre e dia principio il figlio, il quale mostra di essere fornito di sentimenti più generosi.

libertà; e però, giacchè non sapeva farsi amare da esse, cercò da indi in poi di farsi temere. Aveva egli dalla sua di certo solamente i marchesi, conti ed altri nobili vassalli, perchè questi abbisognavano del di lui braccio e patrocinio per non essere divorati dalle città. Mise pertanto in tutte le rocche e Fortezze presidii e governatori tedeschi, de' quali unicamente si fidava, senza valersi più degl' Italiani (1) ».

Continuava intanto lo scisma; ed al morto antipapa Vittore IV era stato sostituito Guido da Crema, il quale assunse il titolo di Pasquale III. Ma il nuovo Vicario di Alessandro III in Roma gli aveva cattivata la benevolenza del popolo: aveva fatti entrar nel Senato uomini che gli erano devoti; ne avea fatti espellere gli scismatici; aveva ottenuta la restituzione della chiesa di San Pietro e del Contado della Sabina, in cui avea per lunga pezza dominato il partito degli Antipapi; ed era riuscito ad indurre i Romani a chiamar nella loro città Alessandro. Questo pontefice imbarcatosi a Montpellier, ove si trovava, fu spinto

(1) Muratori, an. 1164.

dai venti a Messina, in cui rinnovò la sua alleanza con Guglielmo re della Sicilia; indi approdò ad Ostia, ove fu accolto con gran giubilo e rispetto così dal popolo come dal Senato di Roma. Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza e ministro imperiale in Toscana, avanzossi fino a Viterbo per far prevalere la causa dell'antipapa Pasquale, ma fu respinto dalle truppe dei Romani e di Guglielmo re di Sicilia (1).

Questo monarca languì per due mesi in Salerno, e cessò di vivere nel maggio del 1166, dichiarando suo successore il figliuolo Guglielmo, secondo di questo nome fra i re di Sicilia, e tutrice di lui la madre Margherita. I tumulti del suo regno fecero dare a Guglielmo I il soprannome di *Cattivo*; e per opposizione s' intitolò il suo figliuolo Guglielmo II il *Buono*. La sua madre in fatto si applicò bentosto a guadagnarsi l' amore dei sudditi col far aprire le carceri, col richiamar dall' esilio un buon numero di esuli o di fuggiti, e col minorar le gabelle (2).

(1) *Romualdus Salernitanus in Chron.* t. 7. *Rer. Italic.*

(2) Muratori, an. 1166.

Nello stesso anno in cui morì Guglielmo I l' Imperatore scese nuovamente nell' Italia con poderoso esercito, e tenne la via di Val Camonica, perchè i Veronesi doveano aver ben fortificato il passo della Chiusa. Aperta una Dieta in Lodi, ascoltò le querele dei Lombardi contro i suoi ministri: sembrò condolersene, ma non vi appose verun rimedio. Avanzatosi verso Roma per rialzarvi il partito del suo Antipapa, devastò il territorio di Bologna, e cinse d' assedio Ancona, che obbediva a Mannello imperatore dei Greci; il quale conservava gelosamente questo piccolo nido, che potea riuscire di gran vantaggio alle sue mire sopra l'Italia, di cui tentava di ottener la corona, togliendola a Federico. Mentre così le truppe imperiali erano lontane dalla Lombardia, si unirono nel monastero di Pontida posto tra Milano e Bergamo i Deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara; e senza dubbio vi si contarono anche quelli dei Milanesi, e qualche inviato della Lega della Marca di Verona. Essi si obbligarono prima a rialzar le mura di Milano, ed a proteggere il suo popolo finchè fosse in istato di difendersi da sè medesimo; stabilirono il

giuramento della confederazione, che si dovea dare da tutti gli abitanti delle città che la componevano; contrassero un'alleanza per venti anni; s'impegnarono ad un'assistenza reciproca contro chiunque volesse violare i loro privilegi, di cui erano in possesso da Enrico IV fino a Federico Barbarossa; e promisero di contribuire al compenso dei danni che i Membri della Lega potrebbero soffrire nel difendere la loro libertà (1).

Mentre i Deputati di ritorno alle loro città sottomettevano alle deliberazioni dei Parlamenti generali l'alleanza che avevano conchiusa, e ne ricevevano il giuramento, i Milanesi disarmati, divisi in aperte borgate, sicuri che la lor condotta diverrebbe palese, credevano ad ogni istante di veder giungere le milizie di Pavia, cui non potevano resistere. Ogni notte poteva essere segnata dalla strage e dall'incendio; l'avvicinarsi delle tenebre faceva loro agghiacciare il sangue nelle vene; la costernazione

(1) Vedi nelle *Antichità Italiane* del Muratori, Disser. 48, il diploma della Lega Lombarda intitolato : *Societatis Lombardiæ rudimenta prima et sacramentum civitatum in eam convenientium.*

era giunta al colmo, quando la mattina del 27 aprile del 1167 apparvero all' ingresso della borgata di San Dionigi dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del lor comune: li seguivano le milizie di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Verona e di Treviso, e portavano armi per distribuirle ai Milanesi. Tutti gli abitanti delle quattro borgate si adunarono bentosto, e si avanzarono verso la città distrutta innalzando grida di gioia; si divisero i quartieri; sgombrarono le fosse, e rialzarono le muraglie prima di pensare a ristabilir le loro case. Le truppe della *Lega Lombarda* non si ritirarono finchè i Milanesi non furono in istato di respingere gli attacchi dei nemici; indi si volsero contro di Lodi, che ricusava di entrar nella confederazione dopo i tanti beneficii ricevuti da Federico; la costrinsero ad unirsi ai Collegati, *salva la fedeltà dovuta all' Imperatore*; ed assediarono finalmente, presero, posero a sacco e distrussero il castello di Trezzo, in cui era riposto un gran tesoro dell' Imperatore come in luogo di somma sicurezza (1).

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* cap. 10.

Prima della fine del 1167 la Lega Lombarda era formata dalle città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. L'assenza di Federico avea potuto dare tanto aumento alla Lega: mentre egli assediava Ancona i Romani rinnovarono la guerra contro quei di Tuscolo e di Albano; guastarono tutto il territorio, tagliando le biade, gli alberi e le viti; ed affrontarono i Tedeschi spediti da Federico in soccorso di Rainone principe di Tuscolo, fidando di sbaragliarli mercè la superiorità notabile del numero. Ma avendo essi attaccata la mischia senz'ordine e senza cautela, ed essendo assaliti a tergo dalle milizie uscite da Tuscolo, ne ebbero una tal rotta, che il Biografo di Alessandro III, al quale sembrava di scrivere ai tempi delle guerre puniche, ebbe a dire che dopo la disfatta di Canne i Romani non avevano giammai sofferta una tale sconfitta. Accorse allora Federico con grande prestezza; superò la cortina ed il portico di San Pietro, ma non potè entrare nella Vaticana, che era difesa da soldati raccolti nei beni patrimoniali della Chiesa Romana. Dopo varie zuffe gli Alemanni appic-

carono il fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere; e poco mancò che le fiamme non penetrassero anche nella basilica di San Pietro. Spaventati i difensori, capitolarono; e Federico fattosi un'altra volta incoronare dall' antipapa Pasquale, si studiò di guadagnarsi i Grandi ed il popolo di Roma.

Per impor termine allo scisma egli si obbligò a far rinunciare a Pasquale III; mentre i Romani dal loro canto doveano indurre Alessandro III a far lo stesso. Ma il Pontefice, che dal palazzo Lateranense si era ritirato nelle forti case dei Frangipani, indi nel Coliseo, convertito da questi in una Fortezza, ricusò di aderire; e confidando nell'alleanza di Guglielmo II re di Sicilia, uscì segretamente da Roma, e portossi prima a Terracina, indi a Gaeta, e finalmente a Benevento. Veggendosi i Romani da lui abbandonati, e stretti per terra dalle truppe imperiali, per mare dai Pisani alleati di Federico, vennero a patti con questo monarca, gli giurarono fedeltà, ed ottennero da lui la conferma dei privilegi del loro Senato (1).

Un tremendo flagello venne a turbar la gioia

(1) Muratori, an. 1167.

di Federico. La febbre detta *maremmana*, oppure una vera pestilenza cagionata dall'aria micidiale del territorio romano in tempo di state, assalì il suo esercito e mietè le migliaia di vittime. La forza dell' immaginazione addoppiava le stragi della epidemia; ed i soldati raggravavano i loro morbi, avendo ognor presente al pensiero la chiesa di Santa-Maria, che essi avevano arsa colle sacrileghe loro mani, la basilica del Vaticano, la quale non erasi sottratta che a caso ad una somigliante calamità, e sulla cui facciata le immagini miracolose di Cristo e di san Pietro erano state distrutte dalla violenza delle fiamme. Lo scoraggiamento ed il terrore di queste immagini precedevano la malattia, e la rendevano ancor più funesta; nè il flagello infuriava soltanto fra i soldati gregari, ma anche fra i principi ed i gentiluomini, che in numero di più di duemila spirarono sulle sponde del Tevere; e fra essi meritano singolar menzione il cugino di Federico, duca di Rothenburg, capo dei Ghibellini; il duca Guelfo giuniore, duca di Baviera; e lo storico Acerbo Morena, come accenna il suo continuatore (1).

---

(1) *Continuator Acerbi Morenæ. Script. Rer. Italic.* t. 6.

Atterrito Federico da questo disastro, ma non abbattuto, confidò ai Romani gli ammalati, e ne ricevette ostaggi che gli sarebbero mallevadori delle cure che si avrebbero per essi; venuto a Pisa ed a Lucca, continuò il viaggio alla volta della Lombardia; ma nel valicar l'Apennino trovò resistenza negli abitanti di Pontremoli; e se non era il marchese Obizzo Malaspina, che lo fè passare per le sue terre della Lunigiana, egli non avrebbe potuto verso la metà di settembre del 1167 giungere a Pavia. In questa città egli raunò una Dieta poco numerosa; dipinse la condotta delle città lombarde come una ribellione; gittò in aria il guanto in segno di sfida; e pose al bando dell' Impero tutte le città della Lega Lombarda, tranne Cremona e Lodi, o come altri vogliono, Como, che avea già, mercè la protezione di Federico, rialzate le sue mura ed ottenuto il privilegio di portare l'aquila nera sulle armi gentilizie. Cavalcò dappoi contro le terre dei Milanesi, e devastò Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta ed altri luoghi; ma non volendo avventurare una battaglia contro il grosso esercito dei Confederati, ritirossi; e poco dopo partì alla volta della Germania con tanta segretezza, che que'Lombardi stessi che gli erano rima-

sti fedeli non seppero la sua partenza prima che egli fosse già uscito dall'Italia per le terre del conte Umberto di Savoia. Allorquando egli volle passare da Susa, i cittadini lo costrinsero a liberar tutti gli ostaggi che seco conduceva; e non gli lasciarono prendere la via delle montagne, se non quando furono assicurati che non v'era con esso lui un solo Italiano. Certamente essi tennero una tale condotta coll'Imperatore per impedirgli non incrudelisse più oltre contro quei nobili statichi, uno dei quali era stato barbaramente impiccato fuori delle mura di Susa (1). Così quel Federico che prima facea tremare tutte le città della Lombardia, e che dal bolognese Giureconsulto era stato dichiarato *padrone del Mondo*, fuggiva ora di soppiatto dall'Italia, si nascondeva anche sotto le spoglie di un vil famiglio, e si lasciava dettar la legge da una delle ultime città italiane.

Partito Federico, i suoi seguaci nell'Italia caddero nell'abbattimento; il castello di Biandrate fu atterrato e furon posti in libertà gli ostaggi che vi erano chiusi; i cittadini di No-

---

(1) Muratori, an. 1167 e 1168.

vara, di Vercelli, di Como, di Belforte, del Seprio, di Asti e di Tortona (che rialzarono le loro mura) entrarono nella Lega Lombarda; ed il marchese Malaspina, lasciato il partito imperiale, si dispose a militare sotto i lombardi vessilli. Non restavano altri alleati a Federico che il Marchese di Monferrato e la città di Pavia; e per tagliare la comunicazione fra questi due territori la Lega concepì un grandioso disegno, quello cioè di edificare una città al confluente del Tanaro e della Bormida, in una bella e feconda pianura distante venticinque miglia da Pavia, e quaranta da Milano. Nel primo di maggio del 1168 i Milanesi, i Cremonesi ed i Piacentini gittarono le fondamenta della nuova città; vi chiamarono gli abitatori di Marengo, di Gamondio, di Solera e di altre vicine borgate; ed in tal guisa la popolarono, che da lì a non molto arrivò a mettere insieme quindicimila tra fanti e cavalli. Questa nuova città, che dovea rendere sempiterna la memoria della Lega Lombarda, e del suo zelo per la Chiesa e per la independenza, fu appellata Alessandria da Alessandro III; ed i Pavesi per ischerno vi aggiunsero *della paglia*, perchè mancando per la gran fretta le tegole si erano coperti i tetti delle case colla paglia. Non

cessava per questo Alessandro III di aver sempre un rivale: giacchè morto l'antipapa Pasquale III gli si era sostituito Giovanni abate di Struma, che assunse il nome di Callisto III (1).

L'illustre Storico delle Repubbliche Italiane riconosce qui il più splendido periodo della prosperità della Lega Lombarda: Federico era stato espulso dall'Italia in modo obbrobrioso; i suoi partigiani per la maggior parte aveano abbracciata la Lega; gli altri due erano umiliati; Milano e Tortona distrutte dall'Imperatore rinascevano più floride dalle loro rovine; ed una nuova città era stata fondata in odio della sua possanza. Sei anni tardò Federico a scendere nell'Italia, perchè con difficoltà potea riparare alla perdita dell'esercito, e perchè disperava quasi di vincere la triplice resistenza che gli opponevano la religione, la libertà ed il clima micidiale del territorio romano. Era questo, giusta la sentenza del citato storico, il momento importante, che i secoli seguenti non ricondussero mai più, di convertire una Lega passaggiera, una semplice coalizione in una stabile

(1) *Vita Alexandri III*, pag. 460.

confederazione, che forse avrebbe partoriti gli stessi effetti di quelle degli Svizzeri, degli Olandesi e degli Americani. Ma egli medesimo confessa che il concepimento di un governo federale è una delle più astratte idee che possa produrre lo spirito delle politiche combinazioni, e che non poteva al certo cadere in mente dei popoli italiani, che allora appena cominciavano ad emergere dalle tenebre della barbarie. In tal guisa essi trionfarono bensì dei due Federici, ma non si poterono liberar dalle fazioni, non introdurre nelle loro città uno stabile governo, non sottrarsi a que' tanti e piccoli tiranni che poscia li oppressero (1).

Durante l'assenza dell'Imperatore la Lega Lombarda si estese nel mezzogiorno dell'Italia, e ricevette il giuramento da Ravenna, Rimini, Imola e Forlì. Per seminar la discordia fra queste città, Federico spedì nell' Italia Cristiano arcivescovo di Magonza, che attraversata senza ostacoli la Lombardia entrò nella Toscana, ove prese una parte attiva nelle contese e nei mali umori che vi bollivano. Le discordie tra Pisa e Ge-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 11.

nova aveano divise tutte le città toscane. Per poter sostenere con maggior successo la guerra i Genovesi aveano spente le intestine discordie che imperversavano tra gli Avogadri ed i Marchesi di Volta. Uno di questa famiglia, un Barattieri, un Sismondi, un Iuscello, uno Scotto erano stati uccisi. Per cessare queste stragi, i Consoli ristrettisi col venerando vecchio Ugo loro arcivescovo ricorsero ad uno stratagemma: fra le tenebre della notte chiamarono col suono della campana il popolo a parlamento sulla pubblica piazza; il vecchio Prelato adorno degli abiti pontificali e cinto dal Clero stava innanzi alle esposte reliquie di san Giovanni Battista patrono della città; colla fioca sua voce egli scongiurò i Capi delle Sette in nome di Dio, delle loro anime, della loro patria, della loro libertà di giurar la pace sul Vangelo. Rolando Avogadro Capo di una delle fazioni fu sollecitato a dare il giuramento; ed egli lacerando le sue vestimenta si assise per terra, pianse, gridò il nome dei morti che avea giurato di vendicare; ma tutto indarno: i Consoli, l'Arcivescovo, il Clero gli furono intorno con tanti scongiuri che si dovette arrendere. I Capi della contraria fazione non erano presenti; il popolo ed il Clero cor-

sero alle loro case; loro fecero giurare una sincera riconciliazione, e baciare i nemici: dopo di che s' intuonò l' inno in rendimento di grazie all'Altissimo nella cattedrale (1).

Nello stesso anno in cui si spensero le fazioni in Genova, i suoi cittadini, che combattevano contro i Pisani, aveano tratto al lor partito la Repubblica di Lucca, e poco dopo si confederarono coi Sanesi, coi Pistoiesi e col conte Guido Guerra, potentissimo feudatario della Toscana. Dal loro canto i Pisani si unirono con Firenze e con Prato; e sapendo che l' arcivescovo Cristiano era prevenuto in favore dei loro nemici, strinsero alleanza con Manuello Comneno imperatore dell'Oriente, il quale non solo concedette loro tutte le franchigie nei porti greci, ma si obbligò a pagare ad essi per quindici anni un tributo di danaro e di tappeti serici. Informato Cristiano di quest'accordo, e veggendo i Pisani renitenti a sottoporsi al suo arbitrio per terminar la guerra coi Genovesi, li pose al bando dell'Impero nel 1173, e li dichiarò decaduti dal diritto di battere moneta e dalla

(1) **Uberti Folietæ, *Genuensis Hist.* lib. II, pag. 278.**

loro sovranità nella Sardegna. Nel seguente anno Cristiano finse di voler ristabilire la pace; levò il bando pubblicato contro di Pisa; ed in questa città stese i preliminari della pace. Ma avendo convocato una Dieta nel borgo di San-Genesio nella valle dell'Arno inferiore, per dar, come egli diceva, l'ultima mano al Trattato, fece all'improvviso incarcerare i magistrati di Pisa e di Firenze. Questa condotta ingiusta, che sembrava anche impolitica, riuscì vantaggiosa a Cristiano, perchè obbligò gli Alleati dell'Impero a porsi interamente sotto la sua direzione, ed a sostenere con isforzi più vigorosi ciò che non era a prima giunta se non una privata loro contesa. I Sanesi, i Pistoiesi, i Lucchesi ed i gentiluomini della Toscana, dell' Umbria e della Romagna adunarono un esercito, e si posero sotto i vessilli imperiali. Nella guerra terrestre i Pisani riportarono qualche vantaggio; ma nella marittima i Genovesi prevalsero (1).

In questa prima campagna l'arcivescovo Cristiano disciplinò il suo esercito, e lo accrebbe con un gran numero di soldati alemanni, che

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 11.

rimasti nell'Italia dopo la partenza di Federico si affrettarono a raggiungère gli stendardi dell'Impero. Con tali forze egli pose mano ad una più importante impresa, all'assedio cioè d'Ancona. I Veneziani gli promisero i soccorsi delle loro flotte, perchè quantunque avessero partecipato alla Lega Lombarda, pure volendo dominar soli nell'Adriatico erano gelosissimi della potenza marittima degli Anconitani, che sulla Costa orientale dell'Italia possedevano il porto migliore. Essendo d'altronde sdegnati contro Manuello imperator d'Oriente, che avea fatto imprigionare i loro negozianti e prendere tutte le loro merci, vedevano con dolore ch'egli fosse alleato d'Ancona. Nel 1.° di aprile del 1174 si presentò adunque innanzi al porto di questa città la flotta di Venezia composta da quaranta galee e da un galeone di smisurata grandezza, mentre l'Arcivescovo si accostava colle sue milizie dalla parte di terra. Sorge Ancona sopra un promontorio formato dal prolungamento delle montagne del Piceno: avanzandosi esso nell'Adriatico, da ponente a levante forma un vasto bacino, intorno al quale la città si solleva a guisa di anfiteatro dalla riva del mare fino alla cima del monte. Dalla parte di terra la città non è

accessibile che da una sola parte; ma il porto, benchè chiuso in parte da un antico molo, opera dei Romani decorata da un arco trionfale eretto in onor di Traiano, pure è assai largo; ed i Veneziani vi poterono entrare senza opposizione, e gittar l'áncora in faccia alla città. I cittadini sostennero intrepidamente e gli assalti dei Veneziani sbarcati, che respinsero, e quelli delle truppe di Cristiano, alle cui macchine un'intrepida vedova, avanzandosi in mezzo ad una tempesta di dardi, diede il fuoco, che non si potè estinguere. Dall' altra parte gli assediati giunsero a togliere sette navi ai Veneziani, facendo tagliare dai marinari sott' acqua le corde delle áncore, mentre un impetuoso vento le spingeva verso la riva (1).

Questi prosperi successi non diminuivano la fame che già imperversava nella città assediata, e che indusse gli abitanti a chiedere la pace a Cristiano, il quale protestò di non voler accor-

(1) L'assedio di Ancona venne descritto cinquanta anni dopo dal fiorentino Boncompagno, professore nella Università di Bologna. Il suo libro *De Obsidione Anconæ* venne inserito dal Muratori nella sua Raccolta degli *Script. Rer. Ital.* tom. VI.

dare capitolazione. Costernati gli Anconitani, e sapendo dopo le più accurate indagini di non aver nutrimento che per poche ore, si divisero in due sentenze: molti volevano arrendersi; gli altri volevan anzi cadere sul campo che sopravvivere alla rovina della loro patria; quando un vecchio cieco e quasi centenario, appoggiandosi al suo bastone, levossi in mezzo all'assemblea e così favellò: « Io era console di questa città quando Lotario la assediò con un potente esercito: pretendeva egli di sottometterci ad un servaggio perpetuo, e bentosto fu al contrario astretto a ritirarsi con onta. Altri principi spuntarono le loro forze contro la nostra patria; ed ora dovrà arrendersi all'Arcivescovo di Magonza? i nostri soldati dovranno umiliarsi innanzi ad un prelato? Vi sovvenga di Milano, che Federico atterrò; ed assicuratevi che la vostra sommissione all'Arcivescovo sarebbe ancora un mal peggiore. Fate dunque un estremo tentativo per ottener soccorsi dagli Alleati; e se ciò non riesce, gittiam nel mare le nostre ricchezze onde sottrarle al vincitore, ed affrontiamolo per trovar la morte combattendo ». Il consiglio di questo vecchio fu accettato, e si spedirono alcuni gentiluomini ad Aldruda contessa di Bertinoro nella

Romagna, discendente dai Frangipani di Roma, ed a Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, uno dei più potenti cittadini di Ferrara.

Mentre i deputati anconitani usciti dal porto si sottraevano portentosamente alla flotta di Venezia, la fame diveniva intollerabile nella assediata città, i cui difensori potevano appena sollevar le armi per la debolezza. Quando però la campana a stormo li chiamava alla difesa della patria sembravano ricuperare le forze, e si lanciavano con gran vigore sugli assedianti. Una donna non meno distinta per la sua bellezza che pe' suoi natali, portando fralle braccia un bambino, si avvicinava un giorno alla porta Bafista. Veggendo una delle sentinelle sdraiata, la interrogò sulle cause della sua inerzia; ed il soldato rispose, che egli era consunto dalla fame, e che sentiva di aver poche ore da vivere. « Già da quindici giorni, rispose la dama, io non mangio che cuoio bollito, ed il latte comincia a mancare al mio bambino: pure alzati; e se il mio seno ne contiene ancora, avvicina le labbra, e riprendi le forze per la difesa della tua patria ». Il soldato alzò il viso, riconobbe la dama, arrossì della generosa sua offerta: prese lo scudo e la

spada, si lanciò sugli assedianti, e ne atterrò quattro prima di soccombere (1).

Giunsero finalmente i soccorsi dei due Alleati; e Guglielmo degli Adelardi avanzossi alla testa di un esercito fino alla montagna di Falcognara, dalla cima della quale si scopre a quattro miglia di distanza Ancona ed il magnifico suo golfo. Nella notte egli ordinò a' suoi soldati di attaccare alle loro lancie due o tre lumi; e le truppe dell'Arcivescovo argomentando da ciò il grandissimo numero dei soccorsi contro cui doveano combattere, si spaventarono. Lo stesso Arcivescovo atterrito dalle grida di gioia con cui i soldati rispondevano alle esortazioni di Guglielmo e della Contessa di Bertinoro, ed a cui facevan eco gli Anconitani, i quali dal portico della cattedrale vedevano avanzarsi i lor liberatori, diede l' ordine che si suonasse a raccolta. I Veneziani abbandonati dall' esercito terrestre si ritirarono anch' essi; mentre le truppe di Guglielmo e della Contessa entravano in Ancona fra gli applausi e la gioia degli abitanti.

---

(1) Boncompagni, *De Obsidione Anconæ*, c. II, pag. 937.

Federico intanto con poderoso esercito avea varcate le Alpi della Savoia; era entrato nell'Italia dalla parte del Monte Cenisio; aveva incendiato Susa per punirla dell' umiliazione cui sei anni prima lo avea soggettato; si era presentato sotto le mura di Asti, che gli si sottomise; e finalmente raggiunto dalle milizie di Pavia e del Marchese di Monferrato avea piantati i suoi alloggiamenti sotto le mura di Alessandria, non ostante che le piogge e le nevi avessero ingrossati i fiumi vicini, e principalmente il Tanaro, ed avessero renduto fangosissimo il terreno. Sperando egli di prendere d'assalto una città i cui bastioni costruiti all'infretta erano composti di fango e di paglia, ordinò alle truppe che si avanzassero. Ma i cittadini intrepidamente le respinsero; e prese le loro macchine, le diedero alle fiamme. Avanzavasi intanto l' esercito dei Collegati, che dopo la Dieta di Modena erasi unito sotto gli stendardi dei vari Comuni, ed era capitanato dai consoli delle varie città. La domenica delle Palme si accamparono a Tortona in distanza di dieci miglia dal quartier generale di Federico (1).

(1) Muratori, an. 1175.

Questo principe, non lasciandosi abbattere nè dai disagi patiti per mancanza di foraggi, nè dallo stremarsi dei combattenti o per le malattie, o per le diserzioni, nè dalla penuria di tutte le cose necessarie, continuava con grande ardore l'assedio, e faceva condurre una mina con tanta segretezza verso la città, che gli Alessandrini giammai non se ne addarono. Ricorse poscia ad una frode, indegnissima di un principe generoso. Fece dire agli assediati, che concedeva loro una tregua dal venerdì santo fino al lunedì di Pasqua: ond'essi riposando sulla fede dei giuramenti non credettero bisognevole la vigilanza e le moltiplici guardie di cui prima facevano uso. Verso la mezza notte Federico spinse per la mina sotterranea dugento dei più prodi e robusti soldati, e mise in arme tutta la sua gente per aspettare l'istante d'introdurle in una porta. Ma le scolte scopersero bentosto i soldati che primi uscirono dalla mina: gridarono all'armi; e gli Alessandrini usciti dalle case a guisa di lioni affrontarono i nemici, e li uccisero, o li costrinsero a gittarsi giù dai bastioni, o li soffocarono, se non erano ancora usciti dalla mina, facendo franare il terreno. Nè di ciò contenti, spalan-

carono le porte, assalirono il campo imperiale, ed abbruciarono un castello di legno in cui stavano molti soldati. Perduta così ogni speranza di poter impadronirsi di Alessandria, Federico arse tutte le macchine, levò il campo; ed incamminandosi verso Pavia, si scontrò nell' esercito dei Confederati. Gli storici tedeschi narrano, che i Lombardi impauriti, lungi dall'appiccare la zuffa, chiesero pace; ma l'Autore della vita di Alessandro III e Romoaldo Salernitano ci assicurano che essi erano pronti a menar le mani, e che Federico ricusò la battaglia perchè era inferiore di forze.

Alcuni Nobili non sospetti nè all' uno nè all' altro partito s' intromisero per fermare un accordo; e l' Imperatore consentì di sottoporsi all' arbitrio di uomini saggi, purchè fossero salvi i diritti dell'Impero. I Lombardi dal loro canto accettarono il partito di fare il compromesso in tre distinti personaggi, purchè si salvasse la loro libertà e quella della Chiesa Romana. È singolare che coloro i quali intavolarono questo Trattato furono Ezzelino da Romano avolo dell' immanissimo tiranno, ed Anselmo da Doara padre di Buoso, emulo e compagno di quel feroce principe. Così i padri dei due

più famosi Capi del partito imperiale e dei due più grandi oppressori delle repubbliche sottoscrissero il primo accordo coll' Imperatore per assicurare la libertà delle città italiane. Sottoscritto e giurato l' accordo, furono eletti per compromissari da Federico l'Arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, ed un Pavese da San-Nazario; e dai Lombardi, Gherardo da Pesta Milanese, Alberto da Gambara Bresciano, e Gezone Veronese (1).

L' Imperatore accolse con molta benignità i Capi dei Confederati, e si ritirò poscia a Pavia colla moglie e coi figliuoli. L' esercito dei Collegati si sciolse nello stesso tempo; ed i soldati che se ne tornavano ai loro focolari si scontrarono nei Cremonesi, i quali preceduti dal lor carroccio e dai consoli, si avanzarono per raggiungerli. Quei di Cremona aveano agito lentamente per la Lega; ed allorquando riseppero che senza di essi erasi conchiuso un accordo coll' Imperatore, arrossirono della loro lentezza; ed il popolo furibondo corse alle case

(1) Nelle *Antich. Ital.* del Muratori si trova alla Dissert. 48 il *compromesso di Federico I e delle città*.

dei consoli, le abbattè, le pose a sacco ed elesse nuovi magistrati. Federico intanto aveva chiamati a Pavia tre ambasciatori del pontefice Alessandro III; ma nè con essi nè coi compromissari nulla conchiuse, perchè troppo esorbitanti erano le sue pretese per ciò che riguardava la libertà tanto della Chiesa, quanto dei Lombardi. Coi negoziati egli a null' altro mirava che a guadagnar tempo, finchè calasse in Italia un nuovo esercito che egli aspettava dalla Germania. Informato finalmente che esso avanzavasi attraverso del paese dei Grigioni fino al Lario, partì segretamente da Pavia, attraversò il Milanese senza essere riconosciuto, ed andò a riceverlo a Como.

I Milanesi si videro pei primi esposti all' invasione, ed addoppiarono la loro energia per difendersi. Fin dal principio di quell'anno (1176) essi aveano formate due coorti di scelta cavalleria: l' una appellata *della Morte*, perchè i suoi novecento guerrieri aveano giurato di morir per la patria anzichè indietreggiare; l' altra del *Carroccio*, perchè composta di trecento giovani delle primarie famiglie, i quali aveano giurato di difendere quel palladio della loro città. Gli altri cittadini divisi in sei battaglioni se-

guivano gli stendardi delle sei porte, e doveano combattere sotto gli uffiziali del quartiere. Le milizie di Piacenza, e poche scelte centurie di Verona, di Brescia, di Novara e di Vercelli si avanzarono coi Milanesi e col loro carroccio, e si fermarono tra Leguano ed il Ticino. Scontrati trecento cavalli alemanni, cui teneva dietro il nerbo delle truppe di Federico, li assaltarono con vigore; ma allorquando si trovarono a fronte dell' esercito imperiale furono costretti a piegare verso il carroccio. I Milanesi veggendo la cavalleria nemica avanzarsi galoppando, s'inginocchiarono, pregarono Dio e sant'Ambrogio, e marciarono arditamente al conflitto. La Compagnia del Carroccio piegò in guisa, che gli Imperiali si approssimarono a questo carro sacro: allora la Compagnia della Morte, ripetendo ad alta voce e con entusiasmo il suo giuramento, si lanciò con tanto impeto sulle schiere nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Federico stesso che combatteva nelle prime file fu rovesciato da cavallo; tutte le schiere da lui capitanate furono poste in fuga; i Lombardi le inseguirono in distanza di otto miglia, e costrinsero un gran numero di fuggitivi a precipitarsi nel Ticino. Quasi tutti i Comaschi, contro i quali i

Lombardi erano principalmente irritati, perirono sul campo o rimasero prigioni; e bentosto si annunciò che lo stesso Federico non si trovava più fra i suoi soldati; che gl' Imperiali aveano indarno cercato o la sua persona o il suo cadavere, e che l' Imperatrice credendolo morto erasi già coperta di gramaglie (1).

Federico ricomparve bentosto in Pavia, pensoso in sul passato, e molto più sull' avvenire. Egli avea dal fondo della Germania successivamente condotti o chiamati sette formidabili eserciti, e sparsi torrenti di sangue, distrutte intere città, guastati fertili territori, disertate intere regioni per essere all' ultimo obbrobriosamente sconfitto. I fulmini del Vaticano rendevano ancor più pericolosa la sua situazione: onde non gli rimase altro partito da prendere che quello della pace: ed egli sinceramente si determinò a chiederla. Spedì i tre Arcivescovi di Magdeburgo, di Magonza e di Worms al pontefice Alessandro III, il quale dichiarò fermamente, che non separerebbe giammai la sua causa da quella dei Lombardi, del Re di Sici-

(1) Muratori, an. 1176. Sismondi, *Hist. des Rép: Ital*, chap. 11.

lia e dell' Imperator d' Oriente. Ma in alcune segrete conferenze avendo gli Ambasciatori di Federico abiurato lo scisma, i due Capi dell' Impero e della Cristianità si rappattumarono, lasciando indecisa la causa delle città lombarde, i cui interessi potevano più difficilmente conciliarsi con quelli dell' Imperatore. A quest'uopo il Pontefice promise di portarsi a Ravenna od a Bologna, in cui si doveva aprire un Congresso per trattarvi l' accordo. I Cremonesi non vollero aspettare più oltre; ed abbandonati vilmente i loro alleati conchiusero la pace con Federico, che confermò tutti i loro privilegi, e promise di soccorrerli, se le truppe della Lega avessero tentato di punire la lor mancanza di fede (1). I Tortonesi imitarono poco dopo il loro esempio con grave indegnazione del Pontefice e dei Confederati, i quali temevano che queste private paci avessero le più funeste conseguenze.

Il Pontefice intanto erasi imbarcato sulle galere del Re di Sicilia con Romoaldo arcivescovo di Salerno, quel desso che scrisse la Storia, e

---

(1) Campi, *Stor. di Cremona*, lib. I, pag. 24.

col Conte di Audria. Gittato dalla tempesta sulle Coste della Dalmazia, si fermò per alcuni giorni in Zara; ed ai 24 di marzo del 1177 giunse felicemente a Venezia, e riposò nel monastero di San-Nicolò al Lido, da cui il doge Sebastiano Ziani lo condusse col Clero e col popolo a San-Marco, e di là al palazzo del Patriarca. Ma sapendo che erano insorte alcune contese sul luogo del Congresso, ricusando l'Imperatore di spedire a Bologna il suo inviato Cristiano arcivescovo, che avea recati tanti danni a quella città, ordinò ai Deputati lombardi di congregarsi in Ferrara, verso la quale egli stesso fece spiegar le vele. Quivi al cospetto di Alessandro III si disputò per molti giorni sul luogo del Congresso, insistendo i Lombardi per Bologna, ed i Ministri dell' Imperatore per Pavia o per Ravenna. Finalmente questi ultimi proposero Venezia; ed i Lombardi aderirono, mandandovi i lor deputati, cui tenner dietro quelli dell' Imperatore, che al par del Pontefice felicemente sbarcarono nella città reina dell'Adriatico (1).

Lungo sarebbe il riferire le contese, le di-

(1) Muratori, an. 1177.

spute le pretensioni, i maneggi, i negoziati che ebber luogo in Venezia tra i Confederati, l' Imperatore ed il Pontefice. Basti il dire, che Federico pretendeva che i Lombardi eseguissero quanto era stato stabilito nella Dieta di Roncaglia del 1158 col consiglio dei Dottori bolognesi intorno alla cessione delle regalie, oppure rimettessero le cose nello stato in cui erano sotto il Regno di Enrico IV. Gherardo Pesta deputato dei Milanesi, il quale parlava pei Lombardi, rispose, che la sentenza dei Dottori bolognesi era un ordine dell' Imperatore, e non un giudizio pronunciato tra due parti; che Enrico IV era stato un tiranno (e qui confondendo i fatti e le epoche diceva che egli avea imprigionato papa Pasquale); e che le regalie doveano tornare a quello Stato in cui erano sotto Enrico V, Lotario e Corrado. Non volendo cedere nè l'una nè l'altra parte, Alessandro III propose una tregua; e Federico dopo di averla rigettata fece dire segretamente al Papa, che si contenterebbe di accordare ai Lombardi una tregua di sei anni, e di quindici al Re di Sicilia, purchè il Pontefice gli lasciasse per anni quindici il godimento dei beni della contessa Matilde, che egli avea già occupati, e di cui

cederebbe poscia il possesso alla Chiesa Romana. Alessandro III consentì; ed i Lombardi mossero con lui altissime querele, perchè egli avesse acconci i fatti propri coll' Imperatore e divisa la sua causa dalla loro, mentre essi aveano portato tutto il peso della guerra con tanto dispendio e tanto sangue per ridur Federico a pacificarsi colla Chiesa.

In mezzo a questi mali umori si annunciò che Federico era sbarcato a Chiozza. Il popolo si mosse subito per incontrarlo, e condurlo a Venezia; Alessandro III al contrario se ne voleva ritirare; ma il savio Doge diede tempo che fosse giurata la pace tra la Chiesa e l'Impero, e la tregua tra le città lombarde, il Re di Sicilia e Federico. Allora questo principe si mosse verso Venezia accompagnato dal Doge, e con gran corteggio di bucintori e di gondole: alcuni prelati lo incontrarono per ordine del Papa, e gli diedero l' assoluzione dalla scomunica. Innanzi alla basilica di San Marco, Federico vide Alessandro III; e deposto il manto, si prostese e gli baciò i piedi. Il Pontefice lagrimando di gioia lo sollevò benignamente, gli diede il bacio della pace e la benedizione, ed intuonò il *Te Deum.* Nel seguente giorno dopo una

solenne messa l' Imperatore tenne la staffa al Papa; e presa anche la briglia del cavallo, lo avrebbe condotto, se Alessandro III non lo avesse dispensato da una sì umiliante cerimonia. Dopo molte visite e dopo molti conviti e colloqui si ratificò la tregua e la pace; e separatisi i due Capi della Cristianità e dell'Impero, i Romani pensarono ad accogliere finalmente tra le loro mura il Pontefice. L' antipapa Callisto III si gittò ai piedi di Alessandro III chiedendo perdono, e lo ottenne; il Senato Romano giurò di essere fedele al Papa, e di restituirgli la chiesa di San Pietro con tutte le regalie; ma pattuì di continuare nelle sue funzioni. Così la pace tornò a sorridere sui sette colli, che erano stati testimoni di tanti tumulti, e spesse volte tinti di sangue straniero e cittadino (1).

I sei anni della tregua furono consacrati alle trattative che dovevano condurre una stabile pace. Federico raddoppiava gli sforzi per distaccare dalla Lega alcune città lombarde; e riuscì con quella che più di tutte le altre avrebbe dovuto rimaner fedele alla Lega medesima, per-

(1) Muratori, an. 1177 e 1178.

chè da essa aveva ricevuto il nascimento. Gli Alessandrini temendo l'animosità particolare dell'Imperatore consentirono ad una umiliante cerimonia. Si obbligarono ad uscire dalla città per aspettare fuor delle mura un deputato dell'Impero, che doveva introdurveli di nuovo, ed imporre alla città riconciliata il nome di *Cesarea*. A queste condizioni essi ottennero il diritto di eleggere i loro consoli, e di essere protetti dall'Impero se mai fossero assaliti dai vicini (1).

Finalmente in Costanza, correndo l'anno 1183, si conchiuse quella famosa pace, che è denominata dalla città medesima in cui venne sottoscritta. Il figliuolo dell'Imperatore, che nomossi Enrico VI, desiderando di essere dal padre Federico associato alle due corone di Germania e d'Italia nella Dieta unitasi in Costanza, tanto si adoperò, che si venne al seguente accordo. L'Imperatore concedette alle città lombarde il possesso della libertà e delle regalie e consuetudini, ossia dei diritti che da gran tempo godevano, riservandosi però

---

(1) Sigonius, *De Regno Ital.* lib. XIV.

l' alto dominio e le appellazioni. Dal loro canto le città lombarde promisero all' Imperatore il *fodero* e la *parata*, ossia le provvigioni per lui e pel suo corteggio in occasione che egli scendesse nell' Italia, e la riparazione di tutti i ponti e di tutte le strade. In siffatta guisa col Trattato di Costanza, che formò la base del diritto pubblico italiano (1), si terminò la lunga lotta dell' italica libertà, e le Repubbliche lombarde vennero legalmente riconosciute.

Non vogliamo abbandonare quest' epoca importantissima senza far menzione di alcune favole assurde e ridicole che si spacciarono sul viaggio di Alessandro III a Venezia, e sull' abboccamento di lui con Federico. Alcuni storici posteriori narrarono che il Papa fuggendo a traverso dell'Adriatico l' ira di Federico aveva cercato sotto vili spoglie un asilo in Venezia; che egli esercitò la professione di giardiniere in una delle isole della Laguna; che riconosciuto finalmente fu onorato assai dal Doge e dal Senato

(1) Questo Trattato venne inserito nel *Corpo del Diritto Romano : Corpus Iuris Civilis ad calcem Liber de Pace Constantiæ,*

in Venezia; che Ottone figliuolo di Federico venne a riclamarlo, e fu sconfitto dalla flotta veneziana; che allora Federico deliberò di far la pace; che ammesso al cospetto del Pontefice, questi gli pose villanamente il piede sul Capo, e disse: *ambulabis super aspidem et basiliscum, et conculcabis leonem et draconem*; che Federico rispose: *non tibi sed Petro*; e che il Papa soggiunse: *et mihi et Petro*. Questo racconto, che diè il soggetto di bellissimi quadri che si scorgono nella sala del Gran-Consiglio di Venezia, fu chiarito favoloso dal Baronio, dal Muratori e dal Sismondi per tacer di molti altri.

CAP. V.

Nuovo e pacifico viaggio di Federico nell'Italia. Il suo figliuolo Enrico VI sposa Costanza erede del Regno di Sicilia. Stato di questo Regno. Morte e carattere di Federico Barbarossa. Dopo la morte del re Guglielmo II di Sicilia gli succede Tancredi. Enrico VI gli muove guerra. Prigionia della regina Costanza. Morte di Enrico VI e di Tancredi. Federico II figliuolo di Enrico perde bentosto anche la madre Costanza.

I quindici anni che conseguitarono la pace di Costanza videro personaggi sempre nuovi e sempre in moto passare sulla scena con una rapida successione, e come fantasmi che non permettevano punto agli occhi di fissarsi sopra di essi. Tali furono Guglielmo II, Tancredi, Ruggiero, Guglielmo III, la reina Sibilla, Enrico VI e Costanza, Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III. Così il XII secolo in terminando sembrava, al dir del Sismondi, trascinar nella tomba tutti i

nomi che gli avevano appartenuto, e non voler lasciare per una nuova Era che novelli personaggi. Questa nuova Era ricevette il suo carattere dall' interregno dell' Impero, con cui essa cominciò; ed allora le fazioni dispiegarono tutta la funesta loro energia; i nomi di Guelfi e di Ghibellini divennero motivi di proscrizione; le città della Toscana, infino allora per la maggior parte sottomesse all' Impero, gittarono le fondamenta della loro libertà unendosi al partito della Chiesa; mentre quelle della Lombardia e della Marca Trivigiana abbracciando il partito contrario caddero per la prima volta sotto il giogo di alcuni feroci tiranni (1).

Nell' anno che conseguitò la pace di Costanza Federico disceso nuovamente nell' Italia visitò le città lombarde; ed è degno di sempiterna ricordanza, che esse, le quali dapprima gli aveano resistito con tanto coraggio, gareggiarono in questa occasione per onorarlo. I Milanesi principalmente entrarono in tanta grazia dell'Imperatore, che loro concedette nuovi privilegi, e lor permise di riedificare la città di

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

Crema, che giaceva atterrata già da ventiquattro anni (1). I Cremonesi si mostrarono per questo sì sdegnati coll' Imperatore, che egli fu costretto a marciare alla testa delle milizie milanesi, e col carroccio del Comune ad entrare nel territorio di Cremona, ad abbruciare molte castella di questo popolo ammutinato, ed a ridurlo finalmente ad implorare la sua clemenza.

Il principale scopo del viaggio dell' Imperatore era quello di trattare un matrimonio tra il suo figliuolo Enrico, e Costanza, che era la più prossima erede della Casa Normanna regnante in Palermo. Guglielmo II contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola di Enrico II re dell' Inghilterra. Non rimaneva che Tancredi suo cugino, il quale era comunemente tenuto per bastardo. Deliberò adunque di dar marito a Costanza sua zia pa-

---

(1) *Anno Domini* 1185. *Imperator in Italiam rediens, Cremam in odium Cremonensium reædificavit. Quo anno ego Sicardus, præsentis operis compilator et scriba, Cremonæ, licet indigne electus ad Episcopale officium.* Così Sicardo autore di una Cronaca inserita dal Muratori negli *Scritt. delle cose Italiane*, t. VII.

terna, come quella che era figliuola postuma di Ruggiero primo re di Sicilia. Essa avea già oltrepassato il sesto lustro; ma non avea preso il velo, come lasciò scritto Gio. Villani, il qual venne notato di errore dal card. Baronio. La mano di questa principessa fu chiesta da Federico pel suo figliuolo, onde unire la corona delle Due-Sicilie a quella della Lombardia, ed accrescere così sommamente la possanza della Casa di Svevia nell' Italia.

Il Regno dei Normanni fondato nelle provincè al di là ed al di qua del Faro nel secolo undecimo era ancora e vasto e potente, quantunque governato da principi degeneri. Ruggiero aveva esteso il suo dominio non solo in tutte quelle parti che formano il moderno Regno di Napoli, ma anche su molte città dell'Affrica e della Grecia. Sotto il regno di Guglielmo I od il Cattivo imperversarono nella Corte così indegni favoriti, che i Nobili per salvare la propria vita furono costretti a congiurare contro di essi. Il grande-ammiraglio Maione, il quale era prima un oscuro cittadino di Bari, avea deliberato di spegnere Guglielmo per porre il diadema sul proprio capo. L' esecuzione di questo progetto non fu preve-

nuta che dal pugnale dei congiurati. Duranti questi tumulti nella minore età di Guglielmo II il governo normanno al di quà del Faro fu assai indebolito; ma non avvenne lo stesso nella Sicilia.

Quest' isola governata per lunga pezza prima dai Greci, poscia dagli Arabi, che vi fecero fiorire l' agricoltura, e v' innalzarono splendidissimi edifici (1), non conosceva che i costumi e la politica degli Orientali. Guglielmo era al par di un effeminato sultano cinto da eunuchi, da donne, da vili adulatori, o favoriti; i Saraceni appostati nelle montagne occupavano ancora la maggior parte dell' interno dell' isola; altri Saraceni più inciviliti trafficavano nelle città; le città e le borgate delle Coste erano date in feudo a signori cristiani chiamati conti, o baroni; eravi molta insubordinazione e nei Saraceni e nei Cristiani: eppure il contemporaneo Ugo Falcando, che è appellato il Tacito della Sicilia, ci dipinge la

(1) Intorno allo stato delle arti nella Sicilia sotto il dominio degli Arabi si consultino *le Vicende della Coltura nelle Due-Sicilie* di Pietro Napoli Signorelli, t. 2.

sua patria felicissima sotto il regno di Guglielmo II (1).

Le nozze di Enrico VI colla principessa Costanza furono celebrate in Milano; ed i due augusti sposi nello stesso anno 1186 e nella stessa città furono coronati. Federico allora non pensò che alla guerra santa, ed a liberare il Sepolcro di Cristo nuovamente caduto nelle mani degl' Infedeli. Entrato con poderoso esercito nell'Asia, egli trovò un' ignobil morte nel piccolo fiume Salef, in cui si gittò per rinfrescarsi, alli 10 giugno del 1190. La sua morte (dice il Sismondi, autore in ciò per nulla sospetto) fu deplorata dalle città che erano state per lungo tempo in preda al suo possente odio ed alle sue vendette. I Lombardi, e perfino i Milanesi non potevano disconoscere il suo raro coraggio, la sua costanza nell'avversità, ed anche la sua generosità. Un' intima convinzione della giustizia della sua causa l' avea spesso renduto crudele fino alla ferocia verso coloro che ancor gli resistevano; ma dopo la vittoria saziava la brama di vendetta abbattendo insen-

(1) Hugo Falcandus, *Chron. Rer. Ital. Script.* t. 7.

sibili muraglie; e per quanto irritato fosse contro i Tortonesi, i Cremaschi ed i Milanesi, per quanto sangue egli abbia sparso combattendo, non macchiò giammai il suo trionfo su di essi con odiosi supplizi. Malgrado del tradimento, cui ebbe ricorso una sola volta contro gli Alessandrini, la sua fedeltà nel mantenimento delle promesse era generalmente rispettata; ed allorquando un anno dopo la pace di Costanza le città che gli aveau fatta la guerra più accanita lo accolsero nelle loro mura, non ebbero a tenersi in guardia contro qualche tentativo di lui per sopprimere i privilegi, che egli avea riconosciuti (1).

Pochi mesi prima di Federico I avea cessato di vivere in Palermo Guglielmo II nella fresca età di soli trentasei anni. Dopo la morte del Re la capitale era stata sconvolta ed insanguinata da gravissimi tumulti; erano venuti alle mani Cristiani con Saraceni, e si era fatta grande strage di questi ultimi, che si erano ritirati nelle montagne; la Corte si era divisa in due partiti, l'uno de' quali, che aveva per Capo

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

Gualtieri arcivescovo di Palermo, sosteneva i diritti di Costanza e di Enrico; l'altro, di cui si era posto alla testa il gran-cancelliere Matteo da Salerno, non volendo che il Regno cadesse in mano degli stranieri, chiamava al trono Tancredi conte di Lecce, e negava che egli fosse bastardo, perchè la madre di lui era stata privatamente sposata dal duca Ruggiero. La Corte Romana, non amando che si unisse il Regno delle Due-Sicilie a quello d' Italia ed all' Impero, favoriva segretamente Tancredi, il quale d' altronde era fornito di molte virtù, e coltivava le lettere e le scienze. Fu egli adunque proclamato re; e ad Enrico VI non rimase altra speranza che quella di poter conquistare il reame colle armi (1).

Prima di muovere guerra a Tancredi, Enrico VI, che già era disceso nell' Italia, volle prendere la corona imperiale, che Celestino III non potè negargli, perchè temeva la vacillante fedeltà de' suoi Romani. Avanzatosi poi nella Puglia trovò molti baroni e molte città, che gli si sottomisero di buona voglia, e gli giurarono

(1) Muratori, an. 1189.

obbedienza. Nello stesso tempo i Pisani ed i Genovesi, ai quali l' Imperatore avea promessi grandi privilegi, avevano assaltata Napoli colle loro flotte. Ma sopravvenute settantadue galere siciliane costrinsero quelle due Repubbliche marittime a ritirar le loro flotte senza nulla aver operato. Nè miglior ventura ebbe l' esercito terrestre di Enrico, che fu stremato dalle malattie prodotte dal soverchio calore del clima e della stagione. Il Monarca stesso caduto infermo dovette ritirarsi a guisa di fuggitivo nella Germania; e l' imperatrice Costanza fatta prigioniera dai Salernitani fu data in potere di Tancredi, che generosamente la rimandò libera al marito senza riscatto e senza condizioni.

Ma verso quest' epoca, dice il Sismondi, sembrava pronunciata nello stesso tempo una sentenza di morte contro tutti i sovrani dell' Italia. Tancredi perdette il suo primogenito; e tanto se ne accuorò, che egli stesso poco dopo scese nella tomba, lasciando erede del Regno il secondogenito Guglielmo III in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla. Enrico di ciò informato calò nuovamente nell' Italia, e senza ostacoli s' impadronì del Regno; lo spogliò di tutti i tesori ammassati dai re normanni; non

serbò fede alla reina Sibilla, che gli si era arresa mercè un accordo; fece tormentare ed uccidere molti Grandi e prelati; e sottopose le due Sicilie ad una tirannide, di cui Ugone Falcando ci lasciò una vivissima descrizione. Costanza si mosse dalla Germania per raggiungere il marito; partorì in Iesi un figliuol maschio, che fu poi Federico II; ed arrivata in Sicilia, veggendo il mal governo che il marito facea degl' isolani, che essa considerava come suoi fratelli, e di cui divideva il cordoglio, se ne sdegnò tanto, che secondo alcuni storici fattasi Capo dei malcontenti congiurò contro lo sposo. Mentre costui si preparava a passar nell' Oriente per far guerra agl' Infedeli, fu colto dalla morte nel 1197. Tre mesi dopo cessò di vivere anche il papa Celestino III, il quale durante un regno di sette anni aveva avute molte contese con quest' imperatore. Finalmente nel 1198 morì anche la imperatrice Costanza, che avea presa l' amministrazione del Regno, lasciando per unico erede delle Case di Svevia e di Sicilia il figliuolo in età di quattro anni, già coronato per dire il vero sotto il nome di Federico II, ma sprovveduto d' amici e cinto da rivali (1).

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

Buondelmonte che ammira la bellezza della Donati

CAP. VI.

Varie guerre tra le città lombarde. La Casa da Romano stabilita nella Marca Trivigiana. Obizzo d' Este sposa l' erede degli Adelardi in Ferrara. Guerre civili in questa città, in Bologna ed in Brescia. Pontificato d'Innocenzo III e sua possanza. Ottone IV imperatore in Italia. Innocenzo gli oppone Federico II. Prime discordie civili in Firenze. Origine e vicende di questa città.

Sembrava che dopo la pace di Costanza le città lombarde dovessero godersi tranquillamente il frutto di tante fatiche, di tanti travagli, di tanto sangue sparso. Potean esse reggersi a lor talento, scegliere i lor magistrati, far quelle leggi che più sembrassero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio. Eppure onde speravano la lor maggiore felicità, indi ebbero appunto la lor rovina, come osserva il Tiraboschi. Esse non si erano unite con uno stabile vincolo federale; ed erano ugualmente libere, ma non egualmente forti; e questa disuguaglianza destava nelle più po-

tenti il desiderio di aggrandirsi, e nelle più deboli il timore di essere soperchiate. Quindi la gelosia dapprima e l' invidia; poscia le vicendevoli Leghe: finalmente le aspre e sanguinose guerre, e la necessità di sottomettersi ai più valorosi e ricchi personaggi, che dieder origine quasi a tante tirannidi quante erano le città (1).

Abbiam veduto che solo due anni dopo la pace di Costanza i Cremonesi mosser guerra ai Milanesi per la riedificazione di Crema. Guerre civili nacquero in Faenza tra il popolo ed i Nobili l'anno 1185; nel 1187 pugnarono fra di essi i Pisani ed i Genovesi; nel 1188 si azzuffarono i Piacentini ed i Parmigiani con altre città loro alleate, ed i Ferraresi coi Mantovani; nel 1191 si fecero un' aspra guerra i Bresciani ed i Bergamaschi, i primi de' quali erano sostenuti dai Milanesi, ed i secondi dai Cremonesi, che toccarono una fiera sconfitta, di cui durò per lungo tempo la memoria sotto il nome di *mala morte*: nello stesso anno cominciò una

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. IV, lib. 1, cap. 1.

contesa sanguinosa fra gli Astigiani ed il Marchese di Monferrato, che durò per ben quindici anni; nel 1193 i Milanesi rivolsero le armi contro i Lodigiani; e tumulti e guerre civili sconvolsero Bologna e Genova; nel 1194 si riaccese la guerra tra i Pisani ed i Genovesi, che durò poscia molti anni; nel 1197 i Veronesi combatterono contro i Padovani; e finalmente nel 1199 molte città d'Italia presero parte alla lotta dei Parmigiani coi Piacentini. Così negli ultimi diciassette anni del secolo XII l'Italia superiore, lungi dal riposarsi in grembo alla tanto sospirata pace, fu di nuovo posta in subuglio da replicate e furiose guerre (1).

Nelle province montuose intanto alcuni Nobili andavano fortificando le loro castella, e nel seno stesso delle città fabbricavano non già case ma Fortezze, e minacciavano l'independenza dei popoli. In Ferrara si noveravano trentaquattro famiglie nobili e trentadue torri; e nella Marca Trivigiana o nella Venezia si erano già gittate le fondamenta della potenza di alcune famiglie,

---

(1) Vedi il Muratori agli anni che si sono citati in questo passo.

la quale aveva origine da quella degl' individui di esse che esercitavano la carica di podestà. Quasi tutte le italiane Repubbliche avevano abolito la magistratura dei consoli per sostituirvi quella dei podestà, quali li aveva istituiti Federico Barbarossa. Ogni città appellava per un tempo determinato un Capo straniero, che fosse gentiluomo e militare, il quale conduceva seco' arcieri e soldati; ed era depositario non tanto del poter giudiziario che della forza pubblica, che dirigeva alternativamente contro i nemici interni dell' ordine e contro quelli dello Stato. L' elezione di questi podestà era divisa tra i due partiti che per lo più dividevano le città; come erano a cagion d' esempio, in Vicenza i Conti ed i Signori del Vivario; in Verona le due famiglie di Montecchio e di San-Bonifazio, alle quali appartennero Romeo e Giulietta sì celebri pel dramma di Shakespeare e pei dipinti dell' Hayez; ed in Ferrara i Salinguerra e gli Adelardi. Ma più di tutte queste famiglie divenne possente quella degli Ezzelini da Romano. Un gentiluomo alemanno nomato *Eccelino*, da cui formossi poscia Ezzelino, aveva accompagnato l' imperatore Corrado II in Italia, ed avea ricevuto in guiderdone de' suoi servigi

le terre di Onara e di Romano nella Marca Trivigiana. A questo primo fondatore di una Casa potente e divenuta famigerata per delitti era succeduto un Alberico, e poscia un Ezzelino II od il *Balbo*, i quali avevano aggiunto alle terre summentovate Bassano, Marostica e molti altri feudi sul Vicentino, sul Veronese e sul Padovano (1).

Avendo Ezzelino il Balbo fatta sposare al suo figliuolo l'unica erede di Manfredo ricco signore di Abano, la quale era fidanzata al figlio di Tisolino di Campo San-Piero nobile padovano e parente della Casa da Romano, questi ne giurò vendetta, sorprese Cecilia in un castello, la disonorò, e la mandò poscia al marito, che fece con essa divorzio. Questi vicendevoli insulti suscitarono un odio mortale tra le due famiglie, che si tramandò dai padri ai figliuoli, e non si estinse che nel sangue. Vicenza partecipò a queste fazioni; due volte ne furono espulsi quei della Casa da Romano; ciascuno dei partiti volle nominare un podestà; si dichiarò la guerra ad Ezzelino; vi parteciparono i Padovani ed i Ve-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

ronesi; ed il podestà di questi giunse a far conchiudere la pace (1).

Mentre si andava ingrandendo la Casa da Romano, che dovea essere la dominatrice del partito Ghibellino nell'Alta-Venezia, nel mezzogiorno di questa stessa provincia cresceva in possanza un' altra famiglia, che dovea porsi alla testa del partito Guelfo. Il Marchese d'Este possedeva già le borgate d'Este, di Montagnana e di Badia, ed il Polesine di Rovigo; e si era sempre mantenuto independente in mezzo alle repubbliche che lo circondavano, e conciliata la benevolenza dei popoli con un governo giusto e moderato. Questa Casa, parente di quella dei Guelfi duchi di Baviera e di Sassonia, e poscia di Brunswick, e rivale sempre di quella di Svevia, avea già mostrato il suo attaccamento alla causa dei papi durante il regno di Federico Barbarossa, quando all' improvviso fu chiamata all'eredità di un altro Capo dello stesso partito. Quel Guglielmo Marchesella degli Adelardi, Capo del partito Guelfo in Ferrara, il

(1) Rolandini, *De Factis in Marchia Tarvisana Chron.* lib. 1.

quale aveva liberata Ancona, non avendo altra erede che una nipote appellata Marchesella, la avea destinata a Salinguerra figliuolo di Torello Capo della fazione Ghibellina, sperando così d' impor termine alle Sette che travagliavano la misera sua patria. Ma i Guelfi non soffrirono che l' unico rampollo di una stirpe a lor sì cara fosse innestato nella famiglia de' lor nemici; e rapita Marchesella, la consegnarono al marchese d' Este Azzo V figliuolo di Obizzo, il quale venne a stabilirsi in Ferrara, e divenne Capo dei Guelfi non solo in questa città, ma anche per tutta la Marca di Verona: ond' era lo stesso il dire la Parte Marchesana e la Parte Guelfa (1). I Salinguerra non cessarono dal tentar la vendetta dell' ingiuria ricevuta: una guerra civile arse per ben quarant' anni fra le mura di Ferrara; dieci volte una fazione cacciò l' altra dalla città; dieci volte furon poste a sacco ed atterrate le case dei vinti.

Nè più tranquilla era la Nobiltà castellana delle altre parti d' Italia; ma le Repubbliche transpadane di Bologna, di Reggio, di Modena,

(1) Muratori, an. 1196.

di Parma e di Piacenza la sapevano tenere a freno, ed ogni giorno era segnalato da qualche accordo tra un gentiluomo ed un podestà (1). I Bolognesi si erano posti sotto il governo del loro vescovo Gherardo de Scannabecchi; ma i Nobili, ai quali egli si mostrava avverso per blandire il popolo, presero le armi e lo cacciarono dalla città. Le stesse discordie fra la plebe e la Nobiltà ribollivano in Brescia; i gentiluomini volevano costringere il popolo a far guerra di nuovo ai Bergamaschi; ma egli già stanco ed esausto ricusò di diventare ancora lo stromento di un'ambizione che esso non divideva; e lungi dal rivolgere le armi contro i vicini, le volse contro i Nobili; e dopo un' aspra zuffa che tinse di molto sangue le contrade della città, li costrinse a fuggire, ed a cercare un asilo presso i Cremonesi, ove formarono una compagnia militare detta di San-Fausto. I plebei dal loro canto formarono un' altra compagnia appellata *Bruzella* o *Brighella*, nome che passò sulle scene a significare una maschera, od un plebeo bresciano. Una rivoluzione pres-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

sochè simile ebbe luogo nello stesso anno in Padova, in cui i plebei tolsero ai magnati la amministrazione della città (1).

Era intanto salito alla cattedra di san Pietro Innocenzo III, nobile romano, conte di Signa, in età di soli trentasette anni, ma fornito di grande ingegno, di ambizione non meno ardente di quella di Gregorio VII, e dotto nelle lettere e nelle scienze da lui studiate in Roma, in Parigi ed in Bologna. Egli pensò subito a confermare il supremo suo potere in Roma, ed a trar profitto dalle contese insorte nella Germania per la successione al trono, e dalla tutela del fanciullo Federico, che a lui era stata affidata dalla defunta imperatrice Costanza. In Roma al Senato, che avea tante volte fatto guerra ai Pontefici, si sostituì un magistrato detto *Senatore*, che dovea risiedere in Campidoglio, amministrare la giustizia, capitanare le truppe, e prestar giuramento al papa di conservarlo in possesso della sua dignità e de' suoi diritti regali. Sotto il Senatore i Romani s' impadronirono di Tuscolo, e lo distrussero; gli abitanti

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

si adunarono di nuovo sotto capanne di frasche, e diedero origine a *Frascati*. Le città della Sabina e della spiaggia marittima furono costrette a ricevere da Roma i giudici ed i podestà; ed Innocenzo rassodato il suo dominio negli Stati ecclesiastici pensò ad estenderlo anche in altre parti dell'Italia. Spedì due cardinali a riconquistare la Marca, ed altri prelati a sottomettere il Ducato di Spoleti, che Enrico VI avea dati in feudo ad alcuni principi; formò una Lega che fu detta *Guelfa* composta da tutte le città di Toscana, tranne Pisa che si conservò sempre fedele al partito Ghibellino; intimò a Marcovaldo gran-siniscalco di Enrico VI di abbandonare il reame delle Due-Sicilie, ove sosteneva il partito imperiale; gli oppose Gualtieri conte di Brienne genero di Tancredi, ed introdusse così per la prima volta i Francesi in quel Regno; e pensò a far risorgere il partito Guelfo nella Germania (1).

Dopo la morte di Enrico non si era in Alemagna avuto riguardo al suo figliuolo già coronato re; ma due pretendenti si contendevano

(1) Muratori, an. 1198 e seg.

l' Impero, cioè Filippo di Svevia fratello del defunto Imperatore, e quindi appartenente alla schiatta Ghibellina, ed Ottone della Casa di Sassonia seguace del partito Guelfo. Innocenzo III si chiarì fautore di questo secondo principe, come era ben naturale; ma veggendo che prevalevano le armi del Ghibellino Filippo, si riconciliò con lui mercè la promessa, che il suo fratello Riccardo sposerebbe la figliuola del nuovo imperatore, che gli porterebbe in dote la Toscana, Spoleto e la Marca d'Ancona. Ma queste pratiche, le quali tendevano a fondare una nuova Signoria nella Casa d'Innocenzo, furono tronche dalla morte di Filippo, trucidato nel suo palazzo. Allora il partito di Ottone risorse; egli fu nuovamente proclamato re della Germania; ed Innocenzo III, stretta con lui alleanza, gli promise la corona imperiale. Così ebbe termine l'interregno che durò dieci anni; ed Ottone IV disceso nell' Italia diede fatalmente un novello vigore alle funeste Sette dei Guelfi e dei Ghibellini.

Nell' anno 1209 Ottone IV per la valle di Trento calò in Italia; e sul territorio veronese gli si presentarono i rivali Ezzelino II da Romano, ed Azzo VI marchese d' Este. Dopo di

avere uditi i loro alterchi, le loro accuse e disfide, egli s'accorse della necessità di rappattumarli, perchè potenti erano amendue e di gran seguito. Il Marchese d'Este era stato riconosciuto signore di Ferrara, ed avea per seguaci tutti gli amici degli Adelardi in questa città, il Conte di San-Bonifazio in Verona ed in Mantova, i De-Vivario in Vicenza, ed i Campo San-Piero in Padova. Ezzelino dal suo canto, zelantissimo settatore del partito imperiale, era alleato dei Salinguerra di Ferrara, dei Montecchi di Verona, e delle città di Treviso e di Padova. Ottone adunque dichiarò alla presenza di Azzo, di Ezzelino e di Salinguerra, che non consentirebbe giammai che per alcuna delle lor passate contese venissero ad un combattimento: indi cavalcando col Signor da Romano dall'una parte, e col Marchese d'Este dall'altra, gl' invitò a salutarsi reciprocamente, come essi fecero. Divenendo poi stretto il cammino, egli passò avanti, e lasciò indietro i due rivali, che conversarono fra di essi pacificamente durante il lungo passeggio. Interrogato poi Ezzelino da Ottone IV quale fosse stato l'argomento della sua conversazione col Marchese: *i giorni della nostra infanzia*, rispose;

e noi eravamo tornati all'antica nostra amicizia (1). Allora Ottone diede il governo della Marca d'Ancona ad Azzo, e quello della città di Vicenza ad Ezzellino, il quale confiscò i beni di quei tanti cittadini che piuttosto di obbedirgli si erano ritirati a Verona.

L'incoronazione di Ottone IV in Roma fu come il pomo della discordia gittato tra lui ed Innocenzo III. In un tumulto, di cui s'ignorano precisamente le cause, molti Imperiali furono trucidati; e l'Imperatore già per questo sdegnato negò di restituire al Pontefice il retaggio della contessa Matilde e di cedergli alcune province. Innocenzo allora oppose ad Ottone il fanciullo Federico II, e diede all'Universo un singolare spettacolo di un papa il quale si dichiara favorevole al partito Ghibellino e ad un principe della Casa di Svevia. Gli fece prima sposare Costanza figliuola del Re d'Arragona; lo confortò a portarsi in Germania per farvisi riconoscere; lo benedisse in Roma; lo raccomandò al Marchese d'Este; e questi lo condusse a Cremona, e di là nel

(1) Gerardi Maurisii, *Civis Vicentini Historia. Script. Rer. Ital.* tom. VIII.

Veronese e nel Trentino; non senza pericolo, perchè molte delle città lombarde aderivano ancora ad Ottone, il quale avea dovuto ritirarsi in Germania per punire coloro che gli si erano ribellati, abbandonando tutte le conquiste che aveva fatte sul Regno di Napoli. Giunto Federico II ad Aquisgrana, vi fu incoronato nel 1215, od in quello stesso anno in cui la Repubblica di Firenze cominciò a trarre a sè gli sguardi per le arrabbiatissime discordie che vi nacquero.

La città di Firenze, che ricevette dalla Natura e dall' arte tanti vantaggi, e sì grande splendore, trasse verosimilmente l'origine dall'antica Fiesole; divenne colonia romana sotto di Silla; fu pressochè del tutto rovinata da Totila, e restaurata da Carlomagno; appoco appoco si sottopose al governo municipale; indi fu governata dai consoli, e poscia da un podestà (ed il primo di essi fu Gualfredotto di Milano) fino ad Ottone IV, o fino al 1215, in cui la contesa di due famiglie divise tutta la Repubblica. Le famiglie dei Buondelmonti e degli Uberti, degli Amidei e de' Donati erano le più potenti di Firenze. A quella dei Donati apparteneva una donna vedova e ricca, la quale avea una figliuola di bellissimo aspetto, che disegnava di

maritarla al giovane Buondelmonte. Non aveva ancora scoperto a persona questo suo disegno, quando riseppe che Buondelmonte si era stretto con promessa di matrimonio ad una donzella della Casa degli Amidei. Sperando di potere colla bellezza della figliuola perturbar quelle nozze prima che si celebrassero, e vedendo un giorno Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, dietro conducendosi la figliuola, e fattasi incontro al giovane Cavaliere, gli disse: *io mi rallegro assai dall' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola*; e sospinta la porta, gliela mostrò. Il Cavaliere veduta la bellezza della fanciulla, e considerato il sangue e la dote non essere a quella inferiore, desiderò subito di averla, non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare; e senza metter tempo in mezzo con essa celebrò le nozze.

Gli Amidei e gli Uberti, che a quelli erano congiunti di parentado, convennero insieme, e conchiusero che una sì grave ingiuria non poteva tollerarsi senza vergogna, nè in altro modo vendicare che colla morte di Buondelmonte. Opponendo alcuni i grandi mali che da questa uc-

cisione sarebbero nati, un certo Mosca Lamberti disse, *che chi pensava cose assai non ne concludeva mai alcuna*; e soggiunse una trista sentenza, che divenne per la sua laconica oscurità un segnale di sangue: *cosa fatta capo ha.* Mentre la mattina di Pasqua il Buondelmonte passava sopra un caval bianco, pensando che fosse così facil cosa sdimenticare un' ingiuria come rinunziare ad un parentado, fu dal Mosca e da altri suoi compagni appiè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto (1). A questo caso pregno di tante fatali conseguenze alludono i famosi versi che il Dante pone in bocca di Cacciaguida nel XVI del Paradiso:

La Casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema (2)
La prima volta che a città venisti.

(1) Macchiavelli, *Stor. Fiorent.* lib. 2. Questo fatto diede il soggetto di una tragedia ad un bell' ingegno italiano (il Tedaldi-Fores).

(2) Ema è un fiume che si passa venendo a Firenze da Montebuono; ed è Montebuono un castello onde discese in Firenze il Casato dei Buondelmonti.

Questo omicidio divise tutta la città; ed i Buondelmonti con quarantadue famiglie si dichiararono pel partito Guelfo; e gli Uberti con ventiquattro famiglie del pari cospicue abbracciarono la fazione Ghibellina. Essendo tutte queste famiglie forti di case, di torri e di uomini, combatterono insieme molti anni senza che l'una cacciasse l'altra; e le loro nimicizie non si finivano mai per pace, ma solo si componevano per tregue, infino ai tempi in cui Federico II dichiaratosi contro la Chiesa favorì gli Uberti ed i loro seguaci, i quali col suo favore cacciarono i Buondelmonti.

CAP. VII.

Ultimi anni del pontificato d'Innocenzo III. Guerre dei Pisani contro i Genovesi. Cenni sulla quarta Crociata. Conquiste dei Veneziani. Discordie nella Lombardia. Morte di Ottone IV. Federico II riceve la corona imperiale. Sua spedizione in Terra-Santa. Sue contese col Pontefice. La Lega Lombarda rinnovata. Persecuzione dei Paterini. Assemblea di Paquara. Potere dei monaci.

Durante un regno di diciotto anni Innocenzo III aveva sommamente ampliata la possanza pontificale. Egli governava dispoticamente il Regno della Sicilia come tutore di Federico, al quale avea fatto promettere di dar questa corona ad un figlio che la novella sua sposa gli avea partorito, quando avesse egli stesso ottenuto l' imperial diadema; Roma e tutte le città vicine gli obbedivano; e la Marca d'Ancona dovea bentosto ricadere sotto l' immediata autorità della Santa-Sede, perchè Azzo VI d'Este, che ne era stato investito, avea cessato di vivere; poco

Statua equestre di un Podestà di Milano

dopo era stato disceso nella stessa tomba il primogenito Aldobrandino, ed Azzo VII, che gli era succeduto, poteva appena conservare il patrimonio de' suoi padri. Le città della Toscana continuavano per la maggior parte nella Lega Guelfa; fra quelle della Lombardia alcune sostenevano ancora Ottone, come Milano; ma altre, come Cremona, si erano dichiarate per Federico II; ed avean combattuto con tanto vigore contro i Milanesi, che loro aveano tolto perfino il carroccio (1).

Nè solo alle guerre politiche attendeva con grande ardore Innocenzo III; ma ne aveva suscitate altre di Religione in varie parti della Cristianità, come contro i Pagani della Livonia, contro i Pauliciani od i *Paterini* dell'Italia, contro gli Albigesi della Francia. Fiumi di sangue si sparsero; orrende crudeltà si commisero in queste Crociate, bandite non già contro gl'Infedeli, ma contro i battezzati; l' Inquisizione gittò le prime sue fondamenta; e primo Innocenzo III consegnò al braccio secolare, ossia fece morire i Paterini in Viterbo; ed ordinò che le lor so-

(1) Campi, *Stor. di Cremona*, lib. II.

stanze fossero divise tra i delatori, la città ed il tribunale che li avrebbe condannati. Esteso in tal guisa il suo potere, Innocenzo III s' incamminò alla volta della Toscana, onde ristabilire la concordia tra i Genovesi ed i Pisani; ma giunto a Perugia vi cadde infermo, e vi morì nel luglio del 1216.

La guerra tra i Pisani ed i Genovesi ardeva più che mai ostinata; ed avendo i primi occupata Siracusa, i secondi si portarono a Malta per trarre al loro partito Arrigo conte di quell' isola, celebre ammiraglio o pirata di quei tempi. Le due flotte di Genova e di Malta fecero vela verso Siracusa, l' assalirono, e dopo sette giorni di conflitto la presero facendo grande strage dei Pisani. Indarno nel seguente anno i Pisani tentarono di ricuperare quella città attaccandola per mare e per terra, giacchè il Conte di Malta rimasto a custodirla valorosamente li respinse (1).

I Veneziani erano interamente occupati nel trar profitto dalla conquista di Costantinopoli, di cui abbiamo con qualche ampiezza parlato

(1) Caffar. *Ann. Genuens.* lib. IV.

nella Storia delle Crociate. L'isola di Creta o di Candia, che prese il titolo di Regno, divenne uno dei possessi più importanti della Repubblica. Ma il Senato accorgendosi che il conquisto delle altre isole e città che si erano a Venezia assegnate nella divisione dell'Impero orientale esaurirebbe le forze della nazione, pubblicò un editto col quale accordava a tutti i cittadini veneziani la permissione di armare a loro spese navi da guerra, e di sottomettere le isole dell'Arcipelago e le città greche costruite sulle Coste. In virtù di questa concessione data nell' anno 1207, Marco Dandolo e Giacomo Viaro fondarono il Ducato di Gallipoli; Marco Sanudo quello di Naxos, composto dalle isole di Naxos, di Paros, di Melos e di Erinea; Marino Dandolo sottomise Andros; Andrea e Gerolamo Ghisi s' impadronirono di Theonon, di Micone e di Sciro; Pietro Giustiniani e Domenico Michieli di quella di Ceos; Filocolo Navagero finalmente di quella di Lenno, che prese il titolo di Gran-Ducato (1).

Continuava intanto la lotta tra Ottone IV e

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 14.

Federico II; e questi fu protetto dal Pontefice finchè il suo competitore rimase formidabile; ma allorquando costui fu abbassato dalla sconfitta di Bouvines, il Pontefice cominciò a porsi in guardia contro il giovane Federico, che prima avea voluto sostituire ad Ottone. Tanto Innocenzo, quanto il suo successore Onorio ricusarono sempre fino alla morte di quest' imperadore (accaduta nel 1218) di cingere la fronte di Federico col diadema imperiale, che non gli venne conceduto se non nel 1220. I Milanesi perseveravano nel partito di Ottone non ostante l'anatema contro di essi lanciato dal Papa; e si erano confederati con Crema, con Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Tortona, Como ed Alessandria. Le città di Pavia, di Cremona, di Parma, di Reggio, di Modena e d'Asti aveano abbracciato il partito contrario, ossia quello dei Ghibellini; e Brescia, ordinariamente alleata di Milano, sembrava indifferente a queste contese, perchè attendeva a restaurare i danni ad essa cagionati da un terremoto (1). Oltre queste

---

(1) Iacobi Malvecii, *Chron. Brixianum*, Distinc. VII, cap. 96.

Sette imperversavano del continuo le discordie tra i plebei ed i Nobili in ciascuna città lombarda : i primi, come più numerosi, prevalsero in Milano; i secondi, come più forti, in Piacenza.

Federico II nel portarsi a Roma per l'incoronazione si tenne lontano dalle città lombarde o sue nemiche, o lacerate dalle intestine discordie. Dopo di aver giurato che partirebbe bentosto per la Terra-Santa, ricevette il diadema da Onorio; ed entrato nel suo Regno, si diede ad abbattere l' independenza feudale de' suoi baroni e l' insolenza dei Saraceni della Sicilia, molte migliaia de' quali gli si sottomisero, e furono da lui raccolti nella Puglia, o nella città di Lucera; mentre gli altri affortificatisi nelle montagne della Sicilia tardarono ventiquattro anni ad obbedirlo ed a trasportarsi nella città di Nocera. Sposata poi Yolanta unica erede di Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme, si dispose veramente Federico alla Crociata; radunò e truppe e navi a Brindisi; ed agli otto settembre del 1227 montò egli stesso sulla flotta. Ma la epidemia prodotta dai calori intollerandi della Puglia e della Calabria ritardò la sua partenza; ed il pontefice Gregorio IX, il quale

era succeduto ad Onorio, fulminò contro di lui la scomunica, perchè non fosse partito al tempo fissato. Federico si giustificò in faccia a tutta la Cristianità; e per farlo più efficacemente, partì nel seguente anno alla vôlta della Palestina. Questa condotta parve riprovevole a Gregorio, che fulminò un novello anatema contro l'Imperatore, gli dichiarò la guerra, bandì la Crociata contro di lui; e per imitare l'esempio di alcuni suoi antecessori, che non rispettarono i vincoli del parentado, pose alla testa dei Crociati, i quali doveano devastare gli Stati di Federico, il suocero di costui Giovanni di Brienne. Non si lasciò l'Imperatore invilire da una sì ingiusta persecuzione: non trovando nella Terra-Santa che abborrimento verso di sè, silenzio e solitudine, si affrettò a stringere un accordo col Soldano dell'Egitto, nel quale è falso che egli lasciasse il Santo-Sepolcro in potere degl'Infedeli; anzi nella chiesa di esso si fece egli poco dopo incoronare, o piuttosto dovette egli stesso prendere il diadema, perchè il Piatriarca e tutto il clero fuggivano da lui come da uno scomunicato. Un altro tempio molto venerato dai Mussulmani è quello che ei lasciò in potere degl'Infedeli; ed il Papa e

con lui tutti gli scrittori ecclesiastici lo confusero colla chiesa del Santo-Sepolcro, che fu conservata alla Cristianità. Tornato frettolosamente nell'Italia, Federico ricuperò tutte le città e Fortezze prese dalle truppe ecclesiastiche; ed inspirò un tal timore allo stesso Pontefice, che si riconciliò con esso lui; e s' interpose per fargli conchiuder pace anche colle città lombarde.

Fin dall'anno 1226 i deputati di Milano, di Bologna, di Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Trevigi, congregati nella chiesa di San Zenone nella terra di Mosiò appartenente al territorio mantovano aveano rinnovata la Lega Lombarda, o stabilita fralloro una stretta alleanza di difesa ed offesa per venticinque anni, giovandosi in tal guisa della concessione loro fatta da Federico I di rinnovar leghe per difendersi. Il Pontefice nel trattato di pace conchiuso con Federico nel 1230 volle che fossero comprese anche le città della Lega, e come per guiderdone richiese da esse che fossero severissime ed intolleranti cogli Eretici, che non più Paterini, ma Catari erano appellati. Il podestà di Milano, detto Oldrado da Lodi, li fece bruciare; e ne fu lodato come

di una gloriosa impresa in un' epigrafe sottoposta alla sua effigie nella piazza dei mercanti :

Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit (1).

Quegli stessi monaci che non contenti di predicar contro gli Eretici confortavano le autorità secolari a bruciarli barbaramente, facevano un altro uso della loro eloquenza, e la dirigevano ad uno scopo ben più degno della cristiana Religione, cioè a ristabilire la pace turbata dalle fazioni, ad estinguere le fiamme delle popolari discordie, ad unire i più ostinati nemici, a condurre a penitenza gli uomini malvagi. Più di tutti questi sacri oratori si distinse fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine dei domenicani, il quale cominciò a predicare in Bologna nel 1233. Gli si affollarono intorno gli abitanti delle città e delle campagne; e commossi dalle sue prediche giurarono di rappattumarsi coi loro antichi rivali. Gli stessi magistrati gli presentarono gli statuti della città perchè li riformasse a suo talento, e ne togliesse quello che potesse ingenerare novelle

(1) Muratori, an. 1233.

discordie. Portatosi lo stesso fra Giovanni a Treviso, a Padova, a Feltre, a Belluno, a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Brescia, vi ottenne gli stessi favori, la medesima obbedienza; ed egli aprì un' assemblea solenne di Lombardi nel piano di Paquara sulle rive dell'Adige ed in distanza di tre miglia da Verona.

Non si era giammai concepito un più nobile disegno, dice il Sismondi, di quello di riconciliare venti popoli nemici colla sola ispirazione dei sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della parola; nè un sì grande spettacolo erasi giammai sottoposto agli occhi degli uomini. La popolazione intera di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova e di Vicenza si era portata nel piano di Paquara; e ad essa si erano uniti molti abitanti di Treviso, di Venezia, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Parma, di Bologna. I podestà ed i vescovi vi erano adunati intorno ai carrocci; e se dobbiamo credere a Parisio Cereta scrittore contemporaneo, si fece ammontare tutta la moltitudine a più di quattrocento-mila persone (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* cap. 15.

Salito fra Giovanni sopra un eminente palco, prese il tema del suo discorso da quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*; ed esortò caldamente alla pace tutti que' popoli, anzi stabilì i patti di essa, che si possono vedere nell'Atto pubblicato dal Muratori (1). Agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo figliuolo del Marchese d'Este ed Adelaide figlia di Alberico fratello di Ezzelino da Romano. Sembrava che una universale concordia dovesse finalmente beare l'Italia, quando quello stesso monaco che l'avea predicata, lasciandosi trasportar dall'ambizione la turbò, e si fece seminatore di scandali e di scismi. Andato fra Giovanni a Vicenza volle esserne signore e conte, e nessuno ardì di opporsegli; trasferitosi dappoi a Verona volle averne pari-

---

(1) *Antiq. Ital.* Dissert. XLI. Domanderà qui il Leggitore come mai una sì portentosa moltitudine udisse chiaramente non solo la voce ma anche le parole del Frate. Il Maurisio ed il Godi affermano che ciò avvenisse; ma noi staremo incerti, e crederemo piuttosto che il consesso interpretasse dai gesti le parole udite solo dai più vicini.

menti il dominio; v' introdusse il Conte di San-Bonifacio; ricevette ostaggi dalle due fazioni; s' impadronì delle castella di San-Bonifacio, di Illasio, di Ostiglia e di altre Fortezze; fece abbruciare crudelissimamente sessanta Eretici tra maschi e femmine tratti dalle principali famiglie della città; e facendola da despota pubblicò molte leggi e nuovi statuti. I Vicentini intanto si mostravano mal soddisfatti della sua assenza, ed i Padovani stimolarono il Podestà di Vicenza a togliere la città dalle mani del Frate. Il Podestà non si mostrò renitente a questo conforto, e diessi a fortificare la città contro gli assalti dell' ambizioso Monaco. Accorse in fatto fra Giovanni; e fidando nella protezione del popolo entrò con poche truppe in Vicenza, e la corse chiedendo che gli fossero date in potere le case, le torri e tutti i Forti, mentre i suoi seguaci assalita la casa del Podestà spogliavano lui, la famiglia e tutti i giudici. Ma le sopraggiunte schiere dei Padovani si azzuffarono con quelle di fra Giovanni presso il vescovado, e fecero prigioniero lui medesimo. Restituite tutte le castella occupate, ricuperata la libertà, e perduto ogni credito, egli ritirossi a Bologna, ove sembra

che giacesse poi interamente dimenticato e negletto (1).

---

(1) Tutto ciò che appartiene a fra Giovanni da Vicenza venne con grande erudizione e peregrina critica trattato dal Tiraboschi, *Stor. della Letterat. Ital.* t. IV, lib. II, cap. 4.

CAP. VIII.

Ezzelino III ed Alberico suo fratello succedono al padre. Guerra di Federico II contro la Lega Lombarda. Vittoria dell'Imperatore a Cortenova. Federico è scomunicato da Gregorio IX. I Pisani armano una flotta e fanno prigioni i Cardinali che si portavano al Concilio Lateranense. Morte di Gregorio IX. Gli succede Innocenzo IV. Federico è deposto nel Concilio di Lione. Morte di Pier delle Vigne. Sconfitta di Federico sotto le mura di Parma. Sua morte e carattere.

Noi siamo per rimirare una nuova lotta tra la Lega Lombarda ed un Federico, tra l'Impero ed il Sacerdozio; ma diversi sono i casi e le conseguenze. Nella prima le città lombarde combattevano per la libertà e per la independenza; nella seconda non respinsero l'autorità imperiale che per cader sotto la tirannide di vari signori: in quella furono vittoriose, ed in questa sconciamente battute a Cortenova: l'effetto della prima guerra fu l'avventurosa pace di Costanza; quello della seconda fu di dare ai Capi dei vari

partiti un' autorità illimitata, e di far sì che in un gran numero di città succedesse il dispotismo di piccoli tiranni al poter moderato e legittimo dell' imperatore Federico II, che pure era nato, cresciuto ed educato nell' Italia (1).

Ezzelino II dopo di aver per molto tempo sostenuto il partito Ghibellino nella Marca Trivigiana si era tutto consacrato alla divozione; e dando le spalle al Mondo avea divisi i suoi dominii fra i due suoi figliuoli. Ad Ezzelino III (che si acquistò una celebrità funesta con una tirannide, il cui innalzamento e la cui conservazione gli costarono orribili delitti ed inaudite crudeltà) toccarono le castella poste tra Verona e Padova; e ad Alberico i feudi dipendenti da Treviso. Ezzelino fu poco dopo eletto podestà e capitano del popolo di Verona dalla fazione dei Montecchi, che aveva espulso il Conte di San-Bonifacio capo dei Guelfi. Le città di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio, dichiarandosi anch' esse pel partito imperiale, si erano confederate con Ezzelino per opporsi alla Lega Lombarda, la quale si trovava come divisa

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 16.

in tre parti, che non aveano fra di esse una libera comunicazione: cioè Milano, Brescia, Piacenza e le città meno importanti del Piemonte stavano da una parte; Bologna e le altre città della Romagna dall'altra; Padova, Treviso e Vicenza nella Marca. Esse avrebbero potuto facilmente comunicare per mezzo di Mantova e di Ferrara; ma la prima era sottoposta all'influenza del Conte di San-Bonifacio; e la seconda obbediva ai Marchesi d'Este.

Federico II esacerbatissimo contro i Milanesi perchè aveano partecipato alla ribellione del suo figliuolo Enrico (che da lui vinto spirò nelle carceri della Puglia), e confortato da Ezzelino, si mosse da Verona contro la Lega Lombarda nell'anno 1236; e passato il Mincio, si unì alle truppe di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio. Avendo saputo che il Marchese d'Este, il quale reggeva Vicenza, erasi allontanato da questa città per unirsi ai Padovani ed assaltar Verona, marciò rapidamente alla volta di Vicenza, la prese e la pose a sacco; indi costretto a partir per la Germania, lasciò alla testa delle truppe imperiali Ezzelino, il quale fu poco dopo accolto in Padova. Nell'entrarvi colle truppe alemanne Ezzelino si curvò sul suo palafreno,

e gittando indietro l'elmo di ferro baciò le porte della città. Non la trattò per questo con benevolenza, ma le diede un conte tutto da lui dipendente, e la costrinse insieme con Vicenza e con Verona a ricevere una guarnigione di cento Tedeschi e di trecento Saraceni, a dare ostaggi, ad allontanare le più cospicue persone; che prese dappoi, furono rinchiuse in qualcuno dei castelli del Tiranno. Che se una qualche famiglia tentava di sottrarsi colla fuga alla nascente tirannide, si atterravano subito le sue case, le sue torri: onde il Rolandino assicura che verso la fine del dominio di questo tiranno più della metà dei palazzi di Padova non era più che un ammasso di rovine (1).

Federico intanto calato nuovamente nell'Italia nell'agosto del 1237 alla testa di duemila cavalieri fu raggiunto presso Verona da diecimila Saraceni, che avea chiamati dalla Puglia; si avvicinò a Mantova, che gli si sottomise; e preso Montechiaro con altre castella del territorio bresciano, avanzossi sulle sponde dell' Oglio fino a Pontevico; ove passò il fiume, quasi volesse

(1) Rolandini, lib. IV.

andare ai quartieri d'inverno in Cremona. Così credendo i Milanesi, passarono anch'essi il fiume per tornare a Milano attraversando il Cremasco; ma giunti a Cortenova si videro prevenuti dagli Imperiali; sostennero per qualche tempo con coraggio l' urto dei Saraceni e degli Alemanni, ma furono alla fine rotti; e la sola compagnia detta dei *Forti*, che custodiva il carroccio, rimase ferma infino alla notte. Ma non isperando di poter la domane difendere più a lungo il Palladio della loro città, o di trasportarlo per le strade fangose, lo spogliarono di tutti gli stendardi e di tutti gli ornamenti; e confusolo fra le bagaglie si misero in cammino fra le tenebre notturne. La mattina Federico scoprì il carroccio; lo fece condurre in trionfo a Cremona, e di là a Roma, ove fu deposto in un recinto del Campidoglio (1).

---

(1) Le lettere pompose con cui egli accompagna questo suo trofeo al Senato ed al popolo di Roma si possono leggere nella Raccolta delle Lettere di Pier delle Vigne, suo segretario, lib. II. Sei libri di queste Lettere ci sono rimasti, altre scritte in nome di Pietro, altre e le più in nome di Fede-

I Milanesi dopo la rotta si affrettarono di giungere ai confini del Bergamasco; ove, lungi dal trovare ospitalità, rinvennero prigionia e morte. La maggior parte, e fors' anche tutti sarebbero periti, se Pagano della Torre signor della Valsasina non fosse accorso e non ne avesse condotti molti ne' suoi feudi, e provvedendo ai loro bisogni non avesse gittate le fondamenta della grandezza della sua Casa in Milano. Il podestà di questa città Pietro Tiepolo figliuolo del Doge di Venezia, che era caduto nelle mani degl' Imperiali, dopo di aver gemuto per qualche tempo nelle carceri della Puglia, morì su di un palco vittima della crudeltà ed anco dell' imprudenza di Federico: giacchè la Repubblica di Venezia per vendicare quest' ingiuria entrò nella Lega Lombarda. Genova ed il Pontefice fecero lo stesso; i Milanesi ripigliarono coraggio; ed i Bresciani as-

---

rico. Esse sono uno de' più bei monumenti del secolo XIII; e sarebbono giovevolissime ad illustrarne la storia, se alcuno imprendesse a distribuirle secondo l' ordine cronologico, a confrontarle con diversi codici, ad aggiungervi le inedite. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* lib. I, cap. 2 del t. 4.

sediati fecero una tale resistenza mercè le macchine di un loro ingegnere detto Klamandrino, che dopo sessantotto giorni d' inutili assalti Federico II dovette ritirarsi a Cremona (1).

Mentre Federico trasferitosi a Padova tentava di riconciliare il Marchese d'Este con Ezzelino, ricevette l'annunzio che il pontefice Gregorio IX lo avea di bel nuovo scomunicato. Raunato subito il popolo nella sala dei Consigli generali, ed apparsovi con tutta la pompa regale, fece dichiarare dal suo segretario Pier delle Vigne la ingiustizia dell'anatema, e la falsità delle accuse che gli si apponevano (2). Conoscendo però l' Imperatore qual impressione dovea fare la scomunica sugl' Italiani, che seguivano il partito Guelfo, domandò al Marchese d' Este, che egli avea chiamato a Padova, come statichi, il suo figliuolo Rinaldo d' Este ed Adelasia moglie di lui e figlia di Alberico da Romano.

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 16.

(2) Pier delle Vigne prese per testo del suo discorso que' due versi di Ovidio: *Heroi.* Epis. V:

Leniter, ex merito quidquid patiare, ferendum est;
Quæ venit indigne pœna, dolenda venit.

I due consorti furono trascinati nella Puglia; ed Alberico, il quale era già forse geloso della potenza del fratello Ezzelino, unitosi al Signor di Camino, di cui finallora era stato rivale, fece ribellar Treviso contro Federico. Questo monarca, che prestava fede ai sogni astrologici, turbato da un ecclissi del sole deliberò di tornarsene nella Lombardia traendo seco il Marchese d'Este. Ma allorquando questi fu arrivato al castello di San-Bonifacio, un cortigiano facendo passar la mano intorno alla gola lo avvertì che si trattava di fargli tagliare il capo. Il Marchese spronato il cavallo si riparò co' suoi seguaci nel castello; e quantunque Federico gli spedisse Pier delle Vigne onde rincorarlo con belle promesse, pure egli stette fermo nel divisamento di non affidarsi all'Imperatore, che si mostrava più propenso per Ezzelino, il quale in questo mentre faceva perire o sopra di un palco, od in un rogo quegl'infelici cittadini di Padova che gli erano caduti in sospetto (1).

Federico, perduti infruttuosamente alcuni mesi nell'assedio di qualche castello del territorio

(1) Muratori, an. 1239.

bolognese, si portò a Pisa per quetarvi le discordie che la laceravano. Avendo un Ubaldo Visconti sottoposta la Sardegna alla Santa-Sede, sottraendola alla sovranità dei Pisani, questi si divisero in due fazioni, una delle quali chiamossi dei *Visconti*, ed era la Guelfa, e l' altra ossia la Ghibellina, dei *Conti*, perchè ne erano Capi i Conti della Gherardesca. Essendo morto Ubaldo Visconti, Federico fece sposare la vedova al suo figliuolo naturale Enzo; gli diede il titolo di re di Sardegna senza spogliar Pisa dei diritti che potesse avere sull' isola; e creatolo vicario imperiale della Lombardia, gli consegnò un Corpo di truppe alemanne ed arabe, onde rinnovasse la guerra contro i Milanesi; mentre egli stesso si avanzava sul territorio della Chiesa, ed entrato in alcune città minacciava la stessa Roma. Gregorio IX, il quale temeva degli stessi Romani, prese lo spediente d' intimare una generale processione, in cui portò le reliquie degli Apostoli, e predicò la Crociata contro di Federico. Molti laici ed ecclesiastici impugnarono le armi; ma guai a coloro che furon còlti dagl' Imperiali colla croce indosso: giacchè furon tutti dopo vari tormenti uccisi. Ferrara intanto era assediata dal Mar-

chese d'Este, dal doge Tiepolo, da Alberico da Romano e dal Legato pontificio, che da Recobaldo ci vien dipinto come personaggio di grande attività, ma di troppo larga coscienza. Egli in fatto persuase i Collegati a trarre al campo il già ottuagenario Salinguerra sotto colore di fargli confermare i vantaggiosi patti che gli erano stati proposti, e di farlo poscia prigioniero. Così avvenne: Salinguerra tratto a Venezia vi terminò non molto dopo i suoi giorni; ed il Marchese d'Este rimase pacifico possessore di Ferrara (1).

Volendo Gregorio IX far proscrivere l'Imperatore, in nome del Mondo cristiano intimò un Concilio in Laterano, e v' invitò i vescovi di Francia principalmente, che raggiunti i due Legati pontificii a Nizza s' imbarcarono sopra una flotta di ventisette galere genovesi, che li dovea trasportare infino alla foce del Tevere. Dal suo canto Federico non se ne stava tranquillo spettatore di queste vicende: dato il comando della flotta siciliana al figliuolo Enzo, gli ordinò di unirsi a quella dei Pisani con-

(1) Richobald. in Pomar. tom. IX. *Rer. Italic.*

dotta da Ugolino Buzzacherino. Questa poderosa armata si appostò tra la Meloria e l'Isola del Giglio; assalì la flotta genovese; e dopo un pertinace conflitto prese od affondò ventitre galere; e cinque sole si salvarono colla fuga. Rimasero prigioni circa quattromila Genovesi coi Cardinali, coi Prelati e cogli Ambasciatori, che in gran numero dalle contrade francesi ed italiane erano venuti a porsi su quella flotta. Condotti a Pisa i Cardinali ed i Vescovi, furono chiusi nel Capitolo della cattedrale, e caricati di catene d'argento, quasi si volesse mostrar loro una specie di rispetto anche in mezzo alla cattività. Un immenso bottino si fece dai vincitori; e si narra che i Siciliani ed i Pisani dividessero collo staio il danaro predato. Federico vantò questa vittoria come un giudizio di Dio che favoriva la sua causa; e Pier delle Vigne fece uso di tutta la sua eloquenza per mostrare che in tale avvenimento era manifesta la mano della Divinità (1).

Il vecchio Pontefice dolente per sì fatale sconfitta, ed incalzato dal cardinale Colonna,

(1) Petrus de Vineis, *Epist.* 8 e 9. C. Flaminio dal Borgo, Dissert. IV dell'*Ist. Pisana*.

che parteggiando per l'Imperatore guerreggiava negli Stati della Chiesa, si accuorò siffattamente, che morì in Roma alli 21 agosto del 1241, ossia tre mesi e mezzo dopo la prigionia de' suoi prelati. Celestino IV, che gli si diede per successore, non regnò che diciotto giorni; ed i pochi cardinali che dovevano eleggere il nuovo papa erano sì discordi in fra di essi, che lasciarono per quasi due anni vacante la cattedra di San Pietro. Alcuni scrittori attribuiscono questo disordine a Federico; ma essi non posero mente alle lettere obbrobriose indiritte da Federico ai cardinali, e riferite dallo stesso Rinaldi, in cui li accusa e li strapazza perchè non si accordavano ad eleggere un successore di Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio. Non avrebbe certamente l'Imperatore alzato sì alto il gridò in faccia alla Cristianità ed ai cardinali medesimi se egli stesso fosse stato la cagione di quella vergognosa vacanza. Finalmente fu eletto papa Sinibaldo dei Fieschi, uno dei Conti di Lavagna, il quale assunse il titolo d' Innocenzo IV. Si narra che i cortigiani dell' Imperatore facessero gran festa per questa elezione, sapendo che il lor monarca era amicissimo di Sinibaldo; ma che

Federico se ne rattristò dicendo, *che avea perduto un amico cardinale per acquistare un nemico papa.* Il suo vaticinio avverossi bentosto: dopo lunghe ed inutili trattative Innocenzo IV invocò segretamente il soccorso de' Genovesi suoi concittadini; e quando seppe che la loro flotta era giunta a Cività Vecchia, vi si portò di notte anch' egli, e nel giugno del 1244 imbarcossi, e fece vela alla volta della sua patria (1).

Si era conservato un profondo silenzio in Genova stessa sullo scopo del viaggio di questa flotta. Portando seco il Pontefice, che non si credeva sicuro nella Romagna, essa dovea attraversare lo stesso mare ove tre anni prima erano caduti in poter dei Pisani i Prelati che si portavano al Concilio. Federico stesso si trovava in Pisa, e le flotte di questa città si erano un anno prima presentate con quelle dell' Imperatore (che in tutto formavano 140 galere) al porto di Genova. Eppure Innocenzo passò illeso fra la Meloria e l' Isola del Giglio sì funeste al suo partito; e dopo cinque giorni

(1) Muratori, an. 1242, 43 e 44.

di navigazione giunse a Porto-Venere; indi entrò trionfalmente in Genova; e si pose di nuovo in viaggio alla volta di Lione, ove intimò un Concilio. Federico intanto sdegnato oltremodo contro il Pontefice fece pubblicare i motivi che lo avevano indotto alla fuga. Pretese che egli fosse complice di una congiura tramata dai Francescani contro di lui; e che ciò avessero deposto alcuni monaci presi e condannati: onde temendo la vendetta dell' Imperatore, Innocenzo l'aveva evitata col ritirarsi in Francia (1).

Durante la lotta tra i Sacerdozio e l' Impero la Lombardia era posta in subuglio dalle Sette e dai sorgenti tiranni. Treviso era sottoposta ad Alberico da Romano; Padova, Vicenza e Verona ad Ezzelino suo fratello; Ferrara al marchese d'Este; Mantova al Conte di San-Bonifacio; e Ravenna a Paolo Traversari. In Milano era insorta fin dall' anno 1240 una grave discordia fra i Nobili ed i plebei. Pretendevano i primi di far rivivere l' antica legge dei Longobardi, che fissava ad una piccola somma di

---

(1) Petri de Vineis, *Epist.* lib. II, cap. 10.

danaro (1) il compenso di un omicidio. Il popolo considerava come promulgata contro di sè questa legge, che metteva a sì vil prezzo la testa di un plebeo; ed oltre a ciò querelavasi che i Nobili ritirandosi nelle loro castella si sottraessero al pagamento delle imposte, ed occupassero tutte le cariche. Per resistere a tali violenze dei Nobili, i Milanesi si determinarono a scegliere un protettore in Pagano della Torre signore della Valsasina, che avea renduti loro sì segnalati servigi dopo la rotta di Cortenova. In tal guisa un popolo per resistere alla Nobiltà sceglieva per Capo o per tribuno un altro nobile: tanta forza ebbe sempre sulle menti volgari lo splendor dei natali. Dall'altra parte i Nobili milanesi posero alla loro testa fra Leone da Perego già divenuto arcivescovo di Milano. Così questa città al par delle altre della Lombardia era divisa in due fazioni, le quali riuscivano tanto più funeste, quantochè duravano ancora le piccole guerre fra Comune e Comune; ed i Milanesi combattevano contro i Pavesi, i Bresciani contro i Veronesi; Ezze-

(1) Sette lire e dodici soldi di terziuoli corrispondenti secondo il Sismondi a 114 franchi.

lino contro il Marchese d'Este; i Genovesi contro di Savona e d'Albenga (1).

Eransi intanto in Lione congregati più di centoquaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi; ed Innocenzo IV vi avea fatto accusar Federico come un eretico, un epicureo ed un ateo. Taddeo da Sessa spedito a quel Concilio dall'Imperatore ribattè tutte le accuse, e chiese una dilazione, perchè diceva che Federico portatosi a Torino sarebbe venuto a giustificarsi in persona. Ma non essendo egli giammai comparso, Innocenzo IV alli 17 luglio del 1245 pronunciò contro di lui l'anatema, lo dichiarò decaduto dall'Impero, e da tutti i Regni, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Allorquando una tale sentenza venne comunicata a Federico, egli si pose la corona in capo, e sclamò con occhi minacciosi: *no, che il mio diadema non è peranco perduto; nè gli assalti del Pontefice, nè i decreti del Sinodo non me lo rapirono; ed io nol perderò senza versar sangue* (2).

Innocenzo IV non fu pago di far guerra a

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 16.
(2) Raynaldi, *Ann. Eccles.* an. 1245.

Federico colle parole e cogli anatemi, ma tentò di sollevare il Regno delle Due-Sicilie, confortando gli abitanti *ad assicurarsi le dolcezze della libertà, ed a scuotere il giogo di un novello Nerone.* Sembra altresì che egli sia divenuto complice della congiura ordita contro di Federico dai De Mora e dai Fasanella, sotto i colpi dei quali l' infelice Principe avrebbe dovuto cadere, se Giovanni da Presenzano lacerato dai rimorsi non l'avesse svelata. In una lettera nella quale l' Imperatore rende conto ai monarchi europei di questa congiura egli si esprime in questa sentenza: « Non avremmo giammai potuto supporre che i nostri amici, ed i nostri pontefici volessero darci in preda ad una morte sì crudele. Una somigliante abbominazione sia lunge da noi! Sa l' Onnipotente che dopo l' iniquo procedere del Papa contro di noi nel Concilio di Lione non consentimmo giammai alla sua morte, od a quella di alcuno de' suoi fratelli, quantunque ne fossimo più volte chiesti da chi zelava il nostro bene; ma noi fummo sempre paghi di difenderci con giustizia, e non di vendicarci (1) ».

---

(1) Petri de Vineis, *Epist.* lib. II, c. 10.

Forse questa fu l'ultima lettera che Pier dell'e Vigne scrisse in nome del suo sovrano. La morte di questo ministro, la quale non fu certamente una lieve calamità pel già travagliato Federico, è involta in dense tenebre. Nato egli in Capua da poveri parenti, istruito in Bologna, e divenuto carissimo a Federico II, che avea in lui scoperto un peregrino ingegno, aveva ottenute le cospicue cariche di protonotario della Corte imperiale, di giudice, di consigliere e d'intimo confidente. Dopo molte ed importantissime ambascerie, in cui si segnalò colla sua eloquenza e col suo senno, egli fu spedito al Concilio di Lione, ove sembra che non mostrasse lo stesso zelo pel bene del suo signore, giacchè lasciò che parlasse sempre il suo collega Taddeo da Sessa. Poco dopo il Concilio egli cominciò a decader dalla grazia del Monarca, il quale (secondo la comune opinione degli scrittori contemporanei, e principalmente di Ricordano Malespini e di Benvenuto da Imola) dando retta alle accuse degl'invidiosi cortigiani, che lo tacciavano d'infedeltà, lo fece acciecare e chiudere in carcere. Ma egli non soffrendo un così indegno trattamento, da sè medesimo si uccise. Un altro autore contempo-

raneo all' incontro, Matteo Paris, lasciò scritto che Pietro, corrotto dal Pontefice, tentò di avvelenare Federico, il quale giaceva infermo in Puglia; che sedotto il medico gli fe' porre il veleno in un farmaco; che Federico avvertitone obbligò il medico ad inghiottire quella bevanda; che il medico atterrito, fingendo di sdrucciolare lasciò cadere la tazza in terra; che l'Imperatore fatto raccogliere ciò che nella tazza era rimasto lo diede a bere ad alcuni condannati alla morte, i quali bentosto rimasero estinti; che il medico fu subito ucciso, e Pietro delle Vigne acciecato urtò il capo sì violentemente contro di una colonna che subito cessò di vivere.

Il Tiraboschi ha rigettato questo racconto come favoloso, benchè steso da un contemporaneo. Egli osservò con saggia critica, che Matteo Paris vivea nell'Inghilterra, e non potea perciò essere molto bene istruito degli affari d'Italia; che gli storici italiani contemporanei non ci danno veruna notizia di questo fatto; che accagionano della morte di Pietro la sola invidia dei cortigiani; e che Dante, il quale pone Piero nell'Inferno tra i suicidi, persuaso della sua

innocenza lo introduce a parlare col seguente tenore:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogn' uom tolsi:
Fede portai al glorïoso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gli infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno (1).

---

(1) *Inferno*, cant. XIII. Per tutto ciò che riguarda Pier delle Vigne merita d' essere consultato il Tiraboschi (tom. IV, lib. 1, cap. 2). Si noti altresì che tutte le lettere di Federico anche dopo la morte del suo segretario furono inserite nella Raccolta di quelle di Pier delle Vigne.

Abbattuto Federico e dalla morte di sì cara persona, e dalla notizia della ribellione della Germania, in cui era stato eletto re Enrico langravio di Turingia, e da altre calamità, deliberò di riconciliarsi col Pontefice, e di giovarsi a quest' uopo della intercessione di san Luigi re di Francia; il quale non aveva giammai cessato d' inspirar sentimenti di pace ad Innocenzo IV. Persistendo questo pontefice nel volere che l'Imperatore venisse alla sua Corte a discolparsi ed a farsi assolvere dalle censure, Federico attraversò pacificamente la Lombardia; e già era giunto a Torino, quando gli fu annunciata la ribellione di Parma.

Erano stati da questa città espulsi i Rossi, i Lupi, i Correggeschi, perchè di parte Guelfa e parenti dei Fieschi, i quali si erano dichiarati per questa fazione dopo che il Capo della loro famiglia era divenuto pontefice. Questi fuorusciti sotto la condotta di Gherardo da Correggio tentarono nel giugno del 1247 di rientrare nella loro patria; si presentarono sotto le mura di Parma; sconfissero i Ghibellini; furono accolti con grandi acclamazioni dal popolo, ed elessero podestà lo stesso Gherardo. A quest'annunzio Federico raccolte le sue truppe accorse ad

unirsi col figliuolo Enzo, che si era postato sul Taro, e fece ogni sforzo per ricuperar Parma, la quale gli manteneva la comunicazione con Modena e Reggio, e colle altre città Ghibelline della Toscana. Tutta Italia fu in moto per quest' assedio; il Marchese d' Este coi principali Guelfi si chiuse in Parma; Ezzelino con molti di parte Ghibellina mandò rinforzi all'Imperatore. La città fu cinta in modo che non vi potessero entrar vittovaglie e munizioni; gli Imperiali si fortificarono fondando nelle vicinanze di essa con torri e fosse, e case di legname una grande bastita a guisa di città, a cui dieder nome di *Vittoria*, quasi per buon augurio dell' impresa. Seguirono non poche ed ostinate zuffe tra gli Alemanni ed i Saraceni da una parte ed i Parmigiani e gli altri Guelfi dall' altra; e Federico accorgendosi di non poter vincere l' ostinazione degli assediati, fece crudelmente uccidere alcuni prigioni; ed avrebbe continuato a funestare ogni giorno con qualche supplizio, se i Pavesi suoi alleati detto non gli avessero: *che eran venuti per combattere i Parmigiani, ma armati e sul campo di battaglia, e non per servir loro di carnefici.* Finalmente essendo Federico allontanato dal suo campo con

molti baroni per andare a caccia, i Parmigiani assaltarono alli 18 febbraio del 1248 la nuova città della Vittoria, la presero; e postala a sacco, e preso lo stesso vasellamento dell'Imperatore, le diedero il fuoco e la ridussero in cenere (1).

Abbattuto Federico da questo caso, ed iterate indarno le domande di pace al Pontefice, partissi suo malgrado dalla Lombardia, fece prevalere la parte Ghibellina, di cui eran Capi gli Uberti in Firenze, e cacciare i Buondelmonti coi Guelfi; e lasciò al suo figliuolo Enzo un esercito con cui potesse combattere contro i Bolognesi, i quali minacciavano Reggio e Modena, due città Ghibelline. In una battaglia, che durò ostinatamente da mane a sera, Enzo fu sconfitto, e fra le tenebre della notte fatto prigioniero. I Bolognesi tutti accorsero a rimirare questo giovane principe che aveva appena compito il quinto lustro, i cui capelli biondi giungevano infino alla cintura; e che mostrava sul suo nobile viso una maschia bellezza ed un grande

(1) Quest'assedio sì celebre è minutamente descritto nel *Cronic. Parmense. Script. Rer. Italic.* tom. 9.

coraggio. Il Senato ed il popolo di Bologna decretarono che l'illustre prigioniero non fosse giammai liberato per qualunque riscatto; che vivesse con tutti gli agi e con somma lautezza nel palazzo del podestà, e che i Nobili bolognesi dovessero a vicenda tenergli compagnia, come fecero per ben ventidue anni, ne' quali durò la cattività di Enzo (1).

La guerra tra Bologna e Modena continuò, ma gli abitanti di quest' ultima non si scossero se non allorquando una catapulta dei Bolognesi gittò un asino morto nella più bella fontana della loro città. Usciti impetuosamente i Modenesi dalle porte ruppero le schiere degli assedianti; arsero la macchina colla quale erano stati insultati; rientrarono trionfanti nella città; e colla lor vittoria si procurarono una pace vantaggiosa, mercè la quale rimasero liberi, obbligandosi però a star fedeli alla parte Pontificia. Così ebbe termine questa guerra, che diede il soggetto di un celebre poema *eroicomico* ad Alessandro Tassoni, il quale la finse ingenerata da *una vil secchia di legno* che tolsero i Modenesi ai Bolognesi, e di

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 17.

cui le storie di questi tempi non fanno motto. È prezzo dell'opera l'udire lo stesso Poeta, che così scrisse nel suo *Compendio degli Annali del Baronio*, che giace manoscritto, all'anno 1249: « Questa guerra, dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia Rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della Cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di San-Felice » (1).

Federico intanto sembrava aver abbandonata l'Italia settentrionale a sè medesima onde rad-

---

(1) L'illustre biografo del Tassoni (il cons. R. Gironi, direttore della Bibliot. di Brera) aggiunse la seguente Nota alle parole del suo autore: « In una camera dell'insigne torre di Modena, detta la *Ghirlandina*, si mira tuttora una secchia antica e tarlata, appesa alla volta con catena di ferro; ed è fama che sia appunto quella che da' Modenesi fu rapita in Bologna ».

dolcire il Pontefice, e trovare più agevolmente qualche mezzo di pacificarsi con lui. Continuava a quest'uopo la corrispondenza con san Luigi, al quale fece pervenire per mezzo dei Veneziani gran copia di viveri nell'Isola di Cipro. Il santo Monarca francese scrisse ad Innocenzo IV pregandolo di riconciliarsi col benefattore della Cristianità, con chi avea sottratti i Crociati ad una micidiale carestia; la reina Bianca unì le sue preci a quelle del figliuolo; ma tutto indarno: il Papa fu inflessibile, e lo sventurato Federico morì senza essere assolto dalle censure. Assalito da una dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, pose fine ai travagliati suoi giorni nel 13 di dicembre del 1250. Ricordano Malespini narra, che Manfredi figliuol naturale di Federico volendo impadronirsi del suo tesoro e del Regno di Sicilia affogò il padre con un guanciale. Ma Ricordano era scrittor Guelfo; ed intorno alle vicende ed al carattere di questo monarca bisogna temperare il male sommo che ne dissero gli storici Guelfi col gran bene che ne scrissero i Ghibellini.

Il Villani, che pure era storico Guelfo, chiama Federico *savio di scrittura*, e *di senno natu-*

rale; universale in tutte le cose; e dice *che seppe la lingua latina, e la nostra vulgare, e tedesco, francesco, greco e saracinesco* (1). Nicolò d' Iamsilla, ardente Ghibellino e gran seguace di Federico, narra che egli fu assai studioso della filosofia; che ne estese lo studio per tutto il Regno; che quando egli cominciò a regnare, appena vi aveva in quelle province alcun letterato; che egli vi aprì pubbliche scuole di scienze e d' arti; che da ogni parte del Mondo vi trasse celebri professori; che del suo proprio erario assegnò ad essi lo stipendio, ed il mantenimento ai giovani poveri, perchè agiatamente potessero studiare; che egli stesso attese con grande ardore alla storia naturale, e scrisse un libro intorno alla natura ed al governo degli uccelli (2).

Ma il più grande elogio che giammai si sia fatto di Federico, leggesi nel libro del Volgare Eloquio di Dante. Cercando egli per qual ragione a' suoi tempi ciò che si scriveva in lin-

---

(1) Gio. Villani, lib. VI, cap. I.

(2) Anonym. sive Nicol. De Iamsilla. *Rer. Ital. Script.* t. 8, pag. 495.

gua italiana si dicesse scritto in siciliano, afferma, che ciò ebbe origine dai tempi di Federico II e di Manfredi, amendue re di Sicilia, che essendo principi liberali al sommo e cortesi, allettavano a venir alla loro Corte di Palermo tutti i peregrini ingegni di quella età: in guisa che qualunque cosa essi dessero alla luce, si pubblicava primieramente nella loro Corte; e perchè essa era in Sicilia, siciliano diceasi tutto ciò che vi si scriveva in italiano; *la qual maniera di favellare*, conchiude Dante, *usiamo noi pure; nè i nostri posteri potran cambiarla giammai*: il qual vaticinio però non avverossi (1). Ma quello stesso Dante che colmò di tante laudi la munificenza di Federico verso le lettere, lo chiuse poi nel suo Inferno dentro un sepolcro ardente nel cimiterio di Epicuro; mentre poi dopo lo appella anche, *signore che fu d'onor sì degno.* Il poeta, dice il Perticari, non frodò l'Imperatore della lode dovuta agli eroi; ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla Religione, e stimò l'anima morire col corpo (2).

---

(1) *De Vulgari Eloquio*, cap. 12.

(2) Perticari, *Dell'Amor Patrio di Dante*, VI.

CAP. IX.

Tirannide di Ezzelino. Lungo interregno nella Germania e nell'Italia. Ritorno d'Innocenzo IV nell'Italia. Stato delle città della Lega Lombarda. Viaggio e morte di Corrado figliuolo di Federico II. Manfredi reggente delle Due-Sicilie. Morte d'Innocenzo IV. Il governo popolare si stabilisce in Firenze.

Ezzelino da Romano, che aveva aggiunte a' suoi dominii quasi tutte le castella del Marchese di Este, il patrimonio del Signor di Camino, il castello di San-Bonifazio, le città di Feltre e di Belluno, divenne per le sue crudeltà uno dei più famigerati tiranni, e superò colle sue inaudite atrocità i Busiri, i Falaridi, i Neroni, e gli altri, che *dier nel sangue e nell' aver di piglio.* Un minuto racconto di tutti i suoi delitti sarebbe ributtante: onde seguendo il Sismondi ce ne staremo paghi allo scegliere nella folla immensa alcuni esempi che bastano a dipingere quest' uomo di sangue (1).

---

(1) La Storia di quest' Ezzelino non solo, ma

Guglielmo nipote di Tisone di Campo San-Piero era stato fin da fanciullo fatto prigioniero da Ezzelino, ed era cresciuto alla sua Corte. Nel 1240 il tiranno, quantunque congiunto al giovane coi vincoli del sangue, lo fece arrestare, e non lo rilasciò se non quando gli si presentarono come statichi quattro Signori di Vado. Guglielmo, che era troppo giovane per riflettere che egli metteva in presentissimo pericolo la vita de' quattro amici che lo avean liberato, se ne fuggì in un suo castello e lo fortificò. Ezzelino allora fece chiudere i quattro Signori di Vado nel castello di Cornuta; di cui dopo alcuni anni fece murare le porte. Per alcuni giorni si udirono quegl' infelici prigionieri domandare con lamentose grida del pane; ed allorquando dopo la morte sì aprì il Castello, si trovò che le loro ossa non erano coperte che da una pelle nera e disseccata. Un sì doloroso spettacolo dovea rinnovarsi nella torre della *fame* di Pisa in Ugolino, ne' suoi figliuoli e ne' suoi nipoti.

---

anche quella de' suoi antenati fu ampiamente descritta da Giambattista Verci. Bassano, 1779, 3 vol. in 8.°

Guglielmo di campo San-Pietro osò ancora confidare in un sì spietato tiranno qual era Ezzelino; e dopo sei anni gli consegnò le castella di cui era padrone, e si pose nelle sue mani. Ma nella prima notte, in cui dormì vicino al tiranno, credette di vedere in sogno le ombre de' suoi parenti signori di Vado, che rinnovando le disperate loro grida per la fame gli rinfacciarono la funesta loro morte da lui troppo presto obbliata, o gli predissero uno spaventoso avvenire. Il sogno fu conseguitato dalla morte di Guglielmo: non avendo egli annuito a ripudiare la moglie, che apparteneva ad una famiglia proscritta da Ezzelino, fu trucidato. Tutti i suoi beni furono dati al fisco; tutti i suoi parenti ed amici carichi di catene, senza distinzione nè di età nè di sesso.

Dopo la morte di Federico la crudeltà di Ezzelino non ebbe più freno; e lo stesso Verci, il quale spesso dice esagerati i racconti delle sue crudeltà, confessa che da qui innanzi si può asserire con verità, *che dal cuore di lui fosse affatto sbandita ogni scintilla di pietà, di giustizia, di religione*. Già erano periti Ranieri di Bonello e Giovanni di Scanarola, il primo de' quali avea rinfacciato ad Ezzelino

innanzi al popolo, che il suo unico delitto era quello di odiar la tirannide e di piangere la servitù della sua patria; ed il secondo benchè stretto da catene erasi gittato sul suo giudice, che era il podestà di Verona, e gli avea dato tre colpi mortali con un coltello che teneva nascosto sotto gli abiti. Si continuava sotto il pretesto di tradimenti e di congiure ad incarcerar gentiluomini; a porli alla tortura; a far loro soffrire lungamente i martori di essa, se non volevano confessare misfatti che non avevano commessi; ad atterrar case; ad incarcerare intere famiglie. Non bastando le prigioni, Ezzelino ordinò di costruirne di nuove presso la chiesa di San Tommaso di Padova. Un vil cortigiano chiese come un favore di essere preposto alla costruzione di esse, e nulla tralasciò per renderle veramente infernali. " Ma si rallegrino (sclama qui Rolandino) le anime di coloro che perirono nel Castello (così chiamaronsi quelle carceri), giacchè colui che eravi entrato tante volte volontariamente per assicurarsi che nessun debole raggio di luce vi potesse penetrare da veruna parte; colui che si era studiato di rendere questo luogo tenebroso, pestilenziale e somigliante al Tartaro, vi fu-

chiuso anch'esso per ordine di Ezzelino; ed in preda alla fame, alla sete, agl' insetti immondi, sospirando indarno quell' aere che gli era ricusato, perì miseramente nell' inferno che egli stesso erasi scavato (1) ».

Un altro vilissimo ed infame satellite del tiranno fu il suo nipote Ansedisio de' Guidotti, che da lui venne eletto podestà di Padova, e che la inondò di sangue. Un apologo raccontato da un uomo di lettere, che avea veduto uno sparviere, fu un delitto espiato colla morte e di chi lo avea ripetuto, e di chi lo avea sentito. Le colombe (tale era il senso dell'apologo) essendo in guerra col nibbio fecero loro re lo sparviere; il quale sì diportò subito come nemico, perchè ammazzava quelle misere anche più crudelmente del nibbio: onde esse dissero esser meglio soffrire la prima guerra, che la presente tirannide. Dodici persone perdettero la vita a motivo di questa favola; e le loro donne, i lor fanciulli e parenti furono gittati in orrende prigioni. E chi mai ora potrà senza sentirsi il petto gonfio di bile leggere quelle

(1) Rolandini, lib. V, cap. 10.

parole del Verci: *Ezzelino non ebbe tutto il torto, se gastigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno, e paragonarlo ad uno sparviere?* Ed alla fine del secolo passato si osava di giustificare la crudeltà di un Ezzelino in siffatto modo (1)?

Tra le famiglie tratte al supplizio e più compiante fu quella dei Dalesmanini, una delle più ricche e delle più potenti del partito Ghibellino. Una dama ad essa appartenente aveva sposato in seconde nozze un gentiluomo attaccato al Conte di San-Bonifacio, e perciò nemico di Ezzelino. Queste nozze conchiuse in Cremona senza l'assenso dei Dalesmanini, come è probabile, fecero montare in tanta collera il Tiranno, che ordinò ad Ansedisio di farli tutti perire; e quell' infame stromento di crudeltà obbedì, quantunque avesse sposata una sorella di quei gentiluomini. Solo egli volle spiare i sentimenti del popolo; mandò al supplizio il più giovane dei Dalesmanini; e quando vide che il terrore avea fatto ammutolire gli astanti, ordinò che fossero decapitati anche gli altri mem-

(1) Verci, *Stor.* degli Ezzel. t. 2, pag. 271.

bri di quella sventurata famiglia. « Lo stordimento fu estremo ed universale, dice Rolandino, alla morte dei Dalesmanini, perchè la Casa da Romano non aveva avuto nella Marca amici più prossimi, più fedeli e più devoti di essi (1) ».

Era intanto cominciato nella Germania un interregno che dovea durare per lunghissimo tempo nell' Italia. Per ben ventitre anni i principi della Germania non furono giammai concordi sull' elezione di un re dei Romani: finalmente essi posero sul trono Rodolfo di Habsbourg; ma nè quest' imperatore, nè Adolfo, nè Alberto suoi successori non ricevettero la corona in Roma; e scorsero sessant' anni prima che Enrico VII di Lussemburgo calasse nell'Italia per farvi valere i suoi diritti. Dopo la inaspettata morte di questo monarca un nuovo interregno lasciò ai popoli italiani il comodo di confermare la loro independenza, e di rompere tutti i vincoli che li attaccavano alla Germania (2).

Durante il primo anno dell' interregno Innocenzo IV discese nell' Italia, e scorse qual si-

---

(1) Rolandini, lib. VI, cap. 2.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.

gnore le città di Lombardia che aveano abbracciato il partito Guelfo. I Milanesi per onorarlo inventarono una novella macchina, che fu poi detta baldacchino, e gli diedero la facoltà di eleggere il loro podestà per un anno. Conferirono poi essi medesimi questa carica a Bene de' Gozzadini di Bologna, onde guiderdonarlo del buon governo delle finanze a lui affidato; ma essendo egli divenuto odioso al popolo, rimase ucciso, senza però che fossero aboliti i balzelli da lui imposti. Alcuni monaci detti *Umiliati* ebbero allora l'incarico di presiedere alle porte ed alle gabelle, come coloro che erano stimati più economi e più fedeli.

Non era peranco giunto Innocenzo IV a Roma, che Corrado entrò nel Regno delle Due-Sicilie per ridurlo all'obbedienza. Dopo la morte di Federico II il Papa avea scritto a tutte le città principali di alzar le bandiere della Chiesa; ed i Napoletani principalmente aveano obbedito, perchè erano sdegnati contro l'estinto monarca, il quale s'era sempre servito in tutti gli offici principali dei Tedeschi, dei Lombardi e dei Saraceni (1). Manfredi, figliuol naturale di Fede-

(1) Dopo la morte di Federico II comincia la *Storia del Regno di Napoli* di Angelo da Costanzo.

rico e successore al Regno in caso che fosser morti Corrado ed Enrico, cavalcò con titolo di governatore, procurando che si gridasse il nome di Corrado. Questo stesso monarca sopra galee veneziane giunse a Siponto nella Puglia; ed unitosi a Manfredi prostrò la fortuna dei Conti di Aquino, assediò Napoli; e presala, la pose a sacco e ne atterrò le mura. Egli tentò di riconciliarsi col pontefice Innocenzo IV; ma questi, lungi dall'aderire, concepì il disegno di chiamare uno straniero che occupasse il Regno, e fosse più ligio alla Santa Sede. Avendo Carlo conte di Anjou penetrato questo divisamento del Pontefice, stimolato dalla vanità della moglie, che voleva al par delle sorelle diventar regina, offrì ad Innocenzo la sua persona; i suoi tesori ed i suoi soldati. Ma queste trattative furono interrotte dalla morte di Corrado, che tenne dietro a quella del suo fratello Enrico. Giunto Corrado a Lavello, nella primavera del 1254 cessò di vivere in età di ventisei anni, lasciando un unico figliuolo detto Corradino, ed affidandone la tutela col consenso di Manfredi al marchese Bertoldo di Hohembourg generale delle truppe alemanne.

Gli storici guelfi attribuiscono ad una serie

spaventosa di delitti la morte di tanti principi della Casa di Svevia che in poco spazio di tempo perirono. Federico venne accusato di aver fatto morire due figliuoli di Enrico suo primogenito; Manfredi d'aver soffocato il suo padre Federico; Corrado d'aver avvelenato il giovane Enrico; e Manfredi d'aver fatto lo stesso con Corrado. Non avvi forse esempio, dice il Sismondi, che una famiglia più nobile e più valorosa sia stata accusata di misfatti più odiosi e più inverosimili. D'altronde Corrado fu sì commosso dalle calunnie che si spargevano contro di lui, che si può attribuire in parte la sua morte al dispiacere che ne sentì. Corradino suo figliuolo non fu riconosciuto come re da Innocenzo IV, il quale rispose alteramente, che egli voleva avere il pieno possesso delle Due-Sicilie, e che se avesse poscia scoperto in Corradino già adulto qualche diritto, avrebbe allora pensato qual grazia gli si potesse accordare. Fece intanto marciare un esercito Guelfo così potente, che Manfredi, il quale aveva accettata la tutela e la reggenza a nome di Corradino, non trovò altro scampo che nella sommessione; ed andò con tanta arte di parole, e col volto tanto pieno d'umiltà simulata a baciare i piedi del Papa ed a mostrarsi

devoto della Chiesa, che il vecchio per arte e per prudenza versatissimo nelle cose del Mondo si lasciò ingandare, e gli diede tra i baroni il primo luogo (1).

Avendo Manfredi in uno scontro ucciso il suo nemico Borello d'Anglone fuoruscito del Regno, che vi era rientrato coll'esercito pontificio, dovette fuggir l'ira d'Innocenzo, e ritirarsi per vie disastrose, ed in mezzo alle truppe guelfe od alemanne del Marchese di Hohembourg, che si erano sottomesse al Papa. Partito da Accerra fra gli stenti ed i disastri di un lunghissimo viaggio, giunse a Luceria; vi fu a braccia aperte ricevuto dai Saraceni; vi fu riconosciuto sovrano; vi trovò il tesoro, o come si diceva, la Camera fiscale di Corrado; e potè raunare un esercito (2). La sconfitta dei Guelfi in alcuni scontri, e più ancora la morte d'Innocenzo IV, cui fu sostituito Alessandro IV, diedero a Manfredi la superiorità: onde egli in un biennio potè ricuperare tutto intero il reame.

---

(1) Angelo da Costanzo, *Stor. di Nap.* lib. 2.

(2) Il viaggio di Manfredi è vivamente dipinto dal Sismondi, che ne trasse le notizie da Nicolò di Iamsilla, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.

Alessandro IV più che dagli affari del regno delle Due-Sicilie fu occupato da quelli di Roma, ove per porre un freno alla prepotenza dei Nobili erasi eletto senatore Brancaleone d'Andalo Bolognese e conte di Casalecchio, il quale mostrossi severissimo contro i gentiluomini; e non mai si ritirò da una delle loro torri o Fortezze prima di averla atterrata. Molti Nobili da lui condannati furono appesi alle finestre del loro proprio palazzo; lo stesso Innocenzo ricevette l' intimazione di portarsi finalmente a Roma, da cui era stato lungo tempo lontano; ed obbedì tremando, quantunque per ordine del Senatore vi fosse accolto con grandi onori. Ma sotto di Alessandro IV la famiglia illustre degli Annibaldeschi suscitò una sedizione contro Brancaleone; e lo fè chiudere in una oscura carcere. I Bolognesi, che conservavano gli ostaggi romani richiesti dal Senatore prima di accettare la carica, ricusarono di restituirli se prima non si donava la libertà a Brancaleone. Indarno il Pontefice lo dipinse al Senato di Bologna come un amico di Manfredi, come un Ghibellino appassionato: i Bolognesi stettero fermi nel proteggerlo, e lo riebberò salvo. Per la seconda volta i Romani lo chiamarono a go-

vernarli, ed egli mostrò la stessa severità; e morì compianto da tutti (1).

Mentre Brancaleone facea tremare i Nobili in Roma, si stabiliva un governo popolare in Firenze. I Guelfi da questa città cacciati si erano ridotti nelle terre di Val d'Arno di sopra, ove avevano gran parte delle loro Fortezze; ed in quel modo che poterono migliore si difesero contro le forze de' nemici. Morto Federico, alcuni savi cittadini pensarono che fosse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla; ed operarono in guisa che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto li ricevettero. Parve allora tempo di pigliar forma di vivere libero; e si divise la città in sei parti; si elessero dodici cittadini, due per Sesto, che la governassero; che si dicessero *anziani*, ed ogni anno si cambiassero. Per togliere le inimicizie che nascono dai giudizi elessero due giudici forestieri, chiamato l'uno capitano di popolo, e l'altro podestà, che dovevano giudicare tutte le cause civili e criminali. « E perchè niun ordine è stabile

(1) Vitali, *Storia Diplomatica dei Senatori di Roma*, tom. I.

senza provvedergli il difensore, (così il Macchiavelli), costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fosse presto ed armato sotto la sua bandiera qualunque volta fosse o dal capitano o dagli anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi: perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesari; e ciascun anno in giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi Capi a tutto quest'ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e Capo, dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nemico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai Capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora

in quelli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana conducevano anche nei loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano (1) ».

Mercè la sapienza di questi ordini i Fiorentini sforzarono i Pistoiesi, gli Aretini ed i Sanesi a far lega con loro, presero Volterra, una delle più antiche città degli Etruschi, e le cui mura sono anteriori al periodo della grandezza romana; disfecero alcune castella, e ne condussero gli abitanti a Firenze; e chiamarono l'anno 1254 *l'anno delle vittorie.* I Pisani stessi indeboliti dalle intestine discordie, e spaventati dai grandi progressi dei Fiorentini, uniti con que' di Lucca e di Genova, chiesero la pace, e la ottennero a queste umilianti condizioni: che esentassero i cittadini di Firenze da tutte le gabelle per le merci che dovessero passare pel dominio pisano; restituissero ai Genovesi i castelli di Lerice e di Trebbiano; ai Lucchesi Mutrone e Mon-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. 2.

topoli; lasciassero liberi i castelli di Carvaia e di Massa da loro ultimamente occupati; dessero in mano ai Fiorentini od il castello di Ripafratta, o Piombino. In mezzo a sì prosperi successi si cominciò in Firenze a coniare il fiorino d'oro, detto poi zecchino, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, e fu ammirato fin d'allora sulle spiaggie dell'Affrica dal Re di Tunisi (1).

La città d'Arezzo era finora rimasta straniera alle guerre della Toscana, ed i Guelfi ed i Ghibellini avevano in essa una parte uguale al governo. Nel 1255 avendo i Fiorentini spedito cinquecento cavalli in soccorso degli abitanti d'Orvieto, il conte Guido Guerra che li capitanava, pregato dai Guelfi d'Arezzo, entrò nella città, e ricevette da essi la Fortezza, cacciandone i Ghibellini. In un caso simile il Senato Spartano condannò il suo generale, e conservò la conquista (2); ma i Fiorentini presero tutti le armi, marciarono alla volta di Arezzo per ristabilirvi i Ghibellini; e non avendo i Guelfi di questa città con che pagar Guido, e

(1) Pignotti, *Stor. della Toscana*, lib. III, cap. 4.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.

costringerlo ad uscire dalla Fortezza occupata, loro prestarono dodicimila fiorini, che non furono giammai restituiti, e che servirono a congedare il conte Guido, a rientrare in possesso della loro Fortezza, a ristabilire la pace e la libertà fralle loro mura (1). Gli Aretini elessero poi per loro podestà Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari; ed il Dante fece menzione di lui, del conte Guido e di Iacopo Rusticucci nel XVI dell'Inferno. Finge egli di scontrarsi in tre ombre, una delle quali gli dice:

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo, e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada (2):
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel Mondo su dovrebbe esser gradita:

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.

(2) Fu questa una vergine di singolar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere fiorentino. Gio. Villani, lib. V, c. 37.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce (1).

Quantunque l'Alighieri confinasse questi tre personaggi nel terzo girone fra i pederasti, pure mostra una grande reverenza verso di essi, e ne dice eterna in lui la memoria:

Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

È singolare che personaggi sì celebri per la loro carità di patria, ed anche sì dotti, qual era Brunetto Latini maestro di Dante, fossero infettati da un sì obbrobrioso vizio, che tanto offende la Natura; ed è ancor più singolare che questo si fosse tanto propagato, in Firenze specialmente, che il Poeta della *Rettitudine*, come lo chiama il Perticari, ben lungi dal coprirlo con un velo, lo fulminasse co' suoi carmi ne' più cospicui suoi concittadini, e nel suo stesso precettore Brunetto. Nè gli si dia taccia d'ingrato; giacchè prima si mostra ricono-

(1) Non potendo vivere con questa moglie gli convenne lasciarla e vivere solo.

scente verso colui che gl'insegnava *come l'uom si eterna,* dicendo, che in la mente gli era fitta *la cara e buona immagine paterna* : onde come discepolo rendette al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure; e come fedele seguace della sapienza e della giustizia lo confinò là ove il dannarono i suoi vizi, e principalmente il suo *Pataffio,* che tutto è composto dell' infame gergo dei bordellieri, dei pederasti e degli scherani (1).

Nel 1255 si vide in Firenze un altro luminoso esempio di disinteresse e di purissimo amore della patria. Gli anziani o la Signoria avevano deliberato che si demolisse il castello di Mutrone posto in sulla riva del mare, perchè lo credevano di una custodia difficile e dispendiosa. Non essendo nota ai Pisani questa deliberazione, e temendo che i Fiorentini non vi potessero aprire un porto, spedirono un segreto ambasciatore a Firenze, perchè brogliasse; e corrompendo coll' oro i magistrati ottenesse la demolizione del Forte. L' Inviato di

---

(1) Vedi il Commento del Biagioli al verso 82 del cant. XV dell' Inferno.

Pisa presentossi ad Aldobrandino Ottobuoni, uno degli anziani, il quale era in voce di esser povero; e gli offrì quattromila fiorini d'oro; col patto che inducesse i suoi colleghi a far distruggere Mutrone. Aldobrandino congedò l'Inviato con disprezzo; e riflettendo che ai Pisani premeva tanto la demolizione di quel Forte, perchè senza dubbio riusciva vantaggioso ai Fiorentini il conservarlo, si portò subito al Consiglio degli anziani, e fece rivocar la deliberazione del giorno antecedente, in cui si era stabilito che si distruggesse il castello. Egli non fece motto dell' offerta che gli era stata fatta; e solo dai nemici dello Stato si conobbe poscia la generosità della sua condotta (1).

---

(1) Gio. Villani, lib. VI, cap. 63.

CAP. X.

Considerazioni sul governo e sulla milizia delle Repubbliche Italiane. Cause della decadenza delle Repubbliche Lombarde. Ordini tendenti allo stabilimento dell'Aristocrazia di Venezia.

I tempi di cui abbiamo in questo Libro favellato si possono a buon diritto appellare i *tempi eroici* della storia d' Italia, e quelli che rimarranno sempre uniti a poetiche rimembranze. Quel divino ingegno dell'Alighieri pone la sua discesa all' Inferno un mezzo secolo dopo l' epoca di cui abbiamo descritte le vicende: la generazione de' suoi padri è quella che egli scontra nell' altro Mondo, e cui distribuisce la lode od il biasimo. Le Italiane Repubbliche avevano dato grandi esempi di virtù, ma avevano anche nutriti non pochi scellerati e traditori: il poeta consacra i primi all'immortalità, ed i secondi ad una sempiterna infamia (1).

Sarà spesso nel decorso di questo Volume

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 19.

nata vaghezza nei Leggitori di conoscere le cause per cui le Italiane Repubbliche poterono far uscire dalle loro mura tanti eserciti, mettere in mare tante flotte, e resistere alle più formidabili forze dell' Impero. Per tacer d' altre città i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini nel secolo XII e XIII fecero maggiori prodezze che non abbiano poi fatto le Repubbliche di Venezia e di Firenze già divenute opulente. Da altro fonte che dalle ricchezze, e per avventura più sicuro e migliore, convien dire col Denina che nascesse la potenza delle Repubbliche d' Italia in questi tempi, cioè dalla moltitudine e dalle virtù dei cittadini. Dico migliore e più sicuro fonte, perchè la maggior parte delle città italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura e nel contado di abitatori, poterono colla forza conservare la libertà, poi coll' industria arricchire; ma tutte le ricchezze che poscia acquistarono non furono bastanti nè a guardarle dai tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè dalle Potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a restaurarne la popolazione (1).

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. XIII, cap. 3.

La vita semplice e la purezza dei costumi nutricavano negl' Italiani l' amor della virtù e della patria; e la frugalità tanto nel vitto che nel vestito moltiplicava i matrimoni, li rendeva felicissimi, ed accresceva sommamente la popolazione. Il Malaspina ed il Villani ci dipingono gli aurei costumi di questi tempi in Firenze, il Ricobaldo in Ferrara non solo ma in tutta l' Italia; ed è prezzo dell' Opera il riportar qui le loro parole: « I cittadini a quel tempo viveano sobri e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berette in capo; e tutti con usatti in piede, e le donne fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno scheggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra; e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestivano di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo; e lire cento era comune dote di moglie, e lire duecento o trecento era a quei tempi tenuta sfolgorata (*o senza modo*); e le più delle pulcelle aveano venti o più anni anzi

che andassono a marito. Di sì fatto abito, e di grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fè e leali tra loro, e al loro Comune; e colla loro grossa vita e povertà fecero maggiori e più virtuose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza (1) ».

Nello stesso modo Ricobaldo da Ferrara nella sua Cronaca ci dipinge l'agreste aspetto del dugento, o dei tempi di Federico II. « Rozzi erano in Italia i riti e le usanze, perchè gli uomini portavano in capo lamine di ferro cucite sulla beretta, che appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna sua mangiavano a un solo piattello; non erano sulla mensa posate; uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano; di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena; non eravi nè cera, nè candeliero. Gli uomini vestivano o cuoio o lana senza cappucci, le femmine, tonichette di canapa anche nel giorno del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì dell'uomo come della donna. Argento ed oro o non era, o pochissimo;

(1) Gio. Villani, lib. VI, cap. 70.

e il vitto parco oltre ogni dire; e le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi il *rocco*. Sul capo non portavano intrecciatoi, fossero o vergini o maritate. Salvo che queste si bendavano con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne' cavalli e nelle armi (1) ".

Queste narrazioni servono a chiosare quelle parole che il Dante pone in bocca al suo avo Cacciaguida, il quale ricorda le antiche virtù dei Fiorentini, e celebra i Cincinnati e le Cornelie dell'Arno (2):

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona (3),
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non aveva catenella, non corona,
Non donne contigiate (4), non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

---

(1) *Chron. Ricobal. Script. Rer. Ital.* tom. IX.

(2) *Paradiso*, cant. XV.

(3) Cioè in quel circuito in cui v'è la torre che suona le ore.

(4) *Contigie* si chiamavano calze solate col cuoio, stampate intorno al piè. *Vocab. della Crus.*

Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non v' avea case di famiglia vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapàlo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo (1).
Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.

---

(1) *Montemalo*, ora *Montemario*, è il luogo al quale giugnendo da Viterbo il viaggiatore si vede schierata sott' occhio la sottoposta Roma; siccome è il monte *Uccellatoio*, al quale pervenendo da Bologna il viaggiatore vedesi sott' occhio schierata Firenze. Il poeta prende questi due punti di vista per le due città; ed in vece di dire che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Firenze, dice che non era ancor vinto *Montemalo* dall' *Uccellatoio*.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella (1), un Lupo Salterello (2),
Qual or saria Cincinnato e Corniglia (3).
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida (4),
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Anco gli Storici od i Cronisti lombardi che scrissero nel trecento, come il già citato Ricobaldo, il Rolandino, il Fiamma e gli Anonimi Annalisti di Modena, di Parma e di Piacenza, concordano nel dire, che i costumi de' padri e

---

(1) Donna lascivissima.
(2) Giureconsulto fiorentino litigioso e maledico.
(3) Cioè Cornelia madre dei Gracchi.
(4) Intende la V. Maria invocata dalla madre nei dolori del parto, come si costumava in que' tempi.

degli avi loro erano semplicissimi, mentre quelli dei loro concittadini erano degenerati nel lusso e nella mollezza. Una siffatta bontà di costumi faceva sì che nessuno sceverasse la sua causa da quella della sua patria; che si avesse ugualmente premura del pubblico che del privato bene; che i magistrati fossero incorrotti e zelatori della pubblica felicità, nè usurpassero il potere altrui; ed i cittadini obbedissero alle leggi e marciassero intrepidi intorno al carroccio quando la patria era in pericolo. Ma un sì bel vivere non ebbe una lunga durata; e due cause principalmente concorsero a cangiare il governo nelle città lombarde, cioè, la discordia intestina tra i Nobili ed i popolani, ed il cangiamento nella disciplina militare, che aveva accresciuto il potere dei capitani degli uomini d'arme.

Gl' istituti di nessuna delle Repubbliche Italiane, dice il Sismondi, non meritano di essere citati per modello. Le due più perfette erano l'Aristocrazia di Venezia e la Democrazia di Firenze; ma tanto l' una quanto l'altra erano ben lontane dal guarentire i diritti di tutti alla sovranità, e nello stesso tempo la sicurezza individuale. Le Costituzioni bizzarre ed incoerenti

di Milano e delle altre città lombarde aveano ancor meno assicurato e la tranquillità del suddito e la libertà del cittadino; e l'ordine sociale vi era stabilito sui più deboli fondamenti. Essendo violente le passioni, gravi le inimicizie tra le famiglie, e frequenti assai i delitti, si diede ai podestà od agli amministratori della giustizia criminale il potere più assoluto, ed i popoli si avvezzarono a vedere un signore strapotente nelle loro città. I Nobili cominciarono bentosto a dividersi tutti gl' impieghi civili e militari; ed i consoli, gli anziani, i consiglieri, gli ambasciatori, i comandanti delle porte, i capitani delle milizie, i canonici delle cattedrali erano gentiluomini. La plebe se ne sdegnò: ed ebbero nascimento le guerre civili, in cui i Nobili prevalevano, perchè erano uniti e coperti da un' armatura tutta di ferro, mentre i plebei non eran difesi che da un elmo e da uno scudo. I gentiluomini formavano i così detti *uomini d'arme*, che al par dei cavalli che montavano erano fortificati dall'esercizio e dall'uso delle loro forze, e tutti rilucenti di ferro. Le frecce e le spade del fante non li potevano danneggiare, mentre essi colle schiere serrate, colle lancie abbassate, coi palafreni ammaestrati si avanzavano impe-

tuosi ed atterravano qualunque ostacolo. Per rattenere questa formidabile e pesante cavalleria, il popolo nei tumulti tagliava le contrade con barricate o con *serragli*. I gentiluomini allora o si ritiravano nelle loro case, che erano vere Fortezze, o nelle castella del contado, aspettando una migliore occasione; mentre i plebei tornavano alle loro case aperte e senza difesa: e per sostenersi, talvolta assoldavano uomini d' arme, ed aprivano così il varco al gravissimo disordine delle milizie mercenarie e dei *condottieri* o *capitani di ventura*, che noi vedremo bentosto disertar miseramente le contrade italiane (1).

Mentre tutti i Comuni si formavano per così dire negli statuti loro una legislazione parziale, le Repubbliche più grandi, più potenti, che conservarono per lungo tempo la politica loro esistenza, non seppero formare statuti che guarentissero la loro libertà dai continui attacchi, che frenassero l' ambizione dei cittadini prepotenti, che ne limitassero il potere, che impedissero i frequenti attentati contro la libertà pubblica, che alla perfine rovesciarono i governi repubblicani.

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

Curandosi quei legislatori solo della tutela dei privati contratti, dell'ordine delle successioni, del gastigo dei privati delitti, non si adoperarono giammai nello stabilire i principii di una buona politica Costituzione, che consolidasse la loro libertà; e solo provvidero con un grande numero di leggi ai casi particolari ed alle circostanze giornaliere dei cittadini (1).

Si è osservato che in quello stesso tempo in cui i semi della monarchia, anzi del dispotismo, pullulavano nelle città lombarde in mezzo al fermento delle Sette repubblicane, si gittavano in Venezia le fondamenta del governo aristocratico sulle rovine del potere monarchico dei dogi. La Repubblica di Venezia avea presa poca parte alle rivoluzioni dell'Italia; avea rivolti princi-

---

(1) È questa un'osservazione del cav. Bossi (*Stor. d'Ital.* lib. V, cap. 46). Egli afferma che non fu notata nè dal Muratori, nè da alcuno dei più illuminati storici dell'Italia. Ma noi l'abbiam sotto un altro aspetto trovata nel Sismondi, il quale spesso si lagna che le Repubbliche fin dal loro principio non abbiano pensato ad istituti che rassodassero il libero lor reggimento.

palmente gli sguardi a' suoi ricchi stabilimenti orientali, e non era stata lacerata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Per quattro secoli i dogi, inamovibili, giudici supremi, generali di tutte le forze dello Stato, cinti da una pompa orientale che avean desunta dalla Corte di Bisanzio, autorizzati spesso a tramandare la lor dignità ai lor figliuoli, erano quanto alle prerogative uguali ai re dell'Italia. La forma essenziale del governo era tutta monarchica; e tanto i Nobili quanto i plebei credevano di fare una conquista per la libertà allorquando limitavano il potere del doge (1).

Fin dal 1032, in occasione che era stato eletto doge Domenico Flabenigo, il popolo gli avea dati due consiglieri, senza l'assenso dei quali egli non poteva prendere veruna deliberazione; gli avea vietato di associarsi il figliuolo, ed ingiunto l'obbligo di convocare nelle più importanti occasioni i principali cittadini, onde insieme con essi deliberare. Coloro che in siffatte occasioni egli pregava di assisterlo, furon detti *Pregadi;* e questo fu uno de' più antichi ed il-

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

lustri Consigli della Veneta Repubblica. Quasi un secolo e mezzo dappoi, essendo il doge Vitale Micheli divenuto esoso per un' infelice spedizione nell'Arcipelago, egli fù ucciso in un tumulto da un plebeo; e passarono sei mesi prima che gli si desse un successore. Durante questo interregno si pensò a prevenire i tumulti che agitavano le assemblee generali della nazione, e si ebbe ricorso al sistema che si nomò dappoi *rappresentativo*. Considerando che il popolo potrebbe affidare i suoi poteri ad un minor numero di cittadini, i quali agirebbero per lui, si formò un Consiglio annuo di quattrocentottanta cittadini, rappresentanti i sei sestieri della nazione e le dodici più antiche divisioni de' suoi tribunati. A questo Consiglio si affidò la somma di tutti i poteri, di cui il doge non era più rivestito, e la sovranità della Repubblica, senza però abolire le assemblee generali del popolo, che fino al XIV secolo furono convocate nelle più importanti occasioni. Per evitare poi tutti i tumulti delle elezioni, e gli effetti dell'ignoranza e della negligenza del popolo, si elessero dodici tribuni od elettori, perchè l'ultimo giorno di settembre di ciascun anno eleggessero i Membri del Gran-Consiglio. Due di questi tribuni appartenevano

a ciascuno dei sestieri della città; e perchè non favorissero poche famiglie, loro si vietò di prendere più di quattro consiglieri in ciascuna di esse. Bentosto anche questi tribuni furono eletti non più dal popolo, ma dallo stesso Consiglio, il quale si arrogò anche il diritto di confermare i nuovi eletti. Così si diedero i primi passi verso l'aristocrazia; così il Gran-Consiglio spogliò la nazione della sovranità; così divenuto signore delle elezioni, riservò a poche famiglie il grado di consigliere (1).

Mentre le città lombarde adottavano la strana istituzione dei podestà, e si sottomettevano al reggimento di un forestiero, i Veneziani spogliavano il doge della pericolosa prerogativa di giudice criminale; ed investivano di questo potere un nuovo Senato, detto la *Vecchia Quarantia* (an. 1179) per distinguerlo da altri tribunali composti pure da quaranta Membri. Fu tolto altresì al doge il diritto di formare a suo talento il Consiglio dei *Pregadi*, che fu composto di sessanta Membri nominati annualmente

(1) Sandi, *Stor. Civ. di Venezia.* Part. I, vol. II, lib. 3 e 4.

dal Gran-Consiglio, ed incaricato di preparar gli affari che si doveano proporre a questo consesso, e di vegliare principalmente sul commercio, e sulle relazioni esterne dello Stato. Nella stessa epoca s' instituirono i cinque *correttori della promission ducale,* che erano incaricati di rivedere e di modificare il giuramento che il doge dovea prestare nella inaugurazione; e gl' *inquisitori del doge defunto*, che dopo la morte del Capo dello Stato doveano esaminarne la condotta, e condannarne la memoria, o sottomettere gli eredi ad un' ammenda, se il doge lo avea meritato. Il processo però poteva essere portato innanzi al Gran-Consiglio dagli *Avogadori del Comune.* Nel giuramento dei dogi poi oltre molte altre promesse eravi anche quella di non permettere giammai che verun cittadino s' inginocchiasse innanzi a lui, o gli baciasse la mano. Finalmente nel 1249 si rendette complicatissima l' elezione del doge, che già dalla assemblea popolare erasi trasferita al Gran-Consiglio. Ora la sorte, ora i suffragi eleggevano prima trenta Membri, poi nove, poi quaranta, poi dodici, poi venticinque, poi nove ancora, poi quarantacinque, poi undici, e finalmente quarantuno, che nominavano il doge colla maggioranza di venticinque voti. Nonostante

però tutti questi rigori Enrico Dandolo, stabilitosi dopo la conquista di Costantinopoli in questa città, fece riconoscere in Venezia il figliuolo come suo luogotenente. Dopo la morte del Dandolo, che avvenne nel 1205, i Veneziani non permisero che il suo successore si allontanasse dalla capitale; ma posero un balio in Costantinopoli (1).

Quantunque i Greci abbiano ritolta ai Latini questa città, pure permisero che i Veneziani col loro balio, ed i Pisani col loro console risiedessero in essa, mentre assegnavano ai Genovesi loro alleati il sobborgo di Galata. Questi vi si reggevano col loro podestà tranquillamente; ma la lor metropoli era agitata dalle più ostinate fazioni tra le quattro più possenti famiglie, cioè i Grimaldi, i Fieschi, i Doria, e gli Spinola. Dopo che Guglielmo Boccanegra (il quale col blandire il popolo si era fatto eleggere capitano di esso, e dominava in Genova) fu abbassato e deposto dai Nobili, Oberto Spinola tentava di ottenere la stessa carica; ma indarno. Così mentre Venezia andava rassodando la sua aristocrazia, Genova governata da una Nobiltà turbolenta faceva violenti sforzi per ritornare alla democrazia.

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

CAP. XI.

Arti del disegno. Lettere e scienze. Commercio. Poesia provenzale ed italiana. Feste. Costumanze.

L' architettura in questi secoli continuò a dare la più alta idea della energia e dell' ardimento delle Repubbliche Italiane. Tutto si erigeva al pubblico onore, al comodo pubblico, alla pubblica sicurezza. Le mura delle città, i palazzi del Comune, i templi aperti a tutto il popolo, i canali che spandevano la fertilità sopra tutto un territorio, ecco le opere architettoniche di quest' età. La città di Milano faceva ergere le sue muraglie, che avevano ventimila braccia di circuito, e costruir sedici porte di marmo, la cui magnificenza si sarebbe attagliata alla capitale di tutta l' Italia. Il canale appellato *Naviglio Grande*, che conduce le acque del Ticino a Milano, fu cominciato nel 1179, e proseguito nel 1257. Anche i Padovani ed i Modenesi aprirono vari canali per agevolare la navigazione ed il commercio. La città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu pres-

sochè del tutto riedificata; ed in Genova, oltre due darsene e la gran muraglia del molo, si compì verso la fine del secolo XIII la grande e veramente real fabbrica degli acquedotti. I Papi in Roma, ed i Re di Sicilia, e principalmente Federico II, splendido protettore delle arti belle, eressero pure magnifici edifici (1).

Quel desiderio che ha l' uomo di conservar le reliquie e la memoria dei più cari estinti, e di ricordar le gesta e l' amore dei padri; versando lagrime e spargendo fiori sulle loro tombe, fece concepire nel 1200 ad Ubaldo arcivescovo di Pisa l' idea di fabbricare il cimitero detto *Campo Santo*. Il suo progetto fu eseguito nel 1278 dall' arcivescovo Federico Visconti, e surse quel maestoso edifizio in forma di una gran piazza oblunga, cinta da un maestoso loggiato a guisa di claustro sostenuto da colonne. Valentissimi scultori e pittori lo decorarono dappoi, e lo rendettero degno di divenire un Pantheon italiano.

Ogni privato concorreva all' erezione non solo ma anche alla conservazione di questi monu-

---

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. 4, lib. III, cap. 6.

menti. I Parmigiani nel 1196 eressero il loro battistero, ornato, come portava quel rozzo secolo, tutto al di fuori di sculture. Un vecchiarello, padre di fra Salimbene cronista di Parma, divenuto già per decrepitezza inutile ad ogni altro servigio della patria, se ne stava tutto il giorno seduto innanzi al battistero, onde i fanciulli non guastassero coi sassi le sculture (1).

La scultura risorgeva anch'essa, e s'andava a gran passi diruggin̄ando per giungere alla perfezione e per emulare la greca. Non parleremo qui nè delle opere antichissime di Guidetto da Lucca e di Marchione Aretino, nè delle statue di Federico II, di Pier delle Vigne, nè di altre opere; ma rifletteremo col Cicognara, che fin dal 1180 Bonanno aveva fuse in bronzo le porte del Duomo di Pisa; che Nicola Pisano avea fino dal 1231 fatta l'arca di san Domenico in Bologna, adorna di bellissime sculture; e che molto prima che Giotto dipingesse in più luoghi le pene dei dannati nell'eterno giudizio, questo stesso soggetto fu trattato dai Pisani in Orvieto, e ripetuto nei pergami di Siena e di Pisa con un sorprendente magistero di scarpello.

(1) Cicognara, *Stor. della Scult.* lib. III, cap. I.

Venezia, Bologna, Siena, Napoli hanno a Firenze contrastata la gloria di aver fatta rinascere la pittura per opera di Giotto e di Cimabue. Gli Storici di quelle quattro città, a cui si dee aggiungere Pisa, hanno mostrate pitture anteriori all'età dei due artisti fiorentini, ed appartenenti a quella di cui noi parliamo. Il Tiraboschi poi nel progresso della sua Storia ha chiarito che l'Italia non fu mai priva nè di pittura nè di pittori; che si hanno opere pittoriche in ogni secolo; che abbastanza non si prova che greci fossero tutti i pittori in Italia; che anzi alcuni di essi furono certamente italiani. Quindi egli conchiude sembrar difficile a difendersi il parlar del Vasari, che dice innanzi Cimabue *la pittura piuttosto perduta che smarrita, e che essa prima che altrove rinascesse in Firenze*. Egli mostra con ciò di non riconoscere altri pittori in Italia innanzi ai tempi di Cimabue, fuorchè i Greci, ai quali egli attribuisce i musaici e le pitture fatte prima nelle italiche regioni (1).

---

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. IV, lib. III, cap. 6. Il Lanzi ha aggiunto una gran luce alle dottrine del Tiraboschi, e ad ogni principio della *Storia delle varie Scuole* si scorge la falsità dell'asserzione del Vasari.

Il florido commercio delle Repubbliche Italiane alimentava principalmente queste arti, mentre esso medesimo era alimentato dalle manifatture e dalle arti meccaniche. Non solo le città marittime dell' Italia, come Venezia, Ancona, Amalfi, Pisa, Genova, trafficavano con gran successo, ma anco le lombarde; anzi Lombardi si chiamavano tutti quegl' Italiani, che oltremonte e specialmente in Francia mercanteggiavano. Il Boccaccio nella Novella di Ser Ciappelletto introduce il popolo francese a gridar contro l' usura degl' Italiani con tali parole: *questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere*: perchè prestando essi ad usura, ed essendo dai Canoni scomunicati, non si volevano dai Francesi seppellire in luogo sacro. Questa denominazione durò lungo tempo; e Lorenzo de' Medici, il quale aveva fattorie mercatorie ricchissime in Francia e nelle Fiandre, era comunemente chiamato il *Gran-Lombardo* (1).

I frati detti Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, non volendo nè vivere oziosi, nè mendicare, prov-

---

(1) Boccaccio, Gior. I, Nov. I. Manni, *Stor. del Decamerone*.

videro al proprio sostentamento con utilissimi lavori, e si diedero a fabbricar panni di lana. Se essi non introdussero quest' arte nell' Italia, certo è che la migliorarono, e la diffusero dal Milanese, ove cominciarono ad esercitarla, per tutta la Lombardia, la Toscana e la Romagna. In Firenze alcuni Umiliati di San-Michele d'Alessandria introdussero quest' arte prima del 1240, e dieci anni dopo furono di migliore e più opportuno albergo accomodati. I cittadini andavano con essi a lavorare; e ne appresero sì bene quest' arte, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di dugento botteghe di lanaiuoli. In Rimini ed in Perugia si chiamarono gli Umiliati con pubblici decreti; ed essi, cresciuti in ricchezze ed in industria, si crede sieno stati gl' inventori anche dei drappi d' oro e d' argento, che furono nel trecento e nel quattrocento un oggetto considerabilissimo dell' italica mercatura (1).

Dalle arti liberali e dal commercio passando alle belle lettere ci si aprirebbe campo ad un lungo ragionamento se dovessimo tessere la storia

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. XII, cap. 6.

della letteratura, e non semplicemente farne alcun cenno per unirla alla politica. La poesia provenzale ed i costumi de' trovatori, de' giullari, de' menestrelli si erano introdotti anche nell'Italia. Questi cantori accorrevano nelle Corti e nelle sale de' gran signori o dei principi per dar saggio del lor valore poetico; si sfidavano a verseggiare; e si distinguevano nel trovar prontamente i pensieri e le rime con cui rispondere al rivale. Le lor poesie eran tutte d'amore; non celebravano che le loro Belle, e descrivevano lunghi pellegrinaggi per esse intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fino demoni, adoperati per ismorzare od accendere l'amore, e per ultimo disperazioni e morti da esso cagionate. Le Corti dei Marchesi d'Este e del Monferrato, e quella principalmente di Federico II, erano i teatri su cui i poeti provenzali mostravano il lor valore; ed è falso ciò che sostengono il Gravina ed il Lampillas, che i trovatori od i menestrelli si facessero conoscere di qua dai monti solo dopo la conquista del Regno di Napoli fatta da Carlo d'Anjou (1).

---

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. IV, lib. 3, cap. 2.

Il primo Italiano di cui ci sia rimasta memoria che verseggiasse in lingua provenzale fu Folchetto da Marsiglia, di patria genovese, il quale meritò di essere dal Petrarca mentovato (1). Segue la schiera di Nicoletto da Torino, di Pietro della Caravana, del Giorgi, del Calvi, del Quaglia, di Percivalle Doria, di Alberto marchese Malaspina, delle cui vicende e poesie parlarono ora con verità, ora favolosamente il Nostradama nelle Vite de' Poeti Provenzali, ed il Crescimbeni, che le tradusse e le chiosò. Ma la fama di tutti questi scrittori è ecclissata da quella del Mantovano Sordello, che è uno dei più celebrati personaggi del sacro poema dell'Alighieri. Lasciando dall' un de' lati le favole che di lui narrarono il Nostradama, il Crescimbeni (che segue un Codice Vaticano ed una Biografia dello Zilioli inedita), il Quadrio ed il Platina, noi diremo soltanto col Rolandino e col Dante, che egli

(1) Folchetto ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Trionf. d'Am. cap. IV.

amoreggiò colla sorella di Ezzelino da Romano; che fu personaggio d'alto affare e d'indole generosa; che poetò assai felicemente nella provenzale favella; che fu guerriero, e che doveva avere tra' suoi Mantovani grande autorità e qualche comando; che coltivò anche la lingua italiana, ed essendo eloquente si discostava dal volgar dialetto della sua patria. L'Alighieri volle pertanto consacrare a questo personaggio uno de' più bei Canti della Divina Commedia, in cui dipinge l'anima sua pensosa, romita ed altera, e si apre il varco a deplorare così sublimemente le sciagure dell'Italia, che non possiamo qui dispensarci dal notarne i versi (1):

Venimmo a lei: o anima Lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Essa non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita:
  E quella non rispose al suo dimando;

(1) *Purgatorio*, canto VI.

Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova ... e l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava (1).
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

(1) Abbraccia Virgilio prima di sapere che egli sia, ma per lo solo intendere che egli è Mantovano. Immagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria; nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell' ombra; entra in iscena solo: quasi confessando che nella immagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti, che per la patria s'abbracciano sulle porte del purgatorio. Perticari, *dell' Am. Pat. di Dante.*

Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di que' che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S'alcuna parte in te di pace gode.

Non tutti quelli che nell'Italia avean sortito dalla Natura un'anima poetica, cantavano in lingua provenzale; ma la Corte di Federico II suonava già d'italiani carmi. Primi furono gli abitatori della Sicilia a poetare nel volgar nostro linguaggio, come attesta il Petrarca; e Capo di questa nobile schiera si crede Ciullo d'Alcamo. Fin sotto i re normanni si trovano cantori nella Corte Siciliana, la quale divenne tutta poetica, se così ci è permesso di esprimerci, sotto i principi svevi. Federico, i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, il suo segretario Pier delle Vigne si esercitarono nella volgar poesia, come si può scorgere da alcuni componimenti che ancor si conservano. Il cronista Matteo Spinello parlando di Manfredi suo contemporaneo così si esprime: « Lo Re spesso la notte usciva per Barletta cantando strambotti e canzoni; che iva pigliando lo fresco, e con esso ivano due musici siciliani, che erano gran

romanzatori ». Nelle Cento Novelle Antiche poi si narra, *che chi avea alcuna speciale bontà a Federico veniano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera genti* (1).

Così l'incivilimento, la gentilezza, la gioia, il riso si diffondevano per tutta Italia; mentre il reggimento popolare introdottosi in molte città di essa apriva un campo alla facondia degli oratori, i quali nei parlamenti cominciavano a far uso dell' idioma volgare, onde fossero meglio intesi dalla moltitudine. Gli effetti prodotti in questi tempi dalla sacra eloquenza sono veramente portentosi: veggiamo da essa estinte le fiamme delle popolari discordie, uniti in pace i più ostinati nemici, condotti a penitenza gli uomini più malvagi; fra Giovanni da Vicenza cinto ed ascoltato da una immensa moltitudine di Lombardi; altri monaci dell'Ordine dei predicatori e dei Minori correre le città d' Italia, e coll' efficacia dei loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli statuti, togliere gli abusi. « Qual era dunque

(1) *Nov. Ant.* 20.

questa sì robusta eloquenza che produceva sì maravigliosi affetti ? » chiede il Tiraboschi. Se leggiamo alcune delle loro prediche troviamo che esse non sono altro fuorchè un tessuto di sentenze della Bibbia e dei Padri, di riflessioni semplici e famigliari, senza ornamento di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcuno di quei pregi che hanno sempre formato il carattere di un eloquente oratore. « Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti ? » chiede di bel nuovo il Tiraboschi. Convien ricorrere a tutt' altro principio che a quello degli artifici dell' eloquenza. Que' dicitori erano uomini di santa vita e d' illibati costumi, e colle loro virtù rendeano i popoli più docili e più pieghevoli ai loro ragionamenti. « Che se videsi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della sua predicazione i più santi personaggi di questo secolo, senza emularne, o anzi col solo fingerne la santità, di ciò non dobbiamo far maraviglia maggiore che di altre somiglianti imposture. Anche il vizio prende talvolta le sembianze della virtù, e ottien quegli onori che solo ad essa si debbono. L'inganno però svanisce presto, e i mal conseguiti onori

tornano a confusione di chi li avea usurpati (1) ».

Le scienze non facevano gli stessi progressi delle lettere, quantunque si aprissero molte Università, che tentavano di rapire a Bologna i più celebri professori ed un grande numero di scolari, traendoli a Padova, a Modena, ad Arezzo, a Napoli, con molte esenzioni e con ampli privilegi. L'Aristotelismo dominava nelle scuole italiane, mentre si cercava di bandirlo da quelle di Francia; e l'astrologia giudiziaria era protetta da Federico II e da Ezzelino da Romano, ed insegnata pubblicamente in Padova ed in Bologna. In mezzo però alla superstizione ed allo Scolasticismo si faceva qualche utile scoperta, come fu certamente quella degli occhiali, la quale dal Tiraboschi si attribuisce con validissime ragioni al Fiorentino Salvino degli Armati. In questo secolo altresì si conosceva già che la calamita si volge al settentrione; e pare che poco dopo Flavio Gioia d'Amalfi abbia tratto l'ago calamitato dalla festuca

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. IV, lib. 3, c. 5.

e dal vaso d'acqua in cui si riponeva prima, per porlo nella bussola nautica (1).

Colla coltura accresceasi il numero delle feste, il lusso dei banchetti e delle corti bandite, che in sè accoppiavano la magnificenza delle altre solenni pompe. Agli eroi che avevano esposto intrepidamente la vita ai più duri pericoli si faceano le belle accoglienze con queste corti bandite; ed allorquando nel 1227 il podestà Lazario tornava vittorioso da Savona a Genova, una se ne aprì nell'Arcivescovado il giorno della nascita di san Giovanni, e vi furono pubblici e lauti banchetti, menestrelli e mimi accorsi dalla Provenza e dalla Lombardia.

Allorchè si teneva corte bandita vi s'invitavano i cerretani, che si conoscevano col nome di giullari, bigerai, zigoladri, buffoni. Alcuni di costoro si denominavano *mattaccini;* ed erano una specie di mimi che rappresentavano alcune azioni. Altri cerretani, che pigliavano il nome da Cerreto, terra nel Contado di Spoleti, da cui venne la maggior copia de' primi, facevano giuo-

(1) Landi, *Compendio del Tiraboschi*, tom. 2, p. 335.

chi con bossoli, salti e forze; altri ballavano con un cavallo sulla corda; altri cavalcavano due buoi vestiti di scarlatto; altri si travestivano in foggie strane per dar sollazzo alle brigate; altri si univano alle tornatrici o ballerine, ed ai menestrelli, che cantavano per lo più la cantilena d'Orlando o di Rolando, che era l'eroe popolare del Medio-Evo. Questi vari o cantori o giuocolieri o suonatori eransi così spropositatamente augumentati nell'Italia, che in una Corte tenuta a Rimini dai Malatesta se ne adunarono mille e cinquecento.

Spettacoli non meno desiderati e frequenti erano i tornei, che noi qui non descriveremo perchè ne abbiamo in altre Storie favellato. Si noti solo che durante il dominio della Casa di Svevia nel Regno di Napoli, essendo la Nobiltà assai destra nell'armeggiare, si tennero molti e pomposi torneamenti da Federico II, da Enzo e da Manfredi. Sotto la dinastia degli Angioini non si estinse l'amore di questi spettacoli, a cui si sostituirono le *gualdane* o massinate, e corse d'uomini a cavallo ed a piedi, in cui chi primo toccava la meta aveva un drappo sciolto o foggiato a sopravveste militare, e talora una corona, un cavallo, e sino una porchetta, uno sparviero,

un gallo; i quali premii si davano per mano di magistrati o di elette donzelle (1).

Nel principio del canto XXII dell'*Inferno*, Dante ci schiera innanzi i vari esercizi militari che erano in uso a' suoi tempi; e parla delle *gualdane*, le quali si definiscono dal Buti, *cavalcate che si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e pigliare prigioni;* dei *torneamenti*, che giusta la sentenza dei chiosatori avevan luogo quando le squadre andavano l'una contro l'altra e rappresentavano una specie di battaglia; delle *giostre* o delle battaglie singolari, in cui i paladini combattevano corpo a corpo. Fa poi il Poeta una speciale menzione degli Aretini, perchè anticamente quella città assai florida era vaga dell'armeggiare, degli spettacoli e delle pompe:

Io vidi già Cavalier muover campo
E cominciare stormo e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,

(1) *Antichità Romantiche d'Italia* inserite nel *Ricoglitore*, numeri 24, 25, 28 e 31.

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella (1),
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella (2)
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella (3).

Lo stesso Dante parla di coloro che nella prima domenica di quaresima *correvano a Verona il drappo verde* (4).

Lo spirito cavalleresco, che avea introdotti e nutricava questi esercizi e spettacoli, servì non poco a raddolcire i costumi, e ad introdurre e cortesia e gentilezza verso il bel sesso. Allorquando Nicolò d'Iamsilla descrivendo il rapido viaggio di Manfredi da Accerra a Luceria narra

(1) Si vuole che qui Dante intenda per *cenni di Castella* una specie di Telegrafo; ed in fatto si crede che questa invenzione sia assai antica.

(2) Il Buti ha definito questo vocabolo, uno *stromento artificiale musico che si suona colla bocca.*

(3) Vedi la *Divina Commedia col Commento del P. Lombardi, ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite,* vol. V; Padova, dalla Tipografia della Minerva.

(4) *Inferno*, cant. XV.

che egli giunto al castello di Atripalda, appartenente ai signori di Capua, si assise ad una stessa mensa colle mogli di que' gentiluomini, lietissime di essere in tal guisa onorate dal figliuolo di un imperatore, soggiunge: *il Principe potea farlo senza perder la sua dignità: giacchè tale è la prerogativa delle dame, che si può senza abbassarsi rendere ad esse i più grandi onori, mentre non sarebbe conveniente il rendere omaggi simili agli uomini più possenti.* È questa la prima volta, dice il Sismondi, che noi troviamo negli Storici contemporanei le massime cavalleresche della galanteria, che forse erano state ammesse più tardi nell'Italia che nel Settentrione (1).

La cortesia aveva introdotta una grande ospitalità; e noi abbiamo veduto che i Milanesi dopo la rovina della loro patria trovarono un asilo presso quegli stessi Pavesi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, che con furore insensato avevano eseguito l'ordine del Barbarossa di atterrare Milano. Celebre poi divenne l'ospitalità delle così dette *Brigate* di Firenze. In questa città i vicini si solevano adunare per ogni contrada;

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.

formare una brigata; vestirsi insieme una volta o due l'anno; cavalcare per la terra; desinare e cenare insieme. Se alcun gentiluomo entrava nella città, quella brigata era lietissima, che per la prima lo traeva dall'albergo e lo colmava di cortesie e di oneste accoglienze (1).

---

(1) Boccaccio, *Commento sopra Dante*, cap. 6.

LIBRO VII.

Dalla morte di Federico II alla fine del Trecento.

CAPITOLO PRIMO

Discordie in Milano. Martino della Torre eletto signore dal popolo. Egli partecipa alla Crociata bandita contro di Ezzelino da Romano. Nuove crudeltà di questo tiranno. Sua prigionia e morte. Sterminio della famiglia di Alberico suo fratello. Nuove vicende di Milano.

Imperversando sempre più le Sette nelle Italiane Repubbliche crescevano ogni giorno i disordini e l'anarchia; si creava un poter militare al di fuori dello Stato, e si fortificava e si confondeva coi poteri civili. Milano, la più possente repubblica lombarda, fu la prima che

provò le funeste conseguenze di siffatte novità, che perdette il suo libero reggimento, e che colla sua caduta seco strascinò bentosto le altre della Lombardia. Siccome essa dopo la morte dell' imperatore Federico II godeva al di fuori di una pace profonda, così, al dir di Galvano Fiamma, l'ambizione di dominare s' introdusse nel cuore dei cittadini, e fece nascere al di dentro spietate guerre civili. Dall' una parte i Nobili, dall'altra i plebei, che formavano due possenti società della *Motta*, e della *Credenza*, elessero Capi due cittadini, cui diedero il titolo di podestà, senza che essi ne avessero i soliti obblighi e le consuete doti. Un podestà dovea essere straniero; non rimanere in carica più di un anno; e le leggi nel mentre che gli concedevano ampie prerogative, indicavano anche quali ne fossero i confini. Il podestà dei Nobili milanesi al contrario, Paolo di Soresina, e quello del popolo, Martino della Torre, erano investiti di un potere illimitato, perchè non era definito, e perpetuo, perchè ad esso non era stato prescritto alcun termine. Martino era, secondo alcuni, fratello, secondo altri, nipote di quel Pagano della Torre signor della Valsasina, che avea prestati si generosi soccorsi

ai Milanesi dopo la rotta di Cortenova (1). Egli si era come renduto necessario al popolo aizzandolo contro i Nobili; ma non erasi mostrato avido di sangue, ed avea sottratti all'estremo supplizio i suoi nemici condannati dai Tribunali come rei di congiura, dicendo, ch'egli il quale non avea punto figliuoli e non avea giammai saputo dar la vita ad un uomo, non la toglierebbe giammai a veruno. Paolo di Soresina non aveva nè l'ingegno, nè le virtù del signor Torriano: pronto sempre a riconciliarsi colla nemica fazione, terminò col dar la sua sorella per moglie a Martino; ed in tal guisa si rendette sospetto ai due partiti (2).

Il segnale della guerra fra queste fazioni fu la morte di un plebeo, che un gentiluomo avea spietatamente ucciso, perchè lo pressava al pagamento di una somma di danaro che gli doveva. Il popolo atterrò la casa del gentiluomo ed espulse gli altri Nobili dalla città. Questi nel luglio del 1257 si unirono coll'arcivescovo Leone da Perego e coi Comaschi, e s'impadronirono

---

(1) Giulini, lib. 55 delle sue *Memorie*.

(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

del castello del Seprio, della Martesana, di Fagnano, di Varese e d'altri luoghi forti. Martino della Torre uscì bentosto dalla città col carroccio; vinse i Nobili in varie scaramuccie; e quando era imminente una giornata campale, aderì alla pace, mercè la quale i Nobili rientrarono nella città. Nel Trattato conchiuso alli quattro aprile del 1258 nella Basilica di Sant'Ambrogio, e che assunse il nome da questa chiesa, si determinarono le prerogative dei due Ordini, fra i quali s'introdusse una perfetta uguaglianza in tutto ciò che riguardava le pubbliche funzioni. Ma la concordia non durò più di tre mesi: i Nobili furono di bel nuovo espulsi; si sparse novello sangue; si fermò una novella pace; ma essa non durò più di quella di Sant'Ambrogio. I plebei si credettero allora nella necessità di crearsi un protettore, cui diedero i titoli di Capo, di anziano e di signore del popolo. Le due Società della *Credenza* e della *Motta* si divisero nella elezione; e la prima, composta tutta da artigiani e dal basso popolo, nominò Martino della Torre; la seconda, unitasi quasi per intero al partito dei Nobili, riconobbe per Capo Guglielmo di Soresina, successore di Paolo. Il Legato pontificio, il quale volea ristabilire la pace

in Milano, fece bandire dal Podestà i due Capi delle fazioni; ma il Torriano, rientrato pochi giorni dopo in città, si fece di bel nuovo riconoscere anziano e signore del popolo, e si adoperò perchè fosse confermata la sentenza di bando contro il suo rivale Guglielmo di Soresina e contro i suoi aderenti. Allora i Nobili milanesi implorarono il soccorso di Ezzelino, contro il quale il pontefice Alessandro IV, mosso dai gemiti degl'infelici abitanti della Marca Trivigiana, dalla sventura di tanti esuli e fuorusciti, e dalle iterate istanze di Azzo VII marchese di Este, avea finalmente bandita la Crociata, di cui non ve ne fu un'altra che più giusta fosse, giacchè era diretta ad impedire che un tiranno, un nemico implacabile degli uomini più oltre imperversasse.

I Nobili, i mercadanti, i giureconsulti, i prelati, i monaci, e persino le donne ed i fanciulli perivano o nelle prigioni, o sui roghi, o sotto la mannaia, o di capestro per ordine dell'atrocissimo Ezzelino. Tutti gli abitanti sarebbero fuggiti, e la Marca avrebbe presentato l'aspetto di un vasto deserto, se il Tiranno non avesse poste guardie sulle frontiere, le quali senza formalità di processo, anzi senza nemmeno interrogarli,

tagliavano una gamba o strappavano gli occhi a coloro che tentavano di uscir da quegli Stati. Finalmente poco mancò che il coraggio di due gentiluomini non liberasse la terra da questo mostro. Vennero condotti carichi di catene a Verona due fratelli della nobile famiglia da Monselice, appellato l' uno Monte e l'altro Araldo. Ezzelino stava cenando quando udì le querele di quegl' infelici che protestavano di essere innocenti: *vengano alla malora i traditori*, gridò egli. Monte, scórto appena il Tiranno, gli si scagliò addosso impetuosamente, lo gittò in terra e gli lacerò coi denti il viso, mentre frugava per trovargli il pugnale che teneva nascosto sotto gli abiti e che gli avrebbe servito per trucidarlo. Non avendolo rinvenuto, avea già afferrato pel collo Ezzelino; e lo avrebbe affogato, se una guardia non avesse lui medesimo prima ucciso. Molti giorni passarono prima che il tiranno si risanasse nel volto, tutto pesto dalle pugna e lacero dalle unghie e dai denti (1).

Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, dichiarato dal Pontefice Capo dei Crociati, o suo

(1) Rolandini, lib. VII, c. 5. Verci, *Stor.* lib. XXII.

Legato, portossi a Venezia, raunò un esercito, e dichiarando podestà de' fuorusciti Padovani Marco Querino, e condottier dell'armata Marco Badoero, si accinse ad entrare nel territorio di Padova. Ezzelino colle milizie padovane, vicentine e veronesi era nel maggio del 1256 passato sul Mantovano; e mentre egli tentava di sorprendere Mantova, i Crociati, cui si era unito il Marchese d'Este, s'impadronirono di varie castella del dominio di Padova, e con grande facilità occupavano anche i borghi di questa città. Ansedisio, nipote del Tiranno, e che da esso avea ricevuto ordine di difendersi, allorquando vide i Crociati che davano l'assalto, ed una delle porte ridotta in cenere, s'invilì; ma diede una stoccata ad un buon Padovano che il confortava a capitolare, onde la città non andasse a sacco; ed uccidendolo, gl'insegnò, dice il Muratori, a non dar più pareri ai tiranni (1).

I Crociati entrarono per le porte di Ponte Altinate, mentre Ansedisio fuggiva per quella di San-Giovanni. Dimenticandosi allora i vincitori di essere campioni della Croce, diedero

(1) Muratori, an. 1256.

il sacco a tutte le case e botteghe; ed i Capi soffrirono che un tale obbrobrio durasse per ben sette giorni. Così questa nobile città, che già da diciotto anni gemeva sotto la tirannide di Ezzelino, dopo di aver perduto sotto di lui tante ricchezze e tanto sangue, fu spogliata delle ultime reliquie della sua opulenza da coloro che altamente si vantavano suoi liberatori. Sentì però il pregio della ricuperata libertà allorquando vide dischiudersi le orrende prigioni che si erano erette nel suo grembo. Si videro uscire uomini agonizzanti, venerabili matrone, donzelle dilicate e drappelli di fanciulli, cui si erano cavati gli occhi o mutilate le membra in modo ancor più barbaro (1).

In sulle rive del Mincio un messaggiero sudato ed ansante presentossi ad Ezzelino: *che nuove?* gli disse costui: *cattive: Padova è perduta*, rispose quegli; e subito fu impiccato per ordine del Tiranno. Da lì a poco ne sorgiunge un altro: *Che nuove?* ed il messaggio, più scaltro del primo, traendo in disparte Ezzelino e narrandogli la presa della città segretamente, scampò

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 19.

dalla morte. Il Tiranno senza dar mai posa all'esercito marciò alla volta di Verona; ove pieno di sospetto e di mal talento contro i Padovani che militavano sotto le sue bandiere, tutti li fece imprigionare, poi uccidere o morire di stento. Se il racconto di Rolandino non è esagerato, essi sommavano ad undicimila; e solo dugento rividero la loro patria.

L'esercito dei Crociati ogni dì s'ingrossava con bande che accorrevano da molte parti dell'Italia, e ad una delle quali, che era composta di Bolognesi, comandava quel famoso fra Giovanni di cui abbiamo altrove ragionato. Volendo il Legato pontificio impadronirsi di Vicenza, andò ad accamparsi in un luogo detto Longara, ove giunse anche il fratello di Ezzelino, Alberico, con un corpo di Trivisani, facendosi credere fedele alla Chiesa: il che destò stupore in tutti i Crociati e grave scandalo nel campo. Il Marchese d'Este intanto era eletto (1) con applauso d'ognuno capitano ge-

(1) L'Ariosto chiama questo Azzo V e non VII. *Orl. Fur.* III, 32:

Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto.

nerale dell' esercito; ma mentre egli si accingeva a sostenere con gran valore il suo grado, entrò fra i soldati un timor panico all' annunzio che Ezzelino si avvicinava. I Bolognesi furono i primi a volgere il tergo: altri ne imitarono l' esempio; ed il Legato giudicò prudente partito il ridurre l' esercito a Padova, sospettando che Alberico da Romano avesse fatto spargere quel terrore fra le genti Crociate.

I Padovani per difendersi aveano scavata una gran fossa quasi di tre miglia di circuito fuori della città, l' aveano munita di steccati, di torri

---

Di costui parlo (e mostrolle Azzo Quinto)
Onde Ezelin fia rotto, preso, estinto.
Ezelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi app.. lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.

Forse l'aver qui l'Ariosto usata la Z invece del C ha introdotto il costume che noi abbiamo seguito di dire Ezzelino invece di *Eccelino,* come si legge nel Muratori, nel Verci e nelle *Famiglie Celebri* del Litta.

di legno, di petriere disposte in vari siti; ed il Marchese d' Este avea chiamate tutte le truppe di Ferrara. Ezzelino, tuttochè superiore di forze, fu sempre ributtato negli assalti che diede alle nemiche fortificazioni, ed alla fine si dovette ritirare a Vicenza. Più avventurosa fu la sua spedizione contro di Brescia: aveva egli mantenuto sempre corrispondenza coi Ghibellini di questa città, ed aveva contratta alleanza col marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, due Capi del partito Ghibellino in Lombardia, i quali governavano od alternativamente o di concerto Cremona come podestà, ed erano in procinto di sottomettere al lor dominio le città di Piacenza e di Parma. Congiuntosi a questi due Capi del partito Ghibellino, ed alle loro truppe, avanzossi il Tiranno verso Peschiera, e sorprese l' esercito dei Crociati, che atterriti, confusi furono bentosto sbaragliati. Lo stesso Legato pontificio rimase prigioniero con altri Prelati e col Podestà di Mantova; e la città di Brescia si dovette arrendere.

Ma una tale conquista fu come il pomo della discordia gittato tra Ezzelino, il marchese Pelavicino e Buoso da Doara. Avean essi fermato in un accordo di posseder Brescia in comune; ma

il Tiranno deliberò di dominarvi solo, e tentò di rendere discordi e diffidenti i suoi due alleati, che si dovettero ritirare a Cremona, ove giurarono di vendicarsi. Tanto il Pelavicino, quanto Buoso si collegarono col Marchese d'Este, coi Ferraresi, coi Padovani, coi Mantovani, e con Martino della Torre anziano e signore del popolo milanese. Dal suo canto Ezzelino si unì ai Nobili fuorusciti di Milano, sperando con questo mezzo d' impadronirsi di quella florida città. I Padovani intanto avevano presa la terra di Freola, e vi avean lasciato un sufficiente presidio. Il Tiranno furibondo accorse per ricuperar questa terra; il popolo sbigottito se gli arrendette subito, ed egli involse barbaramente nello stesso destino i soldati, i laici, gli ecclesiastici, gli uomini, le donne, i fanciulli, giacchè tutti li fece legare, e poscia molti ne uccise; ad alcuni fece cavar gli occhi, ad altri tagliare il naso od un piede; ed ordinò che i restanti fossero castrati. Questi infelici scorrevano l' Italia dall' una all' altra estremità, lamentando l' infelice loro destino e l' atrocità di Ezzelino, e sollecitando la compassione e la carità dei loro concittadini (1). Questa però fu

(1) Si narra a questo proposito che una turba di

l'ultima delle disumanate azioni del Tiranno nella Marca Trivigiana. Si mosse egli alla conquista di Milano; e questa città sarebbe stata perduta, se Martino della Torre, dopo di avere inteso che il Tiranno avea passato l'Oglio e l'Adda, non avesse retroceduto precipitosamente per rientrarvi. Deluso Ezzelino nel primo suo pensiero, as-

---

ribaldi, fingendosi storpi e malconci andasse tapinando e mendicando per le contrade d'Italia; e per ottenere maggior fede e più larghi soccorsi, dicessero di essere condotti a quello stato da Ezzelino. Costui pubblicò un bando in cui prometteva vitto e vestito a tutti gli storpi, ciechi e mutilati che fosser venuti a Verona: ed allorquando in questa città ne furono congregati più di tremila, fece porre il fuoco al recinto di legno in cui si erano uniti, e ve li abbruciò. Un Novelliere racconta il fatto in diverso modo: Ezzelino promise di fare una larga elemosina a tutti coloro che fossero accorsi a Verona; ed infatti tutti i mendicanti che obbedirono all'invito ricevettero una veste nuova; ma chiesero poi indarno i loro cenci, che vennero arsi; e fra le ceneri si trovò tanto oro ed argento che ricompensò Ezzelino di tutta la spesa. Queste sì che sono fole da romanzo. Verci, *Stor. degli Ecelini*, lib. VI.

saltò Monza, e ne fu respinto; assaltò il castello di Trezzo, e ne fu pure ributtato. Sapendo poi che il Marchese d' Este coi Ferraresi, Cremonesi e Mantovani erasi innoltrato infino all'Adda per contrastargli il passo, e si era impadronito del ponte di Cassano, corse a quella volta, ma si tenne perduto. Uno degli astrologi, cui egli prestava gran fede, gli avea predetto, che morrebbe ad Assano: ed egli aveva interpretata questa parola per Bassano; ma all' udire il nome di Cassano, disse che *Bassano* e *Cassano era tutt' uno*; e si tenne spacciato. Ciò nullameno combattè con tanto valore, che avrebbe preso il ponte se non fosse stato ferito nel piè sinistro da una freccia, che si conficcò nell' osso (1).

Fattosi portare a Vimercate, e curata la ferita, Ezzelino deliberò di uscir nuovamente in campo. Informato di un guado dell'Adda, la passò a nuoto colle sue schiere, e scontrossi subito nelle truppe del Marchese d' Este, del Pelavicino e di Buoso da Doara. Atterriti i Bresciani che militavano sotto le bandiere del Tiranno, si diedero alla fuga; ed egli senza mostrar paura

(1) Muratori, an. 1258 e 1259.

prese la via di Bergamo. I Confederati lo cinsero, lo assaltarono, e lo fecero prigioniero alli 27 settembre del 1259, nell' istante in cui un soldato lo feriva nel capo per vendicare un suo fratello, a cui il Tiranno avea fatto tagliare una gamba.

Ezzelino prigioniero, al dir del Rolandino, conservava un silenzio minaccioso; fissava sulla terra il suo sguardo feroce, e non dava sfogo alla sua profonda indegnazione. Da ogni parte traevano i soldati ed i popoli a mirar quest' uomo un dì tanto famigerato, un principe sì terribile e crudele sopra tutti i principi della terra: e la gioia era universale. I capitani dell' esercito confederato però non permisero che gli venisse fatto alcun oltraggio, e lo fecero medicare; ma egli lacerò le sue ferite, ed undici giorni dopo la sua cattività morì in Soncino, ove il suo cadavere fu sepolto sotto il portico del palazzo. Egli cessò di vivere in età di sessantanove anni dopo di averne regnati trentaquattro; si mostrò fornito di gran valor militare; ma le miserie dell' ambizione, dice il Litta (1), ne formavano un

(1) *Famiglie Celèbri Italiane*, fasc. II. Gli *Eccelini* ed i *Sanvitali.*

tiranno; non cedette mai alle lusinghe dell' amore: e questa è forse la ragione per cui mostrossi così dispietato anche nei supplizi delle donne. Solo il Legato pontificio da lui fatto prigione venne trattato con generosità senza esempio in questo tiranno.

All' annuncio della morte di Ezzelino tutte le città da lui dominate cacciarono i suoi satelliti, aprirono le prigioni, e vollero reggersi ancora a popolo. Vicenza e Bassano chiesero dei podestà a Padova; ed i Veronesi affidarono questa carica a Mastino della Scala, gentiluomo che dovea nella Marca Trivigiana fondare un dominio men violento, ma più durevole di quello di Ezzelino. Treviso cacciò Alberico fratello dell' estinto tiranno; ed egli si rifuggì nel castello di San-Zenone, ove i Confederati lo assediarono. Alberico vi si sostenne per lungo tempo; ma trattone con un tradimento, fu trascinato a coda di cavallo in mezzo ai nemici; cinque dei suoi figliuoli, uno de' quali era in fasce, vennero decapitati sotto i suoi occhi; la moglie e le figliuole furono arse vive. Così i Guelfi si coprirono di non minore obbrobrio di Ezzelino: giacchè questi incrudelì, ma contro i suoi nemici; ed i Guelfi contro bambini e contra una

madre innocente. La vergogna del modo atroce, dice il Litta, con cui eseguirono lo sterminio di una famiglia ad essi funesta non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta.

L' aver difesa Milano dagli assalti di Ezzelino accrebbe sommamente il credito di Martino della Torre in questa città; mentre i Nobili suoi avversari unendosi al più esecrato dei tiranni aveano coperta d' obbrobrio la loro causa. I Lodigiani lo vollero pur essi eleggere loro signore; ma questo accrescimento di potere non assicurava ancora Martino dai pericoli che gli venivano minacciati dai Nobili fuorusciti, alla cui formidabile cavalleria egli non poteva opporre che la fanteria plebea inetta a resisterle. Conchiuse pertanto un Trattato col Marchese Pelavicino, che ottenne il titolo di capitano generale dei Milanesi, e fu assoldato con un corpo di cavalleria per cinque anni. Il Pontefice che sapeva essere il Marchese zelantissimo Ghibellino, e protettore dei Pauliciani, sdegnossi forte che il Torriano si fosse con lui confederato; e questa fu la prima e remota cagione per cui la Corte di Roma sollevò la famiglia dei Visconti per abbassar quella dei Della Torre.

Il marchese Pelavicino già signor di Cremo-

na e capitano generale di Brescia, di Novara, di Milano, indi signore anche di Piacenza, potè bentosto ridurre agli estremi i Nobili milanesi, che perseguitati di luogo in luogo si erano ridotti nel castello di Tabiago. Tutte le cisterne furono bentosto esaurite per abbeverare il gran numero di cavalli che tanti gentiluomini avean seco condotti; i cadaveri di quei destrieri spenti dalla sete corruppero l'aere; ed i Nobili non trovando più scampo dovettero arrendersi a discrezione. Carichi di catene furono condotti a Milano, ove Martino della Torre li sottrasse al furore del popolo, ma li chiuse nelle prigioni e nelle torri. Si narra anche che alcuni fossero rinserrati in vaste gabbie di legno, ed in esse esposti alla vista del popolo quali bestie feroci (1).

Essendo morto l'arcivescovo Leone da Perego, il popolo ed il clero si divisero in due partiti per dargli un successore; e la fazione de' plebei elesse l'arciprete di Monza Raimondo della Torre fratello di Martino, e quella dei gentiluomini Uberto da Settala canonico ordi-

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

nario del Duomo. Il Pontefice si prevalse di questo scisma per escludere amendue gli eletti, e creare un arcivescovo a suo talento: « giacchè in questi tempi, dice il Muratori, cominciarono i papi a metter mano nella elezione dei vescovi, con giungere in fine a tirarla tutta a sè, quando nel secolo undecimo tanto s' era fatto per levarla agl' imperatori e re cristiani, e restituirla ai Capitoli ed ai popoli ». Trovavasi alla Corte di Roma Ottone della nobile famiglia dei Visconti di Milano, il quale era semplice canonico di Desio, ed avèa seguito il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che tornando dalla Francia era passato dalla Lombardia, e ne era partito mal soddisfatto dei Torriani. Ad istanza del Cardinale fu Ottone Visconti creato dal Pontefice arcivescovo di Milano nel 1263: avvenimento importantissimo per la Storia della Lombardia, perchè da esso ebbe i suoi principii la grandezza e la possanza dei Visconti in Milano (1).

Martino della Torre si dolse nel veder tolta alla sua famiglia l'insigne mitra di Milano; e ben s' avvide che Ottone di nobile casato sa-

(1) Muratori, an. 1263.

rebbesi unito ai gentiluomini fuorusciti. Nè mal s' appose: giacchè subito il nuovo arcivescovo Ottone apparve in Lombardia, ed occupò Arona, terra della sua mensa sul Lago Maggiore. Accorsero i Torriani col marchese Pelavicino, e non men coll' armi che coll' oro ricuperarono quella terra. Ottone potè tornarsene libero a Roma, mentre Martino della Torre faceva spianar le rocche d'Arona, d'Anghiera e di Brebia; ed occupava le altre terre e rendite spettanti all'Arcivescovo. Non sopravvisse che poco tempo Martino a queste vicende, ed il popolo milanese gli sostitui nella signoria il fratello Filippo; al quale si sottoposero volontariamente anche le città di Bergamo, di Novara, di Vercelli e di Lodi. Trovandosi allora il Torriano assai potente, si liberò dalla soggezione del marchese Oberto Pelaviciuo, e lo fè congedare. Sdegnato il Marchese, si ritirò a Cremona, e quivi sfogò la sua rabbia facendo prendere quanti mercadanti milanesi passavano pel Po. Con lui si unirono i Nobili fuorusciti di Milano, e cominciarono a molestar nuovamente i Signori della Torre (1).

---

(1) *Annal. Mediolan.* tom. 16. *Script. Rer. Ital.*

CAP. II.

Manfredi incoronato re di Sicilia. Egli soccorre i Ghibellini fuorusciti di Firenze. Farinata degli Uberti trae i Guelfi nello Stato di Siena. Battaglia dell'Arbia. Sconfitta dei Guelfi. I Ghibellini occupano Firenze. Farinata si oppone all'eccidio di questa città.

« Era ben infelice in questi tempi, dice il Muratori, la maggior parte dell'Italia. Niuna quasi delle città e terre, dai confini del Regno di Puglia sino a quei della Francia e Germania, andava esente da queste maledette fazioni, cioè dei Nobili contrari al popolo, o pur dei Guelfi nemici dei Ghibellini; riposo non v'era: ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni, civili risse e combattimenti, colla rovina delle case e delle torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete: di modo che il pontefice Urbano, poco fidandosi di quell'instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la

sua stanza in Orvieto (1). Le città ancora più forti, ansiose di stendere la loro signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, in vece di sradicarsi l' eresia de' Paterini, o sia delle varie Sette de' Manichei, questa andava piuttosto crescendo. Altro poi tuttodì non si udiva che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d'ordinario seguire il partito Ghibellino e toccare alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure, e si levassero i sacri uffici alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il Regno di Puglia e di Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto; ed uno dei gravi delitti dell'imperator Federico II e del re Manfredi fu l' averne voluto impedir la esecuzione (2) ».

Manfredi co' suoi aderenti e Saraceni avea ricuperato il Regno delle Due-Sicilie, e respinte le forze di tre Legati pontifici, cioè del

(1) Urbano IV era succeduto ad Alessandro IV nel 1261.

(2) Muratori, an. 1263.

cardinale Ottaviano degli Ubaldini, di frate Rufino, e di Pietro Ruffo. Il primo vien accusato di aver favorita l' impresa di Manfredi, senza far contro di lui quel contrasto che avrebbe potuto fare; perchè appartenendo egli alla famiglia degli Ubaldini, che seguiva la fazione Ghibellina nella Romagna, vedeva che se Manfredi andava in rovina, i Ghibellini uscivano di speranza di potere alzar la testa (1). Governò Manfredi per qualche tempo il Regno ricuperato come reggente per suo nipote Corradino; ma essendosi sparso il grido che questo giovane principe era morto nella Germania (grido che da alcuni si dice ad arte diffuso dallo stesso Manfredi), aderì alle preghiere dei vescovi, dei signori e di tutti i Baroni, che lo pregavano di occupare il trono; ed agli undici agosto del 1258 fu solennemente incoronato nella Cattedrale di Palermo.

Manfredi era erede di tutte le virtù dei prin-

(1) Angelo da Costanzo, lib. I. Non è da tacere qui l' osservazione del Muratori, che intorno alle cose di Manfredi non ci restano da qui innanzi se non istorici Guelfi, *talvolta sospetti di troppo maliziare, e di alterar la verità secondo le lor passioni*, an. 1258.

cipi della Casa di Svevia; fornito di grandissimo valor militare, di somma prudenza, e d' intendimento superiore di lunga mano alla sua età, avea felicemente respinte tutte le forze de' suoi nemici; generoso e grato come egli era, guiderdonava largamente i suoi fedeli; giovane di bell' aspetto, riponeva ogni sua gloria nella cortesia, nell' affabilità, nella clemenza, nell' amore e nella protezione delle lettere e de' suoi cultori. La sua eloquenza e generosità mostrossi principalmente allorquando gli si presentarono in Barletta gli Ambasciatori del Duca di Baviera e della madre di Corradino, i quali annunciarono che questo principe era vivo, e pregarono Manfredi che gli volesse lasciare il Regno. Manfredi rispose, che il Regno colla morte di Corrado era già perduto; che egli lo avea coll' armi racquistato; che essendo Corradino di poca età, tornerebbe a perderlo facilmente, quando se gli rinunziasse; che l'animo suo era di vivere re, e dopo morte lasciar la corona a Corradino. Ciò detto appresentò riccamente gli Ambasciatori, e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al piccolo Corradino molte gioie (1).

---

(1) Angelo da Costanzo, lib. I.

Più che del Nipote, temeva Manfredi del Pontefice, suo implacabile nemico: onde pensò a suscitargli avversari in altre parti d'Italia, per divertire il pensiero del Capo della Chiesa dagli affari del Regno. Mantenne pertanto corrispondenza coi Ghibellini di Lombardia, di Romagna e della Toscana, e prese una parte vivissima nei tumulti di Firenze. Gli anziani avevano da questa città espulsi gli Uberti (fra' quali distinguevasi e per valore e per senno Farinata) con tutta la parte Ghibellina, che cercò ed ottenne un asilo in Siena. I Fiorentini intimarono allora ai Sanesi, che eseguissero il Trattato di pace conchiuso pochi anni prima; col quale le due Repubbliche si erano obbligate a non dare asilo ai nemici ed ai ribelli dell'altra. Avendo i Sanesi ricusato di aderire, que'di Firenze loro intimarono la guerra (1).

I Ghibellini che si trovavano in Siena invocarono il soccorso di Manfredi, che loro offrì soli cento uomini d'arme alemanni. Gli Ambasciatori erano pronti a partire senza accettare un sì debole aiuto, che avrebbe invi-

(1) Malavolti, *Stor. di Siena*, par. II, lib. I.

liti i lor partigiani, quando Farinata loro disse: *basta che abbiamo i vessilli del Re nel nostro esercito; noi li pianteremo in tal luogo, che sarà ben d' uopo in appresso che egli ci mandi nuove forze.* Il vaticinio di Farinata si avverò mercè la sua accortezza; egli, riscaldati i cento uomini d' arme con molto vino, li fè uscire contro l' oste di Firenze; dopo di aver combattuto intrepidamente ed uccisi molti nemici, foron essi sopraffatti dal numero, e caddero sul campo. I Fiorentini presa la bandiera di Manfredi la strascinarono pel campo, e la portarono in trionfo a Firenze. Il Re, di questo informato, mandò a Siena Giordano d' Anglone conte di San-Severino con ottocento cavalli; ed alla venuta di questo capitano accorsero ad ingrossare il suo esercito i Pisani e gli altri Ghibellini della Toscana.

Farinata non fidando ancora in queste forze, ricorse ad uno scaltrimento. Fece spargere la voce che i Ghibellini volevano assediar Montalcino; e sapendo che difficilmente l' esercito di Firenze si sarebbe avanzato per soccorrerlo (dovendo attraversare quasi tutto il territorio sanese), per tirarlo vicino a questa città, e dar la battaglia, mandò segretamente agli anziani

di Firenze due frati Minori, i quali lor dicessero, che essendo il popolo di Siena malcontento del governo, e volendo i Ghibellini fuorusciti racquistare il favore della loro patria rendendole un importante servigio, avrebbero aperta la porta di San Vito all' esercito fiorentino, qualora esso si fosse avvicinato. Gli anziani aderirono; e per poter giungere allo scopo, videro la necessità di approssimarsi a Siena sotto il pretesto di soccorrere Montalcino. Raunato pertanto il popolo, proposero quest' impresa; ma il conte Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Cece dei Gherardini ne mostrarono la difficoltà ed i pericoli, dovendosi attraversare lo Stato di Siena, ed affrontare un grosso corpo di Alemanni, di cui aveano conosciuto il valore in un altro scontro. Cece dei Gherardini, il quale si mostrava più caldo oppositore degli altri, ebbe ordine dagli anziani di tacere sotto pena di un' ammenda di cento fiorini: egli si offrì bentosto a pagarli onde avere il diritto di parlare a favor della patria; l' ammenda fu raddoppiata, ed ei si mostrò prontissimo a sborsare anche i dugento fiorini; essa fu portata a quattrocento, ed egli fece lo stesso. Finalmente gli anziani gli minacciarono la pena capitale: egli

dovette starsene in silenzio; ed il popolo fidando ciecamente ne' suoi magistrati decretò che si dovesse tentare la spedizione.

S'avanzarono i Fiorentini colle genti loro e con quelle che avevano ricevute da Bologna, da Lucca, da Pistoia, da Samminiato, da Volterra, da Perugia, da Orvieto e da altre città alleate, che in tutto formavano un esercito di più di trentamila uomini. Ma mentre gli anziani accampatisi a Montaperti sull'Arbia aspettavano che i Sanesi dischiudessero loro la porta di San Vito, alli 4 settembre 1260 ne videro uscire la cavalleria alemanna, i Ghibellini fuorusciti ed i Sanesi. Assalito l'esercito fiorentino con grande impeto da queste milizie, non potè far resistenza; principalmente che aveva nel suo seno dei traditori, che appena veduti i Ghibellini, per cui parteggiavano, ad essi si unirono. Un certo Bocca degli Abati non contento di passar dalla parte del nemico tagliò a Iacopo del Vacca de' Pazzi il braccio con cui portava lo stendardo; e meritò di essere confinato dall'Alighieri nell'Inferno fra i traditori (1).

---

(1) Il generoso Ghibellino (Dante) non guarda già se per questo fatto siasi scemata la semenza de'

Tutto allora fu disordine e confusione nell'esercito di Firenze e de' suoi confederati; alcuni si diedero alla fuga; altri si chiusero nel castello di Montaperti, ma si dovettero poscia arrendere a discrezione; e non pochi furono uccisi sul campo. Il numero di questi ultimi si fa ammontare da Ricordano Malespini a duemila e cinquecento; da altri a quattromila. Maggiore di molto fu la moltitudine dei prigionieri; e tale lo sbigottimento ed il terrore di quelli che scamparono, che per non soggiacere agl'insulti dei vincitori, senza pensar punto alla difesa, come avrebber potuto fare, abbandonarono la loro patria per trapiantarsi in Lucca. Così fecero anche le principali famiglie Guelfe di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San-Geminiano e di tutte le città e castella della Toscana, a riserva di quelle d'Arezzo (1).

suoi nemici; ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli; e cresce la vendetta di Montaperti. Perticari, *Dell'Amor Patrio di Dante*, VI.

(1) Ricordano Malespini, *Hist. Fior.* cap. 166. Gio. Villani, lib. VI.

Dopo la vittoria il conte Giordano entrò coi Ghibellini in Firenze, e tutta la ridusse all'ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati ed ogni altro Ordine pel quale apparisse alcuna forma della sua libertà. Dovendo poi Giordano per le necessità del Regno tornare a Napoli, lasciò in Firenze, come vicario del Re, il conte Guido, novello signor di Casentino. Costui adunò in Empoli un Concilio di Ghibellini Sanesi, di Pisani, Aretini e Fiorentini; dove per ciascuno si conchiuse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. Nessun abitatore nè amico di sì nobile città si oppose a sì crudele sentenza, tranne Farinata degli Uberti, il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese (1), di-

(1) Dovendosi secondo il costume dei tempi premettere un testo ad un discorso, Farinata ripetè due pròverbi fiorentini: *come asino sape, così minuzza rape*; che vale: *ognuno fa quel che ei può, e quel che ei sa;* e: *vassi capra zoppa, se il lupo non la intoppa*; che significa: *quando non s'incontrino ostacoli, tutto riesce.* Voleva egli con ciò mostrare

cendo: « non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare; che non era allora per non voler quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; che sarebbe stato non minor nemico di coloro i quali disegnassero altrimenti, di quel che si fosse stato ai Guelfi; e che se alcuno di loro temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava ben egli difenderla con quella virtù con cui ne avea cacciati i Guelfi ». L'autorità di Farinata, la sua eloquenza, il credito di cui godeva presso Manfredi fecer sì che il partito preso dall'assemblea non avesse effetto (1).

Un uomo di grande animo e sì valente nella guerra, un Capo dei Ghibellini, un salvator di Firenze, qual era Farinata degli Uberti, doveva ottenere un luogo distinto nel Poema di Dante. Finge costui di entrare in una grande campagna *piena di duolo e di tormento rio*; vi

---

che i Fiorentini al par degli animali citati non sapevano spogliarsi delle meschine loro abitudini, ed eran pronti a nuocere nello stesso modo, con cui avean tentato di farlo in tempi ben diversi.

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.*, lib. II.

scorge vari sepolcri tutti infuocati; sospesi ne erano i coperchi; e fuor ne uscivano durissimi lamenti. Mentre fra que' sepolcri, in cui son puniti gli eresiarchi e gli Epicurei, egli va ragionando con Virgilio, sente uscir queste parole da uno di quegli avelli (1):

O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio
 Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
 D'una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata, che s' è dritto:
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
 Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: le parole sue sien conte.

---

(1) *Inferno*, cant. X.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li Maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte.
Sì che per due fiate li dispersi.

Un dialogo con Guido Cavalcanti interrompe quello del Poeta con Farinata. Questi poco dopo soggiunge:

Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto.

CAP. III.

Carlo d'Anjou è chiamato nell'Italia dal Papa. Conquista il Regno di Napoli. Morte di Manfredi. Spedizione infelice di Corradino. Egli perisce su di un palco. Tirannide di Carlo d'Anjou. Congiura di Giovanni da Procida. Vespri Siciliani.

Durante il pontificato di Alessandre IV il partito Ghibellino avea prevalso; Manfredi avea rassodata la sua autorità nel Regno di Napoli; il marchese Pelavicino e Buoso da Doara erano divenuti possenti nella Lombardia; i Torriani dominanti in Milano si erano distaccati dalla Santa Sede; ed in Verona al par che nella Marca Trivigiana Mastino della Scala si era messo alla testa del partito Ghibellino. Per rialzare la fazione Guelfa il pontefice Urbano IV deliberò di chiamare in Italia Carlo d'Anjou fratello di san Luigi re di Francia, e di ridurre a compimento il disegno di un suo antecessore. Carlo non fu scrupoloso al par del monarca suo fratello, che aveva ricusato il Regno

delle Due-Sicilie per uno de' suoi figliuoli, dicendo, che bisognava levarlo colla forza a Corradino e spossessarne Manfredi, amendue principi cristiani. Dopo vari negoziati con Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza e Legato pontificio si conchiuse finalmente nel 1263 l' accordo tra Urbano IV e Carlo d'Anjou, il quale ricevendo l' investitura dei due Regni di Sicilia e di Puglia cedeva Benevento col suo territorio, e si obbligava a pagare un tributo di diecimila once d' oro (1).

« Carlo (dice Gio. Villani storico guelfo) fu savio, di sano consiglio e prode in arme, e aspro, e molto temuto, e ridottato da tutti i re del Mondo; magnanimo e d'alti intendimenti; in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa; poco parlante e molto adoperante, e quasi non ridea, se non poco; onesto come uno religioso e cattolico; aspro in giustizia e di feroce riguardo; grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più che altro signore; molto vegghiava

(1) Muratori, an. 1263 e 1264.

e poco dormiva; e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme, ma cupidoso d'acquistare terra e signoria, e moneta, donde si venisse per fornire le sue imprese e guerre; di gente di Corte, minestrieri e giuocolari non si dilettò mai; la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra un rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del Re di Francia (1) ».

Mentre Carlo d'Anjou faceva i preparativi necessari per la spedizione, e la sua moglie Beatrice impegnava le gioie per farne le spese, il partito Guelfo rialzavasi nell'Italia; Filippo della Torre stringeva alleanza col Principe Angioino, e riceveva un podestà provenzale; il marchese Obizzo d'Este si univa col conte San-Bonifacio signore di Mantova; i Guelfi Toscani cacciati anche da Lucca si rannavano in Bologna, ed aiutando quelli di Modena, di Reggio e di Parma cacciavano i Ghibellini dalle contrade poste tra il Po e l'Apennino; ed i Romani conferivano il grado di senatore a Carlo.

---

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 1.

Dal suo canto Manfredi rafforzava il partito Ghibellino in Lombardia, ove spediva il conte Giordano con quattrocento lance ed una grossa somma di danaro; avanzavasi nella Marca d'Ancona con novemila Saraceni; univa le sue flotte con quelle di Pisa; ed essendo morto Urbano IV, sperava che il successore gli sarebbe meno avverso. Ma nel Conclave gli venne sostituito il Cardinale di Narbona, suddito immediato di Carlo, il quale assunse il nome di Clemente IV; e per nulla cangiò la politica della romana Corte.

Finalmente Carlo imbarcossi a Marsiglia sopra una flotta di venti galee e con mille cavalieri. Una tempesta lo gittò verso Porto Pisano, ma lo sottrasse al pericolo di essere assalito dalle due flotte unite di Pisa e della Sicilia, le quali furono ugualmente qua e là disperse dalla procella. Dopo varie vicende e gravi pericoli, Carlo alli 24 maggio del 1265 fece il suo ingresso trionfale in Roma, ove ricevette per ordine del Papa, che risiedeva in Perugia, il diadema delle Due-Sicilie ed il gonfalone della Chiesa. Avanzavasi intanto dalla parte di terra la moglie di Carlo, Beatrice, coll' esercito raunato in Provenza, e capitanato da Roberto conte di Fiandra e da Guì di Monforte; i Ghibellini non

gli opponevano una valida resistenza in Lombardia, e Buoso da Doara non gli contendeva il passaggio dell' Oglio, sia che si credesse troppo debole per poterlo fare, sia che si lasciasse corrompere dall' oro francese, come narra Dante, che lo confina nel lago gelato dei traditori (1).

Superati così gli ostacoli, l' esercito francese (che si diceva dei Crocesegnati, perchè il Pontefice avea conceduto le indulgenze solite a darsi a chi andava in Terra-Santa contro gl' Infedeli, a coloro che avessero impugnate le armi contro Manfredi) avanzossi verso Roma. Esso era composto di cinquemila cavalli, di quindicimila fanti e di diecimila balestrieri; e venne ingrossato dai Guelfi Toscani e Bolognesi. Giunto a Roma, e postosi sotto gli ordini di Carlo, s' accorse questo principe che bisognava marciar bentosto contro il nemico, perchè egli non avea danari da sostentar tanta gente, e non ne poteva sperare dal Papa, il cui erario era esausto. Spinti dalla necessità, e sperando di provvedere ai propri bisogni colle spoglie dei nemici, si mos-

(1) *Inferno* cant. XXVII.

sero i Francesi verso il Regno, e non trovarono resistenza; il Conte di Caserta si ritirò vilmente dal Garigliano; il forte sito di San-Germano fu preso a forza d' armi; Aquino e la Rocca d'Arci si arrendettero subito; il verno si vestì di una insolita placidezza; ed i regnicoli cominciarono a mostrarsi favorevoli ai Francesi. Atterrito Manfredi, spedì Legati a Carlo per chiedere un accordo, e ne ebbe la seguente risposta: *dite al Sultano di Nocera* (così Carlo appellava Manfredi, perchè si serviva dei Saraceni) *che io con lui non voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso* (1).

Essendosi l' esercito francese mosso verso Benevento, Manfredi radunò il Consiglio di guerra per consultare se fosse meglio prender tempo o venir subito alle mani. Sia che prevalesse quest' ultimo partito, sia che l' impaziente Carlo assaltasse il nemico, sia che i Saraceni si movessero senza aspettarne l' ordine, alli 26 febbraio 1266 si appiccò la zuffa, che fu lunga ed ostinata. Essendo i Saraceni ed i Tedeschi, che

(1) Gio. Villani, lib. VII., cap. 5.

componevano le due prime schiere, sopraffatti dai Francesi, Manfredi mosse la terza composta di Pugliesi, i quali vilmente si diedero alla fuga. Allora il coraggioso principe deliberò di voler piuttosto morir re, che ridursi privato colla fuga a mendicar pane e soccorsi. Spronato il cavallo, si gettò in mezzo alla mischia; e giacque trafitto da più colpi, senza però essere riconosciuto, perchè l' aquila d' argento ch' egli solea portare in sull'elmetto, e che egli medesimo di mano sua vi avea fermata, era caduta sull' arcione del cavallo; ed egli togliendolo a pessimo augurio, e dicendo: *questo è il segno di Dio*, non l' avea rappiccata. Tale fu la fine e la sconfitta di Manfredi, che si attribuisce da alcuni all' avere i Francesi fatto uso degli stocchi. Essendo gli uomini d' arme tutti vestiti di ferro, poco profittavano coloro che li colpivano colle sciabole; ed allorquando questi alzavano il braccio per ferirli, i Francesi colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle (1).

I vincitori entrarono subito in Benevento, e la posero barbaramente a sacco, trucidando uomini, donne e fanciulli, e spogliando le

(1) Muratori, an. 1266.

chiese. I tesori di Manfredi vennero in potere di Carlo, il quale, comandando che si portassero le bilance, disse ad Ugo del Balzo, cavalier provenzale, che li dividesse: *Che bisogno c' è di bilance?* rispose egli; e co' piedi fatte tre parti di quell' oro: *questa,* disse, *sia di monsignore il Re; questa della Regina; e quest' altra de' vostri cavalieri.* Poco dopo la reina Sibilla, il piccolo figliuolo Manfredino ed una figlia furono presi, secondo gli Storici napoletani in Nocera, secondo altri in Manfredonia, città che era stata costruita da Manfredi, il qual vi fece trasportare il popolo di Siponto, che prima vivea in luogo insalubre. Tutto in somma cedeva a Carlo, il quale ebbe anche la ventura di assicurarsi della morte del suo rivale. Un uom del volgo, trovato il cadavere di Manfredi lo avea posto sopra di un asino, e lo andava mostrando pel campo: il Principe angioino lo fece riconoscere dal conte Giordano e dagli altri Nobili prigionieri; e pregato da' suoi di dargli sepoltura, lo negò, dicendo, che egli era scomunicato; e solo permise che fosse posto in una vil fossa presso il ponte di Benevento, sopra la quale ogni soldato per compassione e per memoria gittò una pietra. Ma l'Arcivescovo di Cosenza non permise

nemmeno che le reliquie di un si valoroso principe riposassero in quest' umile fossa; e le fece disotterrare e gittare ai confini del Regno lungo il fiume Verde. A ciò allude Dante allorquando introduce questo principe a favellare nel III del Purgatorio, ove lo dipinge *biondo*, *bello e di gentile aspetto* (1).

I regnicoli si pentirono bentosto di aver parteggiato pei Francesi, che a guisa di fuoco portavano la desolazione ovunque andassero. Carlo avea distribuite le baronie ed i governi a' suoi capitani, e gl'impieghi tutti a' suoi cagnotti; e trovati i registri delle rendite, degli uffizi del Regno e di tutte le giurisdizioni, dei dazi, delle collette, delle taglie e d' altri aggravi, tutti li conservò; anzi istituì nuovi giustizieri, doganieri, notai ed altri uffiziali del fisco che spremevano il sangue dai popoli. « O re Manfredi! (gridavano costoro) noi non ti abbiamo

---

(1) L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento,
Di fuor del Regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

conosciuto vivo : ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo Regno ; ma da che per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine, che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell' amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro, che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani ; troviamo adesso che tutti i nostri beni, e quel che è peggio anche le persone, vanno in preda a gente straniera (1) ».

L' unica speranza dei regnicoli e dei Ghibellini tutti dell' Italia era riposta nel giovanetto Corradino, che aveva appena compiuto il quinto lustro, e che da essi era considerato come quegli che solo poteva liberarli e vendicare i diritti della Casa di Svevia. Galvano e Federico Lancia, Corrado e Marino Capece, grandissimi amici di Federico, gli si appresenta-

---

(1) Queste parole sono referite da uno storico guelfo e pontificio qual era Sabas Malaspina. *Hist. Sicula*, lib. III, cap. 16.

rono nella Germania; e non ostante le rimostranze della madre Elisabetta, lo indussero a scendere nell' Italia, ove in sulle prime la fortuna gli arrise. Da Verona egli si mosse verso Pisa, ove non si potrebbe credere con quanta amorevolezza, con quanto studio ed onore fosse accolto, mentre il Duca d'Austria conduceva la cavalleria per la Lunigiana; i due fratelli di Alfonso re di Castiglia, Enrico e Federico, venivano dall'Affrica per sostenerlo; ed il primo era creato senatore in Roma, il secondo faceva ribellare la Sicilia e v' inalberava gli stendardi della Casa di Svevia; le truppe di Corradino battevano quelle di Guglielmo di Belselve maliscalco di Carlo al Ponte a Valle; i Saraceni aveano scosso il giogo de' Francesi in Lucera; i Romani persuasi dal lor senatore accoglievano nella loro città Corradino, nulla curandosi degli anatemi contro di lui lanciati dal Pontefice; la flotta pisana predava nelle vicinanze di Melazzo in Sicilia ventidue galee provenzali; i Ghibellini accorrevano da ogni parte sotto gli stendardi di Corradino, che a tutti sembrava dover uscir trionfante dalla tremenda lotta, tranne al pontefice Clemente IV, il quale si narra che prevedesse la sua rovina ed accompassionasse

l' incauto giovane tratto come una vittima coronata di fiori al sacrificio.

Carlo, abbandonato l' assedio di Lucera, erasi portato all'Aquila per tener testa all' esercito di Corradino, composto da circa diecimila cavalli e da molti fanti. Veggendosi egli inferiore di forze, seguì il consiglio di Alardo di Valleri guerriero incanutito fralle armi, e tornato appena dalla Terra-Santa, ove avea combattuto per ben vent' anni. Costui lo consigliò a far due schiere delle sue truppe; a porre alla testa dell' una Eorico di Cosenza, che gli somigliava; a farlo vestire degli ornamenti reali; ed a tenersi in riserva con cinquecento de' più eletti cavalieri dietro un monticello, aspettando l' esito della battaglia. I Francesi ed i Provenzali dovettero cedere agli uomini d'arme alemanni, che dopo la vittoria si dispersero o per inseguire i fuggitivi, o per ispogliare gli uccisi. Allora il vecchio Alardo, che avea sempre frenata l' impazienza del re Carlo che volea piombare addosso ai nemici, gli disse: *ora è il tempo, o Sire*: *la vittoria è nostra*. I cinquecento cavalieri, che non aveano ancor sostenuta fatica di sorta, piombarono sopra le schiere disperse e stanche e spossate pel lungo battagliare e pel

caldo, e parte dei nemici uccisero, parte ne fecero prigionieri, prima che avessero il tempo di raccogliersi. Corradino, che cogli altri Baroni si era tratto l'elmo, e non disperava più della vittoria, veggendo quest'improvvisa rovina piombargli addosso, si diede alla fuga col Duca d'Austria e coi conti Galvano e Gherardo da Pisa. Travestiti presero la via della maremma; e giunti ad Astura, noleggiavano una barchetta per farsi tragittare a Pisa; ma Giovanni dei Frangipani signore di quel castello, avendoli riconosciuti per personaggi di alto affare, li prese e li mandò al re Carlo, sperando da lui un grandissimo guiderdone, che in fatto ottenne. In tal guisa il Principe Angioino vide con immenso gaudio coronata la memorabil sua vittoria di Tagliacozzo, ove già era rimasto prigioniere Enrico di Castiglia (1).

Corradino gemette nelle carceri di Napoli fino al principio di ottobre dell'anno stesso in cui era stato sconfitto e fatto prigioniero, cioè del 1268. Carlo finalmente deliberò di far morire su di un palco l'ultimo rampollo della

---

(1) Muratori, an. 1268.

Casa di Svevia è l'unica speranza del partito Ghibellino. Tenne un gran Parlamento, cui intervennero i baroni, i sindaci della città ed i giureconsulti, che quasi tutti erano del partito Guelfo; ad essi fu proposta la causa dell'infelice Corradino: alcuni dichiararono francamente che egli non avea fatto che sostenere i diritti della sua Casa sul Regno della Sicilia e della Puglia, conquistato da' suoi maggiori sopra i Greci e sopra i Saraceni; che non avea commesso delitto alcuno per cui meritasse di perderlo; che i saccheggi e le violenze commesse da' suoi soldati nelle chiese e ne' monisteri non doveano a lui imputarsi, perchè egli non le avea ordinate, come a Carlo non si doveano imputare i delitti delle sue truppe, che avean fatto di peggio. Un solo Dottor di leggi, non facendo verun conto di queste ragioni, dichiarò Corradino reo di morte; e Carlo si affrettò a far eseguire questa barbara sentenza (1). Corradino

(1) Non è verosimile che Clemente IV consultato da Carlo sulla sorte di Corradino abbia risposto: *vita Corradini, mors Caroli*: *mors Corradini, vita Caroli*. Il Villani dice il contrario; ed altri scrittori assicurano che egli rimproverò Carlo, perchè avesse spento il giovane principe.

giuocava agli scacchi, quando gli s'intimò l'ordine ferale; ottenne brevi istanti per prepararsi alla morte; e fu condotto al palco eretto sulla piazza o sul lido di Napoli, ove era concorsa una sterminata moltitudine di popolo, che non poteva contenere i gemiti e le lagrime. Quivi fu letta la sentenza dal giudice Roberto da Bari, al quale, finita appena la lettura, Roberto da Fiandra genero dello stesso Carlo diede una stoccata nel petto, e lo distese morto, dicendo, che a lui non era lecito di sentenziare a morte sì grande e nobile signore. Il Re, che era presente, non ardì vendicare il suo favorito.

Corradino giunto in sul palco slacciò colle stesse sue mani il mantello; s'inginocchiò per pregare, ed alzossi gridando: *o madre mia, qual profondo dolore ti cagionerà la notizia che ti verrà data del mio destino!*. Rivolti gli occhi agli spettatori, ne vide le lagrime e ne udì i singhiozzi; cavossi un guanto e lo gittò in mezzo ad essi, come pegno di vendetta e disfida a nuove battaglie, e sottopose il collo alla mannaia. Dopo di lui perirono sullo stesso palco il Duca d'Austria, i conti Gualferano e Bartolomeo Lancia, e Gherardo da Pisa col suo padre Galvano; anzi per un raffinamento di crudeltà Carlo

volle che il primo morisse al cospetto e fralle braccia del genitore. I lor cadaveri furono sepolti senza veruna pompa in riva al mare ed in luogo non sacro sotto pretesto che erano scomunicati; e solo molti anni dopo Carlo II fece quivi fabbricare un convento di Carmelitani, quasi per placare quelle ombre sdegnose (1).

La crudeltà di Carlo non fu peranco sazia, ma fece scorrere torrenti di sangue. Il Conte di Monforte, conosciuto anche sotto il nome di Guglielmo Stendardo, entrò nella Sicilia per punire gl' isolani che aveano parteggiato per Corradino; fece macello di molte persone, senza distinguere gl' innocenti dai rei; cavò gli occhi a Corrado d'Antiochia, che fu poscia impiccato; devastò intere città, e principalmente quella di Augusta; ordinò la strage di tutti i prigionieri; impose tasse esorbitanti; e per ultimo oltraggio (che fu sempre cagione della rovina dei tiranni) lasciò esposte le donne alla brutalità dei soldati. Egli sapeva che così operando avrebbe dato nel genio del barbaro ed ingiusto Carlo, il quale non si lasciava guidare che dall' ambizione e

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 21.

dall' interesse. Avendo seguito il fratello san Luigi in quella infelice spedizione contro Tunisi, ove il santo Monarca perdette la maggior parte dei soldati e la vita, e tornando in Sicilia col resto dei Crociati, fu assalito da una violentissima tempesta. Lungi dal raddolcire la sorte sventurata de' suoi alleati, egli ordinò che fossero confiscate le navi e le ricchezze dei Crociati che erano spinti dalla procella alle Coste del suo Regno (1).

Reduce dalla Crociata, Carlo portossi a Viterbo nel 1271 per indurre i cardinali a dar finalmente un successore a Clemente IV, e quivi fu testimonio dell'opera più disumanata che si possa da uom perverso commettere. Guido conte di Monforte vide in chiesa Enrico figliuolo di Riccardo conte di Cornovaglia; e per vendicare sopra di lui la morte del padre, che era stato ucciso mentre combatteva contro i re di Inghilterra, lo assalì appiè dell' altare, e gli trapassò il petto collo stocco alla presenza dello stesso re Carlo. In sulle soglie della chiesa trovò uno de' suoi cavalieri, il quale gli rammemorò

(1) Muratori, an. 1270.

che il cadavere di suo padre era stato trascinato: se ne tornò subito indietro; afferrò pei capelli il cadavere di Enrico, e lo strascinò sulla pubblica piazza, senza che Carlo osasse di punirlo.

In mezzo a queste opere di sangue Carlo estendeva a dismisura le sue mire di ambizione; ed avendo fatta sposare a Filippo figliuolo dell' imperatore Baldovino II la sua figlia Beatrice, meditava di togliere l' Impero d' Oriente a Michele Paleologo, onde conferirlo al genero. Ma una terribile congiura fece tornar vani questi disegni. Il guanto che Corradino avea gettato dal palco, raccolto da un certo Dapifero, era stato presentato a don Pietro d'Arragona marito di Costanza figliuola di Manfredi, e sola erede della Casa di Svevia (1). Il Re d'Arragona non avrebbe forse pensato a vendicare i diritti della moglie, se alla sua Corte non si fosse rifuggito

(1) Il guanto con cui si pretese dai re austriaci ed arragonesi che Corradino trasferisse ad essi i suoi diritti, fu accennato dal Muratori come un fatto dubbioso. « Probabilmente, dice egli, queste furono invenzioni de' tempi susseguenti per dar più colore a quanto operarono gli Arragonesi ». An. 1268.

un uomo intrepido ed affezionatissimo alla Casa Sveva, il quale avendo sempre innanzi agli occhi le morti tragiche di Manfredi e di Corradino, lo andava confortando a non lasciarle inulte, ed a raccogliere l'importante retaggio che gli avevano lasciato.

Giovanni da Procida, nobile salernitano e signore dell'isola di Procida, avendo coltivata la medicina come era costume di quei tempi, era divenuto medico ed amicissimo di Manfredi, come lo era stato di Federico II. Dopo la catastrofe che tolse il Regno delle Due-Sicilie ai Principi Svevi, egli era stato privato da Carlo d'Anjou delle sostanze, che furono date al fisco per aver egli seguito ostinatamente la parte di Manfredi prima, e poscia di Corradino. Ritiratosi Giovanni alla Corte di Pietro d'Arragona, e conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone di Valenza e signore di Luxen, di Benizzano e di Palma. Non contento del suo stato, e cupido di vendicar la morte degli antichi suoi signori, concepì il disegno di ordire una congiura la quale avesse per fine di porre sul trono delle Due-Sicilie don Pietro d'Arragona; e cominciò a spendere tutto il frutto che cavava da' suoi feudi in tener uomini fedeli per

ispie nell' uno e nell' altro Regno, dove avea gran sequela d'amici, co' quali teneva segreta corrispondenza (1).

La sola difficoltà che il Monarca arragonese opponeva all' impresa era il difetto di danaro, e l' instancabile Giovanni da Procida assunse l' incarico di provvederlo. Passò travestito in Sicilia nel 1279, e vi trovò gli animi disposti a scuotere il giogo degli Angioini, che ormai era divenuto insopportabile. Si trasferì a Costantinopoli, ed eloquente come era mostrò al Paleologo che Carlo faceva grandissimi apparecchi per togliergli l' Impero; che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che di prestar danaro al Re arragonese, onde potesse condurre a termine l' impresa della ribellione di Sicilia; e che succedendo questa, il re Carlo avendo la guerra a casa sua lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa altrui. Il Paleologo cominciò dallo sborsare una somma di danaro, e ne promise una maggiore, quando entrasse a parte della trama anche il pontefice Nicolò III. Partì subito Giovanni da Procida dalla capitale

(1) Angelo da Costanzo, *Stor. di Nap.* lib. II.

dell' Oriente, ed insieme con un segretario dell'Imperatore, e nascosto sempre sotto le spoglie di un monaco francescano, giunse prima a Malta, poi a Roma nel 1281, ove ottenne segretamente udienza dal pontefice Nicolò III, e lo trovò disposto ad entrar nella congiura, perchè era sdegnato con Carlo, il quale non avea voluto apparentarsi con lui (1). Si pretende anche che questo pontefice, ovvero il suo nipote conte Bertoldo degli Orsini, abbia ricevuto danaro da Giovanni, e che questo sia il motivo per cui Dante lo confinò nell' Inferno fra i simoniaci (2).

Tornato appena alla Corte di Barcellona Giovanni da Procida, vide tutto il suo edifizio rovesciato dalla improvvisa morte di Niccolò III, cui succedette Martino IV. Ma non lasciandosi

---

(1) Il Papa (dice Gio. Villani) fece richiedere lo re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote allo nepote del Re . . . Lo re Carlo non volle assentire dicendo : *perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro ; e che sua signoria. non era retaggio* (che significa non passare il papato a' suoi eredi). Gio. Villani, lib. VII, cap. 54.

(2) *Inferno*, cant. XIX.

invilire da questo sinistro accidente, indusse il re Pietro a spedir Legati al novello pontefice per ispiarne l'animo. Allorquando costoro ricordarono i diritti di Costanza alla corona delle Due-Sicilie, Martino IV rispose: « Dite al re Piero che farebbe assai meglio a pagare alla Chiesa Romana tante annate di censo; e che non isperi, finchè non ha pagato questo debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica ». Giovanni intanto avea fatto un secondo viaggio a Costantinopoli, e ne avea riportato venticinquemila once d'oro, colle quali Pietro d'Arragona potè allestire una flotta, facendo le viste di voler passare nell'Affrica contro i Saraceni.

Informati il re Carlo ed il pontefice Martino di questo armamento, spedirono un ambasciatore ad indagare quali fossero le mire del re Pietro, e per comandargli che non volgesse le sue armi contro verun principe cattolico. Lo scaltro Pietro rispose, *che se una delle sue mani manifestasse il segreto all'altra, la mozzerebbe subito.* Udito ciò, il re Carlo disse al Papa: *non vi diss' io che Piero d'Arragona era un fellone briccone?* Ma il Villani riflette che Carlo non si ricordò del proverbio antico e volgare: *se ti è detto*,

tu hai meno il naso, ponviti la mano. Ed in fatto pare incredibile come Carlo, sapendo le pretensioni che Pietro avea al Regno delle Due-Sicilie, non si desse maggior cura di conoscere lo scopo dell'armamento ch' egli faceva. Fu altresì cosa maravigliosa, dice Angelo da Costanzo, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del Mondo durò più di due anni; e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe mai indizio alcuno (1).

Finalmente nel lunedì dopo Pasqua (30 marzo del 1282) scoppiò la terribile congiura. Solevano in quel giorno i Palermitani portarsi per diporto alla chiesa di Monreale distante tre miglia dalla loro città, e quivi assistere ai vespri. Si eran eglino dispersi pei prati cogliendo fior da fiore, e salutando con grida di gioia il ritorno della primavera; quando un Francese appellato Drouet, sotto il pretesto di eseguire gli ordini del Vicario reale, che aveva proibito agl' isolani di portar armi, avanzossi verso una giovane illustre

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 56. Angelo da Costanzo, lib. II.

per bellezza e per natali, accompagnata dal suo sposo, e le pose villanamente le mani nel seno per frugare se vi avesse nascoste armi. La sposa cadde svenuta fra le braccia del fidanzato (1) e si sollevò subito un grido di furore: *muoiano i Francesi.* Drouet fu la prima vittima del furor popolare; un solo dei Francesi presenti a quella festa non si sottrasse alla morte; la campana di Monreale suonò a stormo; le contrade di Palermo suonarono del grido: *muoiano i Francesi*; la strage s'iterò: uomini, donne, fanciulli, tutti insomma gl'individui della schiatta degli oppressori furono trucidati; ed il ferro andò perfino a cercare nel seno di una sposa siciliana l'abborrito frutto della sua unione con un Francese. Quattromila persone perirono in questa prima strage, che fu chiamata i *Vespri Siciliani* (2).

---

(1) È questo il momento scelto dal celebre dipintore Hayez per rappresentare i *Vespri Siciliani.*

(2) La tradizione narra che i Siciliani per distinguere i Francesi lor facessero pronunciare *ceci* e *ciceri;* e li conoscessero dalla difficoltà della pronuncia del c italiano. Del resto i Francesi si ricordarono per lungo tempo di questa sanguinosa le-

È falso che in tutte le terre della Sicilia, e ad un'ora stessa si trucidassero tutti i Francesi. Messina imitò l'esempio di Palermo circa un mese dopo; e successivamente così fecero anche le altre città. E perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo anche tra il furore de' nemici, di tanta moltitudine di Francesi fu salvato un cavalier provenzale, Guglielmo di Porcelets, il quale avendo sempre rispettata la giustizia e l'umanità, fu rimandato onorevolmente al di qua del Faro con tutta la sua famiglia. Carlo d'Anjou intanto, al quale erasi annunciata la ribellione, sclamava: *Iddio Signore, dappoichè vi è piaciuto di farmi contraria la fortuna, piacciavi almeno che il mio calare sia a piccoli passi.* Spiegate subito le vele, sbarcò in Sicilia; e Messina si trovò per la sua situazione esposta ai primi sforzi della vendetta di quell'irritato Monarca. Gli abitanti gli avreb-

---

zione; ed è celebre la risposta data da un Ambasciatore spagnuolo ad Enrico IV re di Francia: *Se voi mi spingete agli estremi*, disse il Re, *andrò a far colazione a Milano ed a pranzare a Napoli.* — *V. M.*, rispose l'Ambasciatore, *potrebbe arrivare in Sicilia pei Vespri.*

ber subito aperte le porte, se egli avesse voluto assicurar loro il perdono. Al contrario, Carlo richiedeva ottocento ostaggi, di cui egli darebbe l'elenco, e che doveano rimanere a sua discrezione. I Messinesi, ridotti alla disperazione, sentirono rinascere nei loro cuori il coraggio; e la notizia che don Pietro d'Arragona era già entrato in Palermo nutrì in essi la speranza di un pronto soccorso. In fatto il celebre ammiraglio arragonese Ruggieri di Loria sorprese nello Stretto la flotta di Carlo, e gli rapì ventinove galee; ed il re Pietro avanzatosi dalla parte di terra entrò in Messina con giubilo inesprimibile di quel popolo, mentre il Principe Angioino, veggendo irreparabilmente perduta la Sicilia, rodendosi per la rabbia si ritirava a Napoli (1).

(1) Muratori, an. 1282.

CAP. IV.

Abbassamento del partito Ghibellino in Toscana. Nuovo governo in Firenze. I Ghibellini abbassati anche in Lombardia. Gregorio X tenta di riconciliare le due fazioni. Glorioso di lui pontificato: Tumulti in Bologna ed in Pisa. I Visconti succedono nella signoria di Milano ai Torriani. Rodolfo d'Hapsbourg imperatore. Suo Trattato col Pontefice.

La rivoluzione avvenuta nel Regno delle Due-Sicilie dopo la battaglia della Grandella, in cui era rimasto morto Manfredi, avea cangiato aspetto anche alla Toscana. I Guelfi fuorusciti di Firenze ricorsero al pontefice Clemente IV, che diede loro la sua insegna; *la quale sempre di poi*, dice il Macchiavelli, *fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa.* Il conte Guido Novello e gli altri che seco lui governavano in Firenze, s'accorsero della scontentezza del popolo, che avean prima con ogni ingiuria aggravato, e giudicarono che fosse bene guadagnarselo con qualche beneficio, o col chiamarlo a parte degli onori e del supremo potere. Elessero trentasei cittadini popolani, i quali in-

sieme con due Cavalieri *Gaudenti* (1) fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro divisero tutta la città in arti, e sopra ciascun'arte ordinarono un magistrato che rendesse ragione ai sottoposti a quello. Consegnarono a ciascun'arte una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Queste arti furono nel principio dodici, cioè sette maggiori e cinque minori (2): queste ultime crebbero dappo

---

(1) I Cavalieri o *Frati Gaudenti* formavano un nuovo Ordine cavalleresco; giuravano di difendere le vedove e gli orfani, e di obbedire alla Chiesa; ma non facevan voto nè di castità, nè di povertà.

(2) Le arti maggiori erano: 1.° i giureconsulti; 2.° i mercanti di calimala, o di panni forestieri; 3.° i cambisti; 4.° i lanaiuoli; 5.° i setaiuoli; 6.° i medici e speziali; 7.° vaiai o pellattieri. Le altre erano, giusta l'enumerazione del Varchi: beccai; calzolai; fabbri; rigattieri; maestri, cioè muratori e scarpellini; vinattieri; albergatori; oliandoli e pizzicagnoli e funaiuoli; calzaiuoli; corazzai; chiavaiuoli; correggiai; legnaiuoli; fornai. Chiunque era scritto e matricolato in alcuna di queste arti si diceva andar per la maggiore o per la minore. Varchi, *Stor. Fior.* lib. III.

infino a quattordici: onde tutte le arti sommarono a ventuna. Si pentì bentosto il conte Guido di queste concessioni fatte al popolo, che ricusò di pagargli un tributo; i Ghibellini lo consigliarono a torgli per forza quello che per poca prudenza gli avea conceduto: ed egli portossi co' suoi uomini d'arme a San-Giovanni. Ma il popolo levato il romore gli fece testa a Santa-Trinità: ond'egli atterrito cercò uno scampo nella fuga, e ritirossi a Prato. Riconosciuto bentosto l'error suo, e volendolo ricorreggere, tornò colle sue genti a Firenze per rientrare colla forza in quella città che aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potè tener fuora.

Mentre il conte Guido se n'andava dolente e svergognato in Casentino, il popolo di Firenze deliberava di riunire la città, e di richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi che si trovassero fuori. Non fu per questo la concordia ristabilita: all'avvicinarsi di Corradino nel 1267 i Ghibellini alzarono la testa; i Guelfi chiesero aiuto a Carlo d'Anjou, che loro mandò genti, colle quali essi spaventarono tanto quelli della fazione contraria, che

senza essere cacciati si fuggirono. I Fiorentini allora riordinarono il governo della città; elessero dodici Capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, e non li chiamarono anziani, ma *buoni uomini*; formarono un Consiglio di ottanta cittadini chiamato la *Credenza*; scelsero trenta popolani per *Sesto*, che con la Credenza ed i buoni uomini si chiamavano il Consiglio generale; ordinarono un altro Consiglio di centoventi cittadini popolani e nobili, che decideva degli affari negli altri Consigli deliberati, e distribuiva gli uffizi della Repubblica. Finalmente per fortificare la parte Guelfa divisero in tre parti i beni dei fuorusciti Ghibellini; l'una delle quali pubblicarono, od assegnarono al pubblico, l'altra al magistrato Guelfo detto i *Capitani*, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti (1).

Il re Carlo, creato vicario imperiale nella Toscana dal Papa, la volle visitare, e fu arrestato con tutte le sue forze sotto il castello di Poggibonzi, che non gli si arrendette se non dopo quattro mesi. La venuta di Corradino

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

lo richiamò nel Regno; ma dopo la fine infelice di questo rivale, Carlo aspirò al dominio di tutta quanta l'Italia, dichiarandosi protettore dei Guelfi. A questo suo disegno contribuì molto la caduta del marchese Pelavicino e di Buoso da Doara principali Capi del partito Ghibellino in Lombardia. Il primo perdette la signoria di tutte le città lombarde, in cui comandava, senza nemmeno aver potuto dare una battaglia per difenderla, e fu spogliato nel 1268 perfino del castello di San-Donnino, ordinaria sua stanza. Buoso da Doara, che dividendo la sua causa da quella del Pelavicino avea cagionato la rovina di costui, fu anch' egli espulso da Cremona, e poscia dall'unico castello che gli rimaneva, detto la Rocchetta, e mendico terminò i suoi giorni. Ma le città che aveano scosso il giogo di questi due Ghibellini, non pensarono a rassodare la loro independenza. Il re Carlo fece adunare un gran Parlamento in Cremona nel 1269: i suoi Ambasciatori confortarono i Deputati lombardi a conferire il dominio delle loro città a quel Monarca, il quale prometteva a tutte protèzione e molti vantaggi. I Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, Ferraresi e Reg-

giani consentirono; ma di contrario parere furono i Milanesi, i Comaschi, i Vercellesi, i Novaresi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Torinesi, i Pavesi, i Bergamaschi, i Bolognesi ed il Marchese di Monferrato, i quali aderirono bensì ad aver Carlo per amico, non già per signore (1).

Finalmente apparve nell' Italia un vero pacificatore, un vero messaggio che portava ulivo, un vero pontefice che desiderava la tranquillità dei Fedeli. Dopo una lunga vacanza della Sede Apostolica venne finalmente eletto papa Tedaldo della nobile famiglia dei Visconti di Piacenza, semplice arcidiacono, il quale si trovava in Acri di Soria, e che subito si trasferì a Roma, ove fu con grande solennità incoronato, ed assunse il nome di Gregorio X. Avendo egli veduto davvicino i pericoli e le pene dei Cristiani dell'Oriente, non altro desiderava che la liberazione della Terra-Santa. Assente per lungo tempo dall' Italia, era straniero alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e subito si applicò a riconciliarle. Intimò a quest'uopo un

(1) Muratori, an. 1269.

Concilio generale in Lione per l'anno 1274, e cominciò le sue opere di pace in Firenze, ove entrò nel giugno del 1273 col re Carlo e con Baldovino II imperator latino di Costantinopoli. Egli tanto fece e tanto disse, che i Fiorentini furono contenti di ricevere i sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. L'accordo si conchiuse; ma Carlo facendo spargere il grido che avrebbe fatti trucidare tutti i fuorusciti che rientrassero, spaventò talmente i Ghibellini, che non vollero ritornare. Il Papa dandone la colpa alla città, la scomunicò, ed in tale stato essa stette finchè visse il pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzo V ribenedetta (1).

Aspettando Gregorio X maggiori soccorsi dalle Repubbliche marittime per la liberazione della Terra-Santa, si pose con maggior caldezza a pacificarle. Genova era governata da Oberto Doria e da Oberto Spinola, che erano stati eletti capitani del popolo.

I Grimaldi ed i Fieschi coi Capi delle altre famighe nobili e Guelfe si erano ritirati alla

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

Corte di Carlo, il quale, senza far precedere alcun bando, in un determinato giorno fece prendere quanti Genovesi si trovarono in Sicilia ed in Puglia colle loro merci e navi. Pisa era del pari travagliata dalle intestine discordie: Ugolino dei Conti della Gherardesca era alla testa del partito Ghibellino; ma volendo poggiar alto avea dato in moglie la sua sorella al Capo dei Guelfi, Giovanni Visconti giudice di Gallura, il quale, venuto dalla Sardegna, e cinto da soldati e da clienti, fu espulso dalla città. Egli avea impugnate le armi contro la sua patria, quando fu côlto dalla morte; ed ebbe per successore il figliuolo Nino di Gallura. Costui fu del pari bandito insieme col conte Ugolino suo zio: essi ricorsero alle truppe del re Carlo, e costrinsero i Pisani a riceverli nella città, ed a restituir loro la principal parte nel governo. Nell'anno stesso in cui Ugolino fu richiamato (1276), Ruggiero degli Ubaldini, uscito da una famiglia Ghibellina di Mugello, fu promosso all'Acivescovado di Pisa; e bentosto noi vedremo a qual supplizio crudele egli abbia sottoposto l' Ugolino (1).

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 22.

I Veneziani erano anch' essi travagliati da una guerra contro i Bolognesi per la navigazione del Po. Gregorio X riuscì a pacificarli, ed a rendere libero il transito per questo fiume. Non per questo riposò Bologna, più che mai agitata dalle fazioni dei Geremei e de' Lambertazzi. La prima di queste famiglie era alla testa del partito Guelfo, la seconda del Ghibellino. Due giovani, cioè Bonifacio Geremei ed Imelda figliuola di Orlando Lambertazzi, dimenticando l'odio vicendevole delle loro stirpi, si amarono; ed un giorno Bonifacio entrò di soppiatto nelle stanze d'Imelda. Una spia avvertì i fratelli Lambertazzi di questo convegno: si lanciarono essi furibondi nell' appartamento della sorella, e trafissero mortalmente il giovane Geremei con uno di que' pugnali avvelenati di cui era stato introdotto l' uso dai Saraceni, e coi quali il Vecchio della Montagna soleva armare i suoi assassini. Il cadavere fù nascosto dai Lambertazzi in una corte; ma Imelda seguendo le traccie del sangue, lo scoprì; e sembrando che un avanzo di vita animasse ancora quel corpo, si pose a succiarne la ferita, perchè a que' tempi si credeva questo il solo rimedio a siffatto male. Il sangue avvelenato che ella bevette la trasse ad una

pronta morte; e gli odii fralle due famiglie oltremodo si esasperarono. Per ben quaranta giorni i Geremei ed i Lambertazzi (an. 1274) pugnarono nelle contrade della loro patria; ed alla fine i secondi, espulsi con tutti i Ghibellini, andarono a fortificarsi in Forlì ed in Faenza, ove si pose alla loro testa il conte Guido da Montefeltro, che due volte ruppe i Geremei ed i Guelfi, e fece tremar Bologna, la quale invocò l' aiuto di Carlo d'Anjou, e ricevette da lui soldati ed un governatore (1).

Gregorio X intanto riconosceva Michele Paleologo imperatore dell'Oriente, e facea cessare lo scisma tra i Greci ed i Latini; confortava gli elettori della Germania ad impor termine all' interregno nell' Impero d' Occidente, ed essi eleggevano Rodolfo di Hapsbourg illustre stipite della Casa d'Austria; procurava d' impedire le funeste vacanze della Santa Sede, ordinando nel Concilio di Lione che i cardinali si chiudessero in conclave con un sol famigliare, fossero soggetti ad alcune privazioni, e non ne uscissero se non dopo la elezione del pontefice.

---

(1) Ghirardacci, *Istor. di Bologna*, lib. VII.

Ma mentre egli stava per cogliere il frutto di tante sue cure e fatiche, e per condurre tutti i principi cristiani in Terra-Santa, morì in Arezzo nel gennaio del 1276. I Re Cristiani rinunciarono alla Crociata; i Greci tornarono al loro scisma, e gl'Italiani alle loro discordie.

Durante il pontificato di Gregorio X, il quale non voleva nè guerre, nè rivolgimenti politici, l'arcivescovo Ottone Visconti non potè mai occupare la sua sede di Milano. Fin dal 1265 Napoleone della Torre dominava in questa città come anziano perpetuo; divideva co' suoi fratelli e parenti le principali dignità; e dava esempi di senno non meno che di generosità. Paganino suo fratello governator di Vercelli era stato preso e barbaramente ucciso dai Nobili fuorusciti di Milano: per vendicar questa morte il podestà milanese, che era Emberra del Balzo provenzale, fece scannare con esecranda crudeltà cinquantadue parenti degli uccisori, che egli teneva in prigione, e che non avevano veruna colpa. Napo o Napoleone della Torre riprovò altamente questa barbarie, sclamando: *ah che il sangue di quest' innocenti tornerà sopra de' miei figliuoli* (1)!

(1) Muratori, an. 1266.

Dopo la morte di Gregorio e sotto i brevi pontificati d' Innocenzo V, di Adriano V e di Giovanni XXI, Ottone fece gli estremi sforzi per vincere i Torriani, ed entrare finalmente nella sua sede. Uniti intorno a sè i fuorusciti Milanesi, e fatta alleanza col Marchese di Monferrato, non si lasciò invilire dalla rotta d'Anghiera, ove Cassone della Torre gli fece prigioniero il nipote padre di Matteo Visconti; nè da quella del Seprio; nè da quella di Arona; ma divenuto padrone di Como, e raunate altre schiere, prese Lecco con altre castella, ed avanzossi infino a Desio; ove di notte sorprese i Torriani (21 gennaio 1277), li sconfisse, e fece prigioni lo stesso Napoleone della Torre, il suo figliuolo Mosca, Rocco, Lombardo e Carnevale, che posti in gabbie di ferro furono dai Comaschi rinchiusi nel Castello Baradello. Francesco della Torre fu ucciso dai villani; Cassone o Gastone, che si trovava a Cantù con cinquecento cavalli, corse a Milano, e vi mirò il doloroso spettacolo della plebe che dava il sacco alle sue case ed a quelle de' suoi parenti, od accorreva armata al Broletto. Respinto dalla città cavalcò verso Lodi, e ributtato anche da essa cercò un asilo in

Parma; mentre l'arcivescovo Ottone entrava in Milano fralle acclamazioni del popolo, che ripeteva *pace*, *pace*. La ottenne in fatto, giacchè il buon prelato vietò ogni vendetta e violenza; e visitata la basilica di Sant'Ambrogio, fu eletto dal comune consenso del popolo e de' Nobili signor di Milano (1).

Nello stesso anno in cui Ottone Visconti gittava le fondamenta della sua potenza in Milano, saliva sulla cattedra di San Pietro Nicolò III della nobil Casa degli Orsini. Questo pontefice minacciando Rodolfo della scomunica perchè non adempiva il voto della Crociata, gli fece cedere in favor della Chiesa la Romagna, e principalmente l'Esarcato di Ravenna, su cui non ostanti le donazioni continuavano gl' imperatori a ritenere il dominio. Posto così in possesso delle città della Romagna, pensò ad abbassar Carlo d'Anjou, e gli fece rinunciare al vicariato della Toscana ed al grado di senatore di Roma, vietando che per lo innanzi fosse questa carica data a verun principe, od a qualsivoglia possente persona. Nè di ciò pago,

---

(1) Muratori, an. 1277.

Nicolò III per mezzo del Cardinal Latino suo nipote pacificò i Geremei ed i Lambertazzi, i Guelfi ed i Ghibellini nella Romagna e nella Toscana; ed avrebbe forse cangiato l'aspetto a tutta l'Italia se non fosse stato rapito dalla morte nell'anno 1280. Il suo successore Martino IV, ligio al re Carlo, perchè di nazione francese ed eletto per le brighe di lui, gli restituì il grado di senatore di Roma, e scomunicò l'Imperator Greco: il che tornò dannosissimo non meno al Re che alla Chiesa (1).

---

(1) Raynaldi, *An. Ecclesias.* dal 1277 al 1281.

CAP. V.

Guerra tra i Pisani ed i Genovesi. Battaglia della Meloria. Sconfitta dei Pisani. Tirannide del conte Ugolino. Infelice sua morte. Continuazione delle ostilità fra Carlo d'Anjou e Don Pietro d'Arragona. Tumulti e nuovo governo in Firenze.

I Pisani, signori di quasi tutta la Sardegna, la Corsica e l'Isola dell'Elba, aveano stabilito colonie in San-Giovanni d'Acri ed in Costantinopoli; e le lor fattorie in queste due città esercitavano il più esteso commercio coi Saraceni e coi Greci. Non potevano essi darsi pace che i Genovesi dividendo i loro stabilimenti nel Levante si arricchissero col medesimo commercio, e loro contendessero la sovranità delle isole del Mediterraneo. Una siffatta gelosia proruppe in aperta guerra, il cui pretesto furono le contese delle due Repubbliche sul dominio di alcuni luoghi della Corsica. Flotte pisane e genovesi, uguali a quelle che si allestirebbero ora dalle più possenti nazioni marittime, scorsero il Mediterraneo con vario successo; ma essendo stato

l'ammiraglio pisano Guido Iacia nel 1284 sconfitto dal genovese Enrico de Mari, i Pisani fecero portentosi sforzi per riparare a questa calamità; tutte le famiglie cospicue diedero, quale undici, quale sei, quale quattro galere; e questi generosi sacrifici crearono una flotta di centotre navi condotte dal podestà Alberto Morosini di Venezia, dal conte Ugolino della Gherardesca e da Andreotto Saracini.

Questa flotta presentossi pomposamente innanzi al porto di Genova, in cui lanciò molte frecce d' argento: costume borioso già introdottosi fralle due Repubbliche, onde sfoggiar ricchezza e prodigalità. Non trovando resistenza, le galere pisane rientrarono nella foce dell'Arno; mentre i Genovesi condotti da Oberto Doria, da Corrado Spinola e da Benedetto Zaccaria, li raggiungevano nei mari di Pisa con centosette galere. Lo Zaccaria con trenta di esse si nascose dietro la piccola isola della Meloria: gli altri due ammiragli disfidarono i Pisani, i quali con grida di gioia montarono sulla loro flotta, ed allì 6 agosto del 1284 scontrarono i nemici presso a quell' isoletta (1). La battaglia fu delle più

(1) Variano gli Storici nel fissare il numero dei

ostinate e micidiali: la galera del podestà di Pisa Morosini si battè furiosamente colla capitana dell'ammiraglio Doria; il mare intorno ai vascelli era tutto tinto del sangue che vi grondava da ogni parte; i flutti non ravvolgevano che cadaveri, scudi, frecce, lance ed elmi; i capitani non cessavano dal gridare che da quella battaglia pendeva l'esistenza della patria. La vittoria non si posava ancora su veruna delle due bandiere, quando lo Zaccaria si mosse dal luogo ove si era nascosto dietro la Meloria; prese il vascello ammiraglio pisano, e l'altro che portava lo stendardo del Comune: si sparse subito il terrore tra que' di Pisa; ed il conte Ugolino diè il segno della fuga, non per viltà, come so-

---

vascelli delle due flotte e nel dipingere le circostanze della battaglia della Meloria. Gli Storici di Pisa ed il Villani, che il Sismondi ha seguito, narrano che l'Arcivescovo benedì la flotta pisana sull'Arno; ma il Cav. dal Borgo ne dubitò, perchè pare mancasse il tempo necessario; e smentì la calunnia di poca religione apposta ad alcuni Pisani, i quali vedendo cadere il Crocifisso che stava sul grande stendardo, sclamarono: *sia pur Cristo pei Genovesi, e per noi il vento.*

stengono gli Storici suoi concittadini, ma per indebolir la sua patria e per ridurla più facilmente in servitù. Ventotto galere furono predate dai Genovesi, sette calate a fondo; i morti sommarono a cinquemila, i prigionieri a undicimila; e siccome questi furono trasportati a Genova, così ne nacque il proverbio: *chi vuol veder Pisa, vada a Genova.*

Le città Guelfe della Toscana, ricevuta appena la notizia del disastro dei Pisani, fermarono un accordo coi Genovesi, e si avanzarono per rovinare del tutto una città ch'era sempre stata fedele al partito Ghibellino. I Pisani non trovarono altro scampo che quello di eleggere per dieci anni lor capitano generale il conte Ugolino, il quale era Ghibellino di nascita, ma Guelfo per le contratte alleanze. Costui propose subito la pace coi Fiorentini, anzichè coi Genovesi, dicendo, che Pisa, potenza marittima, dovea riguardare come nemica Genova sua rivale in mare, anzichè Firenze, la qual dipendeva pel suo commercio da Pisa. Dopo qualche contesa egli fece proporre un accordo ai Priori delle arti di Firenze, e loro mandò in dono alcuni fiaschi pieni di fiorini d'oro invece di vernaccia. Avendo poi egli per ottener la pace cedute

molte castella, prima ai Fiorentini, poscia ai Lucchesi, fu riguardato come un traditore. Egli propose anche di riscattare i prigionieri, cedendo ai Genovesi il Forte di Castro in Sardegna; ma i prigioni, istruiti di un tal negoziato, ottennero la permissione di spedire dei commissari a Pisa; i quali entrati nel Consiglio, dissero: che preferivano la cattività anzichè permettere che la loro patria fosse spogliata di una Fortezza costruita dai loro antenati e difesa con tanto sangue e sudore; e ch'essi, liberati appena, si mostrerebbero i più implacabili nemici degl'imbecilli magistrati, e li punirebbero di aver sacrificato il loro onore a vani e fuggitivi godimenti. Le rimostranze di questi nuovi Regoli ruppero ogni trattativa (1).

Il conte Ugolino, fattosi tiranno di Pisa, divenne ugualmente odioso ed ai Guelfi di cui aveva abbracciato il partito, ed ai Ghibellini che aveva abbandonati. Nino di Gallura suo nipote, Capo naturale dei Guelfi come erede dei Visconti, sembrò avvicinarsi ai Ghibellini. Questi si sforzarono di spogliare il Conte della suprema

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 23.

autorità; ma egli dopo varie vicende apparve di nuovo nel pubblico palazzo di Pisa, ed in mezzo all'ebbrezza dell'orgoglio chiese ad un suo seguace: *ebbene che mi manca egli ancora?* — *Non altro*, rispose quegli, *che la collera di Dio.* Unitosi all'arcivescovo Ruggieri, che si era posto alla testa dei Ghibellini, cacciò dalla città Nino coi Guelfi; ricusò di dividere il potere coll'Arcivescovo; stese morto a' suoi piedi un nipote di questo prelato, che gli facea forti rimostranze sopra la carestia che travagliava la città, ed a cui egli non oppose rimedio; e finalmente assalito dall'Arcivescovo e dai Ghibellini nel pubblico palazzo, alle cui porte si diede il fuoco, rimase prigioniero (1288) coi due figliuoli Gaddo ed Uguccione, e coi due nipoti Anselmuccio e Brigata. L'Ugolino coi quattro giovanetti fatti *innocenti dall' età novella* venne chiuso nella torre dei Gualandi, detta poi della *fame* dalla loro fatale catastrofe: giacchè avendola l'Arcivescovo dopo alcuni mesi fatta chiudere, e gittar le chiavi in Arno, tutti quegl' infelici perirono famelici e disperati. Il Dante dipinse coi più sublimi colori l' atrocissima loro morte; ed è una disgrazia per Pisa che uno de' più patetici ed energici brani

dell'Italica poesia, che nessuno colto Italiano ignora, e che quasi tutti gli stranieri conoscono, contenga quel fulminante verso: *Ahi Pisa vitupero delle genti.*(1)!

Continuava intanto la guerra tra gli Arragonesi e gli Angioini; ed i due re Carlo e Pietro si erano impegnati a trovarsi in Bordeaux con cento cavalieri per decidervi in campo chiuso la contesa sul dominio della Sicilia. Questo singolare combattimento non ebbe luogo, sia che il Re dell'Arragona non comparisse in Bordeaux, sia che sotto mentite spoglie entrasse in questa città, e presentatosi al Siniscalco del Re d'Inghilterra, il qual dovea guarentire il luogo del combattimento, gli dichiarasse che egli non si vedeva sicuro nella Francia, il cui re era amico e parente di Carlo. Il pontefice Martino IV informato della condotta del Monarca Arragonese, lo scomunicò, e bandì contro di lui la Crociata; ma l'ammiraglio Ruggieri di

(1) *Inferno*, cant. XXXIII. Il cav. Flaminio dal Borgo ha consacrato un intero volume a giustificare la sua patria, ma con poco successo: una sola pennellata dell'Alighieri atterra il più pomposo apparato dell'erudizione.

Loria vendicò il suo sovrano riportando una vittoria navale dicontro a Napoli, e facendo prigione Carlo II o lo Zoppo, primogenito del re Carlo; il quale accorso con una flotta dalla Provenza, non seppe far altro che appiccare centocinquanta Napoletani, accusati di essere stati capi di un tumulto. Egli morì poco dopo in Foggia; e gli tenne bentosto dietro Martino IV (an. 1285), che il Muratori chiama schiavo di tutti i voleri di quel re, e che votò l'erario delle scomuniche per fulminare tutti i Ghibellini ed i nemici del medesimo. Essendo prigioniero il primogenito di Carlo, Roberto conte d'Artois suo cugino prese la reggenza del reame; mentre dopo la morte di don Pietro d'Arragona il suo secondogenito don Giacomo era incoronato re della Sicilia. La guerra non cessò tra i due principi rivali, ma non presentò verun importante avvenimento (1).

Prima della morte di Carlo I d'Anjou i Fiorentini avevano stabilito un governo, che conservarono infino alla caduta della loro repubblica. Nel 1282 furono aboliti i quattordici go-

(1) Muratori, an. 1285.

vernatori, sette dei quali erano Guelfi e sette Ghibellini; e in luogo di essi si crearono tre cittadini chiamati *Priori*, i quali doveano stare due mesi al governo della Repubblica, e potean essere popolani e Grandi, purchè fossero mercatanti od ascritti a qualche arte. I *Priori* da tre furono poscia ridotti a sei, acciocchè di qualunque Sesto della città ne fosse uno; indi ad otto; ed alcuna volta per qualche accidente a dodici. Questi magistrati, che formarono la così detta *Signoria*, alloggiavano nello stesso palazzo, sedevano alla stessa mensa, ed erano mantenuti a spese della Repubblica. O perchè essendo essi mercanti potessero attendere ai loro affari, o perchè non avesser tempo di fomentare disegni ambiziosi, duravano nella magistratura due mesi, nè poteano essere rieletti che dopo due anni: il che chiamavasi *divieto*. Essi furono prima eletti dai Priori, dai Capi e dai Consigli delle Arti; indi da una Commissione che fu detta la *Balia*. Imperversando poi le nimicizie tra i Nobili ed i popolani, volendo quelli opprimere, e questi difendersi, i Capi delle Arti provvidero nel 1293 che qualunque Signoria nel principio dell'uffizio suo creasse gonfaloniere di giustizia un uomo

popolano, al quale si diedero scritti sotto venti bandiere mille uomini. Egli dovea inalberare il gonfalone, ed uscire co' suoi armati per favorir la giustizia, qualunque volta dal capitano o dai signori fosse chiamato (1).

Anche i Sanesi riformarono il loro governo istituendo l'Ordine dei *Nove*, i quali eran nove mercanti uniti nello stesso palazzo ed alimentati alla stessa mensa; le cui famiglie essendo inscritte sopra i pubblici registri per essere ammesse a questa magistratura, diedero in Siena origine ad una Casta particolare. In Arezzo manifestossi la medesima gelosia tra la nobiltà ed il popolo; i Ghibellini, di cui era alla testa il vescovo Guglielmo degli Ubertini, cacciarono i Guelfi e si unirono a Pisa, il cui arcivescovo faceva del pari trionfare la fazione Ghibellina; ma i Guelfi di Firenze vinsero gli Aretini a Campaldino nel 1289; e coloro che scamparono da questa battaglia, sostennero intrepidamente l'assedio della loro patria. I Pisani per potersi meglio sostenere si posero sotto la condotta del famoso Guido da Montefeltro, che avendo ri-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

formati gli Ordini della milizia costrinse la Lega Guelfa a concedere a Pisa un'onorata pace, ed a restituirle pressochè tutte le castella (1).

I Fiorentini aveano di buon grado consentito a questa pace, perchè la tranquillità della loro patria era turbata dalla prepotenza dei Nobili, che mal sapeano sottoporsi alle leggi. Ciascun giorno essi ingiuriavano qualche popolano: talvolta passavano al sangue; e tratti in giudizio, non si trovava alcuno che contro di essi volesse testimoniare: d'altronde i giudizi erano lenti, e le sentenze mancavano dell'esecuzione loro. Mentre il popolo non sapeva a qual partito appigliarsi, un certo Giano della Bella di stirpe nobilissima e grande amatore della libertà confortò i Capi delle Arti ad una riforma; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risiedesse fra i Priori, ed avesse quattromila uomini a sua obbedienza; che i Nobili non potessero entrare nella Signoria; e che per giudicarli non si richiedessero testimonianze, ma la pubblica fama bastasse. Per queste leggi, chiamate gli *ordinamenti della giustizia*, crebbe som-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 23.

mamente la possanza del popolo; ed i Nobili odiarono Giano della Bella come distruttore del loro potere. Avvenne da lì a poco che rimase morto un popolano: Corso Donati, che si credevà reo di questo omicidio, fu tratto in giudizio ed assolto; il popolo credendo ingiusta la sentenza corse alla casa di Giano della Bella pregandolo a far osservare quelle leggi di cui era stato inventore; ed egli lo confortò ad andarsene ai Signori, pregandoli che dovessero provvedervi. Non satisfatto il popolo di questa risposta, corse difilato al palagio del Capitano, lo prese e lo saccheggiò. I nemici di Giano attribuirono a lui la colpa di questo tumulto, e lo accusarono come sollevatore del popolo, che si offrì a difenderlo. « Non volle Giano, dice il Macchiavelli, fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che per torre occasione ai nemici d' ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi da quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio (1) ».

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

CAP. VI.

Pontificato di Bonifacio VIII. La Sicilia ceduta vilmente dal Re dell'Arragona. Resistenza del re Federico e dei Siciliani. Origine delle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Carlo di Valois chiamato in Italia dal Pontefice. Sue azioni in Firenze. Sua guerra col Re di Sicilia. Contese di Bonifacio VIII con Filippo il Bello re di Francia e coi Colonna. Il Papa è imprigionato, e bentosto muore. Giubileo.

Già da alcuni anni non era surto alcun pontefice, il quale avesse influenza nelle bisogne politiche, e già da due anni era vacante la sede papale, quando il Collegio de' Cardinali elesse nel 1294 Pietro da Morrone, romito, il qual soggiornava in una celletta del territorio di Sulmona, e che assunse il nome di Celestino V. Per la sua decrepita età e per la sua inesperienza egli si lasciò ingannare da chi lo circondava; si pose sotto l'immediata influenza di Carlo II re di Napoli, che mercè un Trattato con Alfonso di Arragona, succeduto a don Pietro, avea ricupe-

rata la libertà ed il Regno; e fermata la sede pontificia in Napoli, si governò secondo i dettami della Corte Angioina. Se ne dolsero i cardinali; ed il più destro ed ambizioso di essi, che era il cardinale Gaetano d'Anagni, si applicò ad indurre Celestino a deporre la tiara. È una favola che quel porporato abbia di notte con una tromba, come se fosse venuta dal Cielo, insinuato la rinuncia al Pontefice; certo è però che Celestino non altro sospirando che la primiera sua solitudine, dichiarò prima che in alcuni casi il romano pontefice poteva abdicare, e ne diede egli primo l'esempio, rinunziando il papato e ritirandosi nel suo eremo. Il Dante lo confinò nell'Inferno infra coloro che *visser senza infamia e senza lode*, e lo chiamò *colui che fece per viltate il gran rifiuto* (1); ma il Petrarca giudicò il fatto di Celestino *utile ed a lui ed al Mondo per la inesperienza sua nelle umane faccende; e degno di un animo libero, impaziente d'ogni giogo, che si facea sgabello ai piedi del tumido capo della fortuna* (2).

---

(1) *Inferno*, cant. III.

(2) Petrarca, *De Vit. Solit.* lib. II, sec. 3, c. 18.

Il cardinal Gaetano fu subito sostituito a Celestino, ed assunse il nome di Bonifacio VIII. Egli avea promesso al re di Napoli Carlo II di fargli ricuperar la Sicilia; ed in fatto essendo ad Alfonso nel Regno d'Arragona succeduto Giacomo, lo sollecitò a cedere i diritti sopra quest'isola, ed egli vilmente l'abbandonò per liberarsi dalla nimicizia dei Re francese e napoletano, e per far rinunziare a Carlo di Valois i suoi diritti sul Regno dell'Arragona, di cui aveva ricevuta l'investitura da Martino IV. Allorquando i Siciliani conobbero questi Trattati, spedirono alla Corte arragonese tre ambasciatori per confortare il Re a non abbandonarli; costoro, trovandolo fermo nella presa deliberazione, lacerarono al suo cospetto le vestimenta, empierono la Corte di gemiti; e non potendo null'altro ottenere, riportarono alla loro patria un Atto di rinunzia al Regno di Sicilia steso da don Giacomo. Tutti i Baroni siciliani, di cui si eran posti alla testa Giovanni da Procida e Ruggieri di Loria, dichiararono re l'infante don Federico fratello di Giacomo, e lo incoronarono in Palermo. La guerra arse di nuovo; e Federico passato il Faro, riportò alcuni vantaggi mercè il valore di Ruggieri di

Loria; ma essendosi corrucciato con quest' insigne ammiraglio, vide bentosto la fortuna volgergli il tergo (1).

Gli sguardi e le cure di Bonifazio VIII non erano rivolte soltanto alla Sicilia, ma anche alla Toscana e principalmente a Firenze, in cui nuovi tumulti andavan sempre rinascendo. Dopo la partita di Giano della Bella i Nobili dall'una parte, i plebei dall'altra avean dato di piglio alle armi. Alcuni personaggi spettabili per le loro virtù, e certi Religiosi di buona fama aveano impedito che i partiti venissero al sangue, ed avevano provveduto che alle accuse dei Nobili fossero necessari i testimoni. La Signoria nel 1298 avea fondato il suo palagio; si erano cominciate in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; e Firenze sembrava riposare in felicissimo stato, giacchè aveva entro la città trentamila uomini atti alle armi, e settantamila nel contado; e tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica le obbediva. Solo fra le due potentissime famiglie dei Cerchi e dei Donati si scoprivano tratto tratto alcuni mali umori, che

(1) Muratori, dall' an. 1294 al 1296.

non avrebbero però avuto considerabili effetti, se da straniere fazioni non fossero stati accresciuti.

Pistoia, che il Dante chiama *degna tana di ladri*, e sulla quale impreca il fuoco (1), era al par delle altre città della Toscana stata divisa dalle Sette dei Guelfi, di cui eran Capi i Cancellieri, e dei Ghibellini, che eran condotti dai Panciatichi. Essendo stati questi ultimi espulsi, la famiglia dei Cancellieri crebbe e per credito e per ricchezze e per popolazione. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, amendue appartenenti alla famiglia dei Cancellieri, vennero a parole, e Lore leggiermente ferì Geri. Guglielmo padre di Lore mostrò dispiacere per quest' accidente; e pensando con un atto umano d' impedire le nimicizie, le accrebbe. Comandò al figliuolo di andare a casa del padre del ferito e di domandargli perdono; ed il figliuolo obbedì. Quest' atto umano non addolcì in alcuna parte l' acerbo animo del Bertacca padre di Geri, il quale ordinò a' suoi servitori che prendessero Lore,

(1) *Inferno*, cant. XXIV e XXV.

e gli tagliassero la mano sopra una mangiatoia, dicendogli: *torna a tuo padre, e digli, che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano.* Guglielmo sdegnato ordinò a' suoi di prendere le armi per vendicar quest' ingiuria; il Bertacca dall' altra parte armò i suoi per difendersi; e la famiglia dei Cancellieri si divise in due fazioni. Quelli che discendevano da una delle mogli di Cancelliere chiamata Bianca si appellarono Bianchi; e gli altri per tôrre un nome contrario a questa fazione si chiamarono Neri (1).

Dal 1296, in cui ebber principio queste fatali Sette, fino al 1300 Pistoia fu convertita in un campo di battaglia; un giudice fu trucidato dai Neri sul suo stesso tribunale al cospetto del podestà; un cavaliere della fazione Nera ed uno dei cavalieri del podestà vennero uccisi dai Bianchi: tutto era anarchia e disordine: a tal che il Podestà deposta la verga, simbolo del suo potere, in presenza del Consiglio rinunciò alla sua carica. Stracchi finalmente nel male i Pistoiesi, e desiderosi .o di por fine alle di-

---

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

scordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, se ne andarono a Firenze, ove i Neri furono dai Donati e da Corso lor Capo favoriti; ed i Bianchi si posero sotto la protezione di Veri de' Cerchi. Ed ecco una nuova divisione in Firenze; ecco sotto altre denominazioni risuscitate le parti Guelfe e Ghibelline: giacchè, quantunque ed i Neri ed i Bianchi si dichiarassero Guelfi e popolani, pure ai secondi si erano accostati i Ghibellini, e gli uomini più distinti pel loro carattere, pel loro ingegno e pel loro sapere. Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, famoso filosofo e poeta, e Dino Compagni, il cronista, parteggiavano pei Bianchi; mentre i Neri erano protetti da Bonifacio VIII, il quale avendo chiamato a Roma Veri de' Cerchi per riconciliarlo coi Donati, ed essendosi costui restituito a Firenze senza aver nulla voluto promettere, spedì in Toscana Matteo di Acquasparta per pacificare Firenze. Lungi dal poter ottenere il suo scopo, questo prelato si partì dalla città pieno di sdegno, e la sottopose all' interdetto (1).

---

(1) Dino Compagni, *Cronaca dei tempi suoi. Script. Rer. Ital.* tom. IX, p. 481.

Ad un primo scontro, in cui erano rimasti feriti molti cittadini, ne succedette un secondo fra i Cerchi ed i Donati, o fra i Bianchi ed i Neri. Trovandosi essi ad un mortorio, vennero insieme a parole, e da quelle all'armi, agli assalti delle case, alle ferite, alle uccisioni. La Signoria, nella quale entrava Dante, per consiglio di questo grand'uomo confinò con Corso Donati molti di parte Nera; e per mostrare di essere neutrale, cacciò anche alcuni di parte Bianca, i quali poco dopo sotto colore di oneste cagioni tornarono. I Neri ricorsero allora al Pontefice, il quale deliberò di chiamare in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, onde pacificasse la Toscana e conquistasse la Sicilia. I Neri intanto ritiratisi per la maggior parte a Lucca, vi rafforzarono la parte Guelfa, e furon cagione che nel 1301 ne fossero espulsi i Ghibellini, infra i quali si distingueva Castruccio Castracani degl'Interminelli.

Entrato Carlo di Valois in Firenze, fu da tutti rispettato e temuto, per esser Capo dei Guelfi e mandato dal Papa. Impadronitosi della suprema autorità permise a Corso Donati ed agli altri di parte Nera di tornare in Firenze: questi as-

salirono i Bianchi; cacciarono Veri de' Cerchi; saccheggiarono le case dei loro avversari; e per terminare il loro trionfo, ottennero un decreto, con cui tutti i Cerchi ed i loro seguaci di parte Bianca furono sbandeggiati, e le loro sostanze date al fisco. In questa sentenza pronunciata nel 1302 furono compresi Dante Alighieri, che si trovava ambasciatore in Roma per la Repubblica, e Petracco padre del Petrarca (1).

Partito di Firenze Carlo di Valois, ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu nè più savio nè migliore di quel che si fosse stato nella Toscana. Sbarcato nell'isola egli trovò che Giacomo d'Arragona, pentendosi di far guerra al fratello ed ai Siciliani, erasi ritirato; che Federico avea ristabiliti i suoi affari con una battaglia in cui fece prigioniero Filippo principe di Taranto figliuolo di Carlo II; e che egli facendo la guerra alla spicciolata, come avea cominciato a far Federico, non si potrebbe sostenere. Cercò adunque la pace, che fu conchiusa a patto che Federico ritenesse il Regno di Sicilia, che alla sua morte

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 24.

dovea passare agli Angioini; che sposasse Leonora terzogenita di Carlo II; e che si restituissero reciprocamente tutti i luoghi e tutti i prigionieri. Conchiuso quest' accordo nel 1302. si sparse per l' Italia questo satirico motto contro Carlo di Valois: *Carlo è venuto a Firenze per mettervi pace, e lasciolla in guerra; e andato in Sicilia per farvi guerra, ne tornò con vergognosa pace* (1).

Bonifacio VIII ratificò questo Trattato, perchè avea bisogno di diminuire il numero dei suoi nemici, onde non rimanerne oppresso. Egli avea conteso aspramente coll' imperatore Alberto d'Austria; aveva esasperati i Ghibellini; e si narra che nel mercoledì delle Ceneri dovendo spargere la cenere sul capo di Porchetto Spinola arcivescovo di Genova, gliela gittasse con violenza negli occhi, gridando: *Ghibellino, ricordati che sei cenere, e che co' Ghibellini tuoi pari in cenere tornerai*; avea perseguitati mortalmente i Colonna; e dopo di averli spogliati di tutte le castella, non potendo ad essi togliere la città di Palestrina, avea seguito il consiglio

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 49.

di Guido da Montelfeltro, che deposta la corazza vestì negli ultimi suoi anni la cocolla. Costui lo confortò a promettere molto ed a mantener niente (1): Bonifacio gli diè retta: promise il perdono ai Colonna, se gli consegnavano la città: essi lo esaudirono; ma non fidandosi di lui, si ritrassero in paesi lontani, e principalmente in Francia. Il re di questa contrada, Filippo il Bello, li accolse a braccia aperte, perchè era sdegnato con Bonifacio, il quale lo accusava che la facesse da padrone nelle chiese; che avesse imprigionato il Vescovo di Pamier legato pontificio; e che impedisse ad altri vescovi di venire a Roma.

Filippo il Bello dalle contese e dalle parole passò ai fatti, e spedì segretamente nell' Italia nel marzo del 1303 Guglielmo di Nogaret, il fiorentino Musciatto Franzesi e Sciarra Colonna. Costoro mantennero segrete corrispondenze con que' d'Anagni, ove dimorava il Pontefice; vi entrarono una mattina per tempissimo con trecento

(1) Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Inferno, cant. XXVII.

cavalieri e molti fanti; gridarono: *viva il Re di Francia*; *muoia papa Bonifacio*; e fugati tutti i cardinali, entrarono nel pontificio palazzo. Bonifazio si era preparato con magnanimità alla morte; posta sul capo la tiara, presa una croce in mano, e vestito degli abiti papali, aspettava i suoi nemici assiso sopra una sedia. La veneranda canizie del vecchio prelato, che oltrepassava gli ottantacinque anni, i suoi ornamenti, il suo aspetto, la sua positura fecero sì che nessuno de' suoi nemici ardì toccarlo; ed è falso che il Colonna gli desse uno schiaffo. Il suo palazzo fu posto a sacco; egli fu tenuto per tre giorni prigione; ma essendosi levato il popolo d'Anagni a romore, i suoi nemici fuggirono, ed egli ricuperò la libertà; fu trasportato a Roma; e, quivi colla mente sconvolta ed agitata sempre da paure e da fantasmi, infermossi, uscì di senno, e cessò di vivere alli 11 ottobre del 1303 (1).

---

(1) Muratori, an. 1303. Il Dante segnò la bolgia infernale in cui doveva essere fitto Bonifacio, ma si scagliò contro coloro che avean posto le profane

Bonifacio VIII istituì il giubileo nell'anno 1300, in cui da tutte le parti della cristianità accorsero i fedeli a Roma per visitar le tombe dei Santi Apostoli. Narra il Rainaldo che nella metropoli della cristianità si era sparsa una voce, la quale dilatossi in altri paesi, che si acquistavano grandi indulgenze visitando le chiese romane nell' ultimo anno d' ogni secolo. Essendo nei primi due mesi del 1300 concorsa una portentosa folla di pellegrini a Roma, Bonifazio pubblicò una Bolla colla quale concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell' anno le chiese di Roma ogni dì una volta, per lo spazio di quindici giorni pei forestieri, e di trenta pei Romani. Così egli arricchì sè medesimo colle tante elemosine che i devoti versarono innanzi agli altari degli Apo-

---

loro mani sopra il venerando Pontefice, ed introdusse Ugo Capetò a così favellare (*Purg.* cant. XX):

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso:
> Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele
> E tra' vivi ladroni essere anciso.

stoli, ove si narra che due cherici fossero occupati giorno e notte nel raccogliere mucchi d'oro e d'argento; e portò un gran benefizio al popolo romano, perchè Gio. Villani, testimonio di vista, narra, che durante il 1300 non vi furono mai in Roma ogni giorno meno di dugentomila forestieri. Siffatte indulgenze erano state istituite da Bonifazio per ogni centesimo anno; s'istituì dopo il giubileo della Legge Mosaica; ed alla fine si ordinò che si celebrasse ogni venticinque anni, come si costuma al presente (1). Alcuni pretendono che il giubileo abbia suggerito a Dante il suo viaggio misterioso nel regno dei morti, giacchè egli lo finge eseguito nel 1300; ed era questa un'epoca favorevole a siffatta idea, separando essa un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni.

---

(1) Vedi Raynaldi, *An. Eccl.*, an. 1300, ed il Muratori allo stesso anno.

CAP. VII.

Rivoluzioni nella Lombardia e nel Piemonte. Caduta di Matteo Visconti esiliato co' suoi. Trasporto della Sede Papale in Avignone. Rivoluzioni nella Toscana. L' imperatore Enrico VII in Italia. I Visconti rientrano in Milano. Fuga dei Torriani. Sforzi dei Pisani a favore di Enrico, e dei Fiorentini contro di lui. Morte di quest'imperatore. Vittorie di Uguccione della Fagiuola, che vien espulso da Pisa e da Lucca. Stato delle Signorie Lombarde. Aristocrazia stabilita in Venezia.

Il reggimento popolare era caduto in Lombardia; ma coloro i quali s' innalzavano sulle rovine di esso, aveano cura di farsi conferire dall' assemblea del popolo il titolo ed i poteri di signori per un tempo determinato, o per tutta la vita. In tal guisa l' arcivescovo Ottone Visconti, il qual reggeva Milano, aprì l' adito alla Signoria al nipote Matteo, facendolo eleggere nel 1287 capitano dal popolo milanese, e tre anni dopo da quelli di Novara e di Ver-

celli; poi gli ottenne nel 1294 il titolo di vicario imperiale in Lombardia dal re dei Romani Adolfo di Nassau; e morendo un anno dopo, lasciò Matteo in alto stato. Alberto Scotto intanto si era fatto proclamare dal popolo di Piacenza capitano e signore; e la stessa dignità aveva ottenuto nel 1303 Giberto da Correggio in Parma.

Mentre queste famiglie poggiavan alto, il Conte di Savoia ed il Marchese di Monferrato cadevano in un abisso di miserie. I Torinesi stanchi del governo di Bonifazio conte di Savoia aveano espulsi i suoi uffiziali: accorse egli nel 1262; ma fatto prigione, morì poco dopo nei ceppi. Il Marchese di Monferrato era salito a somma altezza per le imprese gloriose de' suoi antenati in Terra-Santa ed in Costantinopoli, per l'acquisto del Regno di Tessalonica, per le recenti nozze di Iolanda figlia di Guglielmo coll' imperatore Andronico Paleologo. Oltre il possesso de' suoi feudi egli era capitano e signore di Pavia, di Novara, di Vercelli, di Tortona, di Alessandria, di Alba e d' Ivrea. Ma avendo egli cercato d' impadronirsi anche di Asti, popolosa e ricca città, gli abitanti di essa fecero sollevare gli Alessandrini, i quali

sorpreso il marchese Guglielmo, lo chiusero in una gabbia di ferro, ove morì di cordoglio nel 1292. Profittò Matteo Visconti di quest'occasione per estendere il suo dominio sul Monferrato; aveva egli dopo la morte dello zio corroborata la sua possanza con illustri parentele; una sua figliuola aveva sposato Alboino della Scala figlio d'Alberto signor di Verona; ed il suo figliuolo Galeazzo avea celebrate le nozze con una figlia del marchese Azzo d'Este, vedova di Nino di Gallura Capo dei Guelfi di Pisa (1). Ma Alberto Scotto, cui era prima fidanzata questa principessa, ordì una congiura contro del Visconte, e si unì col Conte di Langusco signor di Pavia, col Fisiraga di Lodi,

---

(1) Il Dante introduce nell' VIII del Purgatorio Nino di Gallura a lagnarsi delle seconde nozze della moglie Beatrice, ed a dire che non sarà al suo sepolcro di tanto onorifico ornamento la *Vipera* dei Visconti quanto lo sarebbe stato il *Gallo* di Gallura:

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d'amor dura
> Se l'occhio e 'l tatto spesso nol raccenda, ec.

col Rusca di Como, col Benzone di Crema, col Cavalcabò di Crema, coi Brusati di Novara, cogli Avvocati di Vercelli, e con Giovanni figliuolo dell' estinto Marchese di Monferrato. Accorsero subito Mosca, Guido ed altri esuli della famiglia della Torre; e lo stesso Pietro zio di Matteo ed altri Visconti entrarono in questa Lega. L' esercito confederato si postò nella terra di San-Martino sul Lodigiano; e Matteo veggendosi inetto a resistere a tanti nemici, cercò nel giugno del 1302 un accordo, e cedette la Signoria di Milano per conservare il godimento de' suoi beni. I Milanesi intanto cacciavano dalla città il suo figliuolo Galeazzo, proclamavano il ristabilimento della Repubblica, e richiamando i Torriani fulminavano una sentenza di bando contro i Visconti. Ma Alberto Scotto, che si era fatto Capo della Lega Guelfa in Lombardia, lungi dal poter godere del suo trionfo, fu bentosto cacciato da Piacenza, così come il marchese d'Este Azzo VIII perdette Modena e Reggio, e poco dopo anche Ferrara (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 26.

Il pontefice Benedetto XI successore di Bonifazio VIII, il qual non era nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre comune, tentò di far cessare queste discordie e funeste guerre, e si dolse di non poter ottenere verun effetto, perchè egli stesso gemeva come prigioniero in Roma agitata dalle più violente fazioni. Giunse a ritirarsi in Perugia, e vi trovò una morte subitanea, la qual venne attribuita a veleno nascosto in certi fichi fiori, di cui era ghiotto, e che gli furon mandati da una badessa. Ferretò Vicentino diede la colpa di questo veneficio a Filippo il Bello, il qual temeva di essere scomunicato; ma il Villani ne incolpò qualche cardinale di depravata coscienza, che volle impedirgli di andare a risiedere in Lombardia, come avea divisato di fare per sottrarsi alla tirannide di alcuni porporati (1).

I cardinali divisi in due fazioni, dell' una delle quali era Capo Matteo degli Orsini, che voleva un papa italiano, dell'altra Napoleone degli Orsini col cardinale da Prato, che lo volevano francese, stettero per undici mesi di-

---

(1) Muratori, an. 1304.

sputando intorno alla elezione. Il popolo di Perugia strinse il conclave, e cominciò anche a tener corti di vivanda i cardinali: onde quel da Prato propose il ripiego che la fazione di Matteo Orsini presentasse tre oltramontani, e l'altra scegliesse. Matteo propose tre vescovi francesi creature di papa Bonifazio VIII; e fra di essi Bertrando del Gotto arcivescovo di Bordeaux, poco amico del re Filippo il Bello. Lo scaltro Cardinal da Prato allora spedì subito un corriere a darne parte al Re di Francia, che abboccatosi con Bertrando gli disse essere in sua mano il farlo papa; purchè si obbligasse a riconciliar lui ed i suoi seguaci colla Chiesa; ad abolire la memoria di Bonifazio VIII; a restituire il cappello cardinalizio ai due Colonnesi; ad elegger cardinali i prelati che egli proporrebbe; ad accordargli le decime del clero di Francia per cinque anni; ed una sesta grazia che chiederebbe dappoi, e che si crede fosse di trasportare in Francia la sede pontificia. L'Arcivescovo giurò sul corpo del Signore, e fu eletto papa nel luglio del 1305; ed assunse il nome di Clemente V. Chiamati i cardinali in Francia, fu coronato in Lione, e si stabilì poscia in Avignone, dando principio a quella cattività

della Sede apostolica divenuta ligia ai re francesi, la quale fu paragonata alla schiavitù di Babilonia, e recò gravissimi danni all' Italia. Clemente V cominciò dal proteggere Carlo di Valois, ed a bandir la Crociata contro dell' imperatore Andronico per procurare al Principe francese l' Impero Orientale. Andronico aveva assoldati i Catalani, che finita la guerra di Sicilia andavan cercando ventura, e si era unito ai Genovesi. I Veneziani, che già da qualche tempo guerreggiavano contro questi repubblicani, ed erano stati sconfitti nella battaglia di Corzola, avevano abbracciata la causa di Carlo di Valois, il quale per ventura della cristianità non prosegui la sua impresa, e liberò l'Italia da nuovi mali.

Clemente V non si mostrò fermo col Re di Francia se non nel ricusare di condannar la memoria di Bonifazio; ma per placarlo in certa qual maniera di questa sua resistenza, aderì all' abolizione dell' Ordine dei Templari, di cui Filippo il Bello voleva vendicarsi e confiscare i beni. La sentenza lanciata contro que' prodi cavalieri fu eseguita colla più orrenda barbarie: quindicimila individui che appartenevano a quell'Ordine furono in indegna maniera tormentati,

posti alla tortura ed arsi; e tutti insieme col gran-maestro Giacomo di Molay si protestarono sempre innocenti dei delitti loro apposti d'idolatria e di apostasia: onde generalmente furono creduti martiri dell' avarizia del Re di Francia (1).

Firenze continuava ad essere perturbata non da una sola fazione, ma da molte, sendo in essa ardentissime le nimicizie del popolo, e dei Grandi, dei Ghibellini e dei Guelfi, dei Bianchi e dei Neri. Indarno il Cardinale da Prato avea tentato di pacificarla, e l'avea, partendo, lasciata piena di confusione ed interdetta. Un incendio, di cui s'ignora l'origine, consumò più di mille e settecento case; ed il Pontefice informatone chiamò a sè dodici de' principali cittadini, fra i quali eravi Corso Donati, per trovar con essi il modo di dar la pace alla misera città. Mentre eglino, obbedendo, si eran portati a Perugia presso Benedetto XI nel 1304, il Cardinale da Prato fece intendere ai fuorusciti Bianchi, come allora era il tempo di ri-

---

(1) Meritano intorno a questo giudizio d'essere consultati i documenti giustificativi aggiunti alla tragedia dei *Templari* di Raynouard.

tornare in Firenze priva dei Capi di parte Nera. I fuorusciti, che sapevano di aver dei partigiani entro la città, avanzatisi celeramente, vi entrarono, ma ne furono respinti; e perdettero l'impresa, dice il Macchiavelli, per aver lasciata parte delle genti loro alla Lastra, e per non aver aspettato Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze (1). A questo disastro dei Bianchi s' aggiunse la presa di Pistoia, che dopo un'ostinata resistenza si dovette arrendere ai Fiorentini ed ai Lucchesi nel 1306; e là rivoluzione di Bologna, che avendo in un tumulto cacciati i Lambertazzi obbligò i Bianchi Fiorentini a cercarsi altrove un asilo.

Corso Donato, che aveva fatto trionfare il partito dei Neri in Firenze, non credendosi abbastanza guiderdonato, si diede, per acquistare maggior riputazione, a contrariare i potenti ed il governo, ed a rendersi sempre più

---

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

benevolo il popolo, voltando la sua autorità ove lo vedeva inchinare. Per torgli questo favor popolare i più reputati cittadini disseminarono, che voleva occupar la tirannide, e ne recarono per prova il suo matrimonio colla figlia di Uguccione della Fagiuola. Convocato il popolo, accusarono il Donati, il quale fu citato e di poi come contumace giudicato rubello. I Signori, traendosi seco le compagnie del popolo sotto le loro insegne, assaltarono le case del condannato, il quale da nulla atterrito sperava di poter difendersi, finchè Uguccione venisse a soccorrerlo. Erano le sue case e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui; ed i suoi partigiani le difendevano in modo che il popolo non potendo espugnarle ruppe le case, che erano propinque, e da esse vi penetrò. Corso Donati si aprì allora la via col ferro in mezzo ai nemici, ed uscito dalla città fu da alcuni cavalli catalani assoldati dalla Signoria sovraggiunto e preso. Ma mentre era ricondotto a Firenze, per non vedere in viso i suoi nemici vittoriosi, ed esser da quelli straziato, si lasciò cader da cavallo, e fu da uno di quelli che lo menavano scannato (1).

(1) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 96.

Nè più tranquilla era Ferrara, ove dopo la morte del marchese Azzo d'Este, VIII di questo nome, si contendevano la Signoria il fratello di lui, ed un figliuolo naturale, cui egli per testamento l'avea lasciata. I Veneziani sostenevano il Bastardo; il Papa aveva abbracciata la causa del fratello di Azzo, e non celava il divisamento di unir Ferrara al dominio immediato della Chiesa. Un anno dopo, cioè nel 1309, essendo morto Carlo II di Napoli, si contesero la successione Roberto suo secondogenito, e Cariberto o Carlo Uberto re dell' Ungheria, figliuolo di Carlo Martello fratello primogenito di Roberto, e morto innanzi al padre. Clemente V troncò le contese con una sentenza che dava a Roberto il possesso del Regno di Napoli, e confermava quello di Ungheria a Cariberto. E tutte queste novità e rivoluzioni avean luogo in Italia senza che gl'Imperatori vi prendessero parte: onde il Dante ne moveva altissime querele; e volgendo le parole ad Alberto d'Austria, rimproverava aspramente lui ed il padre Rodolfo, perchè permettessero che il giardino dell'Impero fosse diserto. In quel Canto il Poeta piange la pace perduta per le terre d' Italia, tutte piene o di tiranni o di schiavi;

conforta Alberto a venire a veder l'oppressione de' suoi gentili o de' suoi Ghibellini, e Roma che piange, fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo perchè egli abbia rivolti altrove gli occhi; e termina con un' ironia amarissima alla sua Firenze per l'incostanza de' suoi reggimenti, e dice, che a *mezzo novembre non giunge quel ch' essa d' ottobre fila* (1).

Enrico VII di Lucemburgo non imitò la condotta de' suoi antecessori; ma occupato appena il trono germanico, rivolse le sue cure all' Italia, vi spedì Legati per farvi rivivere i diritti dell' Impero, ed egli stesso vi discese nel 1310. Egli aveva divisato di rendere alla patria tutti i fuorusciti Ghibellini; e questo suo disegno fu la causa che risorgesse la potenza dei Visconti in Milano. L' esule Matteo se ne stava privato e tranquillo nella villa di Nogaruola, dopo di aver fatto un inutile tentativo per rientrare nella patria; l' orgoglioso Guido della Torre gli avea fatto chiedere per ischerno: *quando si credea di poter tornare a Milano*; ed egli avea

---

(1) *Purgatorio*, cant. VI.

O Alberto Tedesco che abbandoni, ec.

risposto: *quando i peccati di Guido soperchieranno i miei.* Enrico giunto in Asti si mostrò voglioso di veder Matteo, che gli era stato dipinto dal milanese Francesco da Garbagnate come uno de' più prodi e valorosi Italiani. Il Visconti sotto mentite spoglie e per solitarie vie si portò ad Asti, fu accolto cortesemente dall' Imperatore, e strinse lega con Gastone della Torre e co' suoi fratelli, che da Guido erano stati od espulsi od imprigionati. Confortato da Matteo, si mosse Enrico alla volta di Milano, non ostante che sapesse essergli Guido avverso; fu incontrato da tutto il popolo; e per ultimo anche dal Signor Torriano, che gli baciò il piede e gli si sottomise; ed entrato nella città quetò tutte le nimicizie, e fece celebrar la pace tra le famiglie dei Visconti e dei Della Torre. Ma questo bel sereno durò ben poco: avendo il Re chiesto un dono gratuito ai Milanesi, Guglielmo da Pusterla propose nel Consiglio 50,000 fiorini d' oro; Matteo soggiunse esser conveniente il donarne 10,000 anche alla Regina; Guido alzossi incollerito perchè il suo rivale la facesse da prodigo colla roba altrui: *e perchè*, disse, *non se ne danno centomila? questo numero è più perfetto.* I ministri del Re scrissero centomila, e bi-

sognò pagarli. La scontentezza si accrebbe allorquando Enrico dopo di essere stato coronato re chiese cento ostaggi scelti fra i Nobili, sotto il pretesto che lo doveano accompagnare a Roma. Allora si videro Franceschino figliuolo di Guido della Torre e Galeazzo figlio di Matteo Visconti parlar lungamente insieme, e stringersi la mano nel congedarsi. Gl' Imperiali temettero di una congiura, e corsero alle case di Matteo; e trovandolo tranquillo, cavalcarono verso quelle di Guido, ove si fece una grande resistenza. Enrico VII temeva assai quando gli apparve innanzi Matteo in arnese pacifico, e gli venne annunciato che Galeazzo Visconti erasi unito agl' Imperiali per combattere i Torriani, che alla fine furono vinti e cacciati. Si crede comunemente che lo scaltro Matteo per atterrare il suo rivale abbia prima finto di unirsi a lui, e poscia lo abbia nel bisogno abbandonato. Tuttavia Enrico temendo di Matteo lo confinò per qualche tempo; ma richiamatolo, lo rimise nella sua grazia e nella Signoria di Milano (1).

Tutte le città Guelfe della Lombardia, nelle

(1) Muratori, an. 1311.

quali Enrico avea voluto introdurre i suoi vicari, imitarono l'esempio di Milano, suscitando una sedizione e ribellandosi; ma si dovettero bentosto sottomettere, e fra di esse Cremona fu assai maltrattata. La sola Brescia oppose una intrepida resistenza; e l'Imperatore dopo un lungo ed inutile assedio dovette inchinarsi agli accordi. Si mosse poscia Enrico verso Genova, passò a Pisa, e trasferitosi a Roma vi fu incoronato nel 1312. Impaziente di punir Firenze, perchè avea perfino ricusato di accogliere i suoi ambasciatori, marciò per la via di Perugia e di Arezzo alla volta di questa città, e si pose coll' esercito suo al monastero di San-Salvi distante dalla città un miglio, ove stette cinquanta giorni senza alcun frutto. I Fiorentini aveano fatta alleanza con tutti i Guelfi, e chiesto aiuto a Roberto di Napoli grande rivale di Enrico; e non potendolo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi li difendesse. Disperando alla fine l' Imperatore di poter perturbare Firenze, si ritirò a Pisa, ardentissima sostentatrice in ogni tempo del partito Ghibellino; e quivi convenne con Federico re di Sicilia di tentar l' impresa del Regno di Napoli. Si mosse bentosto colle sue genti; e

quando egli sperava la vittoria, e Roberto temeva la sua rovina, morì così inaspettatamente in Buonconvento ai 24 agosto del 1313, che alcuni scrittori senza addurne veruna prova lo dissero avvelenato da un monaco nel dargli la sacra comunione.

I Pisani, che aveano spesi più di due milioni di fiorini per sostenere la causa dell' Imperatore, veggendosi esposti agli assalti di tutto il partito Guelfo e di Roberto di Napoli, che il Papa avea creato vicario imperiale in tutta l'Italia, diedero il comando delle loro truppe ad Uguccione della Fagiuola, che s' impadronì di Lucca, e vi richiamò gli esuli Ghibellini, fra i quali v' avea il famoso Castruccio. Uguccione diventò bentosto tiranno di Pisa e di Lucca; ed avanzatosi, occupò molte castella per forza e per inganno in Val d'Arno ed in Val di Nievole. I Fiorentini invocarono l' aiuto di Roberto di Napoli, il quale mandò loro il suo fratello Pietro perchè capitanasse gli eserciti. Questo Principe avanzossi colle milizie fiorentine infino a Montecatini assediato da Uguccione; quivi si venne alla giornata, in cui Pietro fu morto e Firenze perdette più che duemila uomini uccisi sul campo. Gonfio Uguccione per la ri-

portata vittoria raggravò la sua tirannide in Pisa ed in Lucca, ove fece carcerare Castruccio Castracani. Ma orditasi una congiura dai partigiani di costui, fu tratto dalla prigione, ed i suoi ferri servirono di stendardo per cacciar Neri figliuolo di Uguccione, il quale nel mentre si avvicinava a Lucca per quetare il tumulto, ricevette la notizia che un altro ne era insorto in Pisa, che egli era stato dichiarato tiranno, e che tutti i suoi seguaci e satelliti aveano dovuto darsi alla fuga. Uguccione col figliuolo Neri fu costretto a cercare un asilo in Verona alla Corte di Can Grande della Scala; mentre i Pisani fermavano la pace coi Fiorentini e col Re di Napoli.

Cane della Scala fin dall' anno 1311 avea diviso col suo fratello Alboino il governo di Verona; e dopo la morte di costui, avvenuta poco prima di quella di Enrico VII, rimasto solo, si diede a colorire disegni vasti ed ambiziosi, ed a tentare di trar profitto dal suo titolo di vicario imperiale della Marca Trivigiana. Sottratta la città di Vicenza al dominio di Padova, l'aveva assoggettata al suo governo; e seppe conservarla e difenderla contro tutti gli sforzi dei Padovani. Costoro indeboliti dalle guerre civili

e dalla esterna che sostenevano collo Scaligero, conferirono la Signoria di Padova a Giacomo da Carrara nel 1318, e rinunciarono al governo popolare ed ai loro *Gastaldoni* o *Gastaldioni*, che erano una specie di tribuni. Poco prima Cremona si era sottomessa al Cavalcabò, indi a Giberto da Correggio, e finalmente a Galeazzo Visconti, che la unì alla Signoria di Milano. Il governo repubblicano cedeva nella Lombardia al monarchico, che diveniva ereditario. Nel 1260 Mastino della Scala si era innalzato al potere supremo sulle rovine della Casa da Romano; e quantunque fosse stato ucciso nel 1277 dai congiurati, pure il suo potere fu tramandato a' suoi successori. I marchesi d'Este si succedevano senza interruzione; e nel 1317 erano chiamati dall' affetto dei popoli alla sovranità di Ferrara, di cui erano stati privi per alcuni anni, perchè i Veneziani ed il Papa si erano intromessi nelle loro private contese. Nel 1275 l'illustre Casa dei Buonacossi si era impadronita della sovranità di Mantova, che dopo cinquantatre anni dovea cedere ai Gonzaga; e Guido Novello da Polenta era stato eletto signore di Ravenna (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 28.

In mezzo a questi tumulti ed a sì spessi rivolgimenti delle Repubbliche toscane e delle città lombarde la sola Repubblica di Venezia non prendeva parte alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che tingevano di sangue perfino le rive delle sue lagune. In mezzo a questa tranquillità essa andava rassodando il suo sistema aristocratico; e dal 1297 al 1319 chiuse il Maggior Consiglio, ossia dichiarò che quel tal numero di famiglie avrebbe solo avuto il diritto di entrare in quella assemblea, da cui venne escluso il popolo (1); aprì il libro d' oro, su cui furono inscritti coloro che all' età di venticinque anni provarono di avere le condizioni richieste per divenir consiglieri (2); ed istituì il tremendo Consiglio dei dieci inquisitori di Stato, che con una procedura segreta non dava alcuna guarentigia di sicurezza alla società, ed

---

(1) Quest' operazione fu chiamata dai Veneziani *Serrata del mazor conseio*, serrata del maggior Consiglio.

(2) Da ciò deriva la formola per provare la nobiltà dei Veneziani: *per suos et per viginti quinque annos.*

ispirava a tutta la nazione il più profondo terrore. Questo Consiglio fu una conseguenza della terribile congiura ordita da Boemondo o Baiamonte Tiepolo, fratello di quel Giovanni che era stato eletto tumultuariamente dal popolo doge nel 1289, e che si era appigliato al prudente partito di fuggirsene dalla città occultamente. Il popolo aveva voluto con questa elezione ricuperare per via di fatto l'antico diritto di eleggere il doge; ed i Nobili per ritener questa prerogativa elessero Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e che essendo naturalmente pieno di mal talento verso la plebe, che aveva stimato un altro più di lui degno del principato, condusse a termine l'opera della *Serrata* del maggior Consiglio, facendo per quattro anni successivi confermare gli stessi quattrocentosettanta Membri, e dichiarando poscia che esso sarebbe sempre composto da loro e dai loro discendenti. Impazienti alcuni di quest'ingiuria, tramarono congiure contro la fondata aristocrazia: della prima fu Capo Marino Baccone; scoperta e rotta questa, se ne formò un'altra nel 1310 da Boemondo Tiepolo, cui si unirono vari gentiluomini di Casa Querina e Badoera. Il doge Gradenigo dovette opporsi ai congiurati colla forza: la

piazza di San-Marco fu tinta di molto sangue; ma le armi ducali prosperarono, ed i congiurati furono sconfitti e dispersi; e per la sicurezza dell'avvenire s' istitui il tremendo Consiglio dei Dieci (1).

(1) Il Muratori ed il Sandi han posto questa congiura all' anno 1309, ma il Sismondi ha mostrato che essa si dee riferire al 1310.

CAP. VIII.

Potenza di Roberto re di Napoli Capo del partito dei Guelfi. Matteo Visconti Capo dei Ghibellini in Lombardia è scomunicato. Rivoluzioni ed assedio di Genova. Grandezza e morte di Matteo Visconti. Vicende di Galeazzo suo figliuolo. Rivoluzioni nelle Repubbliche Toscane. Castruccio sconfigge i Fiorentini ad Altopascio. I Pisani perdono la Sardegna. Il Duca di Calabria signore di Firenze. Morte di Castruccio. Viaggio nell'Italia e ritirata di Luigi di Baviera. I Gonzaga signori di Mantova.

Il decimoquarto secolo è un' epoca assai gloriosa per l' Italia, sebbene sia macchiato da piccole e crudeli tirannidi e da nefande colpe; ed in esso si tenessero i più destri in maggior pregio dei più valorosi. Non fu questa età sprovveduta di grandi virtù e di peregrini ingegni; anzi in essa un impulso gagliardo spinse gl' Italiani a grandi opere, ed il favore e la munificenza di tanti principi e signori moltiplica-

rono i mezzi per far progredire ogni studio. Le fazioni intanto continuarono; incessanti tumulti e guerre disastrarono le italiche contrade, ed il peggior flagello che le travagliasse furono i *Condottieri* od i Capi di quelle Compagnie che furono poi dette di Ventura, perchè vendevano i lor militari servigi a chiunque li pagasse.

Poco dopo la morte di Enrico VII erano spariti dal Mondo e Filippo il Bello re di Francia ed il pontefice Clemente V, che per gastigo dell'avarizia con cui aveva ammassati immensi tesori in vita; meritò che si trovasse appena una cenciosa veste da coprire il suo cadavere, il quale rimase talmente abbandonato da'suoi intenti a saccheggiare il palazzo, che il fuoco caduto da un doppiere ne abbrustolò una parte. Pressochè due anni tardarono i cardinali a dargli un successore; ma finalmente congregati in Lione elessero Giovanni XXII (7 agosto 1316) o Iacopo d'Ossa da Cahors. Fu questa gran ventura pel re Roberto di Napoli, giacchè questo prelato era stato suo cancelliere e suo favorito: onde egli sperava di ottenere da lui la conferma del vicariato imperiale nell'Italia, ove tentava di diventar despota per mezzo della parte Guelfa. Matteo Visconti nella Lombardia,

lo Scaligero Cane nella Venezia, Castruccio nella Toscana, e Federico da Montefeltro nella Marca d'Ancona e nel Ducato di Spoleti si opponevano alle viste ambiziose di Roberto. La contesa di Luigi di Baviera e di Federico d'Austria per la successione all' Impero serviva ai disegni delle due parti, e fomentava sempre più le Sette dei Guelfi e dei Ghibellini.

Clemente V avea già con solenne bolla sentenziato essere gl' imperatori medesimi soggetti alla supremazia della Romana Sede, ed appartenere ai pontefici il diritto di succedere ai regnanti nelle vacanze del trono. Giovanni XXII non solo sostenne questa strana dottrina, ma dichiarò, che Dio avea confidato ai sommi pontefici l'impero della Terra così come quello del Cielo; e fece divieto di assumere in Italia il titolo di vicario imperiale, o di mantenersi nel governo delle città senza il consenso e la dependenza dalla Sede Apostolica. Matteo Visconti spaventato da queste minaccie depose il titolo di vicario; e restituita al popolo la sua libertà, si fece poscia dal medesimo eleggere signor di Milano. Non evitò per questo gli anatemi lanciati contro di lui dal Pontefice, che sottopose all' interdetto anche tutti i luoghi ed

i popoli a lui sommessi. Il Visconti non si lasciò invilire; ma essendo signore di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Como, di Bergamo, di Alessandria, di Tortona e d'altre città, non dubitò di uscire in campo contro i Guelfi, e di accorrere all' assedio di Genova.

In questa città i Doria e gli Spinola, che seguivano il partito Ghibellino, erano stati spogliati di ogni potere, ed espulsi dalle famiglie Guelfe dei Grimaldi e dei Fieschi. Tutti i Ghibellini della Lombardia spedirono soccorsi ai fuorusciti Genovesi che aveano abbracciato il lor partito, e le milizie di Matteo Visconti capitanate dal suo figliuolo Marco si avanzarono nel 1318 per assediar Genova, mentre una flotta allestita dai Doria e dagli Spinola a Savona si presentava innanzi alla città dalla parte di mare. Giunsero successivamente al campo Ghibellino il Marchese di Monferrato, Castruccio, e le truppe spedite dai Pisani, dal Re di Sicilia, e perfino dall'Imperatore di Costantinopoli. Ma Roberto per difendere la città vi era già sbarcato con molte forze, ed avea indotto il popolo a conferir la signoria a lui ed al Papa per dieci anni. Dopo molte sanguinose zuffe ed iterati assalti i Ghibellini furono

costretti a ritirarsi; dopo dieci mesi i palazzi e le ville dei Doria, degli Spinola e dei loro seguaci furono atterrate; e come se i Genovesi avessero riportata una vittoria sugl' Infedeli e non sui loro concittadini, portarono in processione le reliquie di san Giovanni Battista (1).

I Ghibellini tornarono bentosto sotto le mura di Genova, e vi posero un secondo assedio; per descrivere il quale bisognerebbe empiere molte carte, onde riferire le varie prodezze sì dell' una che dell' altra parte. Gio. Villani attesta aver creduto i savi, che in comparazione dell' assedio di Troia non fosse da meno quello di Genova, per le tante battaglie che vi succedettero. Il Pontefice, a ciò confortato dal re Roberto, avea disposte le forze ed il danaro che aveano i Fedeli contribuito per la liberazione di Terra-Santa, a favore dei Guelfi di Genova e di Lombardia. Il cardinale Bertrando del Poggetto era per suo ordine disceso nell'Italia, ed avea rinnovata la scomunica contro il Visconti. Nello stesso anno 1320 Filippo di Valois erasi innoltrato co' le sue truppe infino

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 29.

a Mortara; ma o perchè temesse di tentar la sorte delle armi, o perchè fosse sedotto dai doni e dalle parole del Visconti, erasi vergognosamente ritirato. Raimondo di Cardona, che fu dappoi spedito dal Pontefice contro i Lombardi Ghibellini, fu rotto da Marco Visconti; ed Arrigo fratello di Federico d'Austria, che smosso dalle insinuazioni del Pontefice era entrato con un esercito nell'Italia ed aveva occupata Brescia, si ritirò, posciacchè i Ghibellini gli ebbero mostrato, che egli faceva guerra agli unici fedeli partigiani dell'Impero; e che se avesse annientata la fazione Ghibellina, il re Roberto sarebbe divenuto signore di tutte le contrade italiane, di cui l'Imperatore avrebbe per sempre perduta la signoria (1).

In mezzo a sì prosperi successi, sia che Matteo Visconti scorgesse che mal sicura era la fede dei Nobili milanesi verso di lui, sia che vedendosi vicino alla tomba tremasse nel trovarsi esposto alla scomunica, rassegnò il governo al suo primogenito Galeazzo, e fra gli esercizi della più fervida divozione terminò i suoi giorni

(1) Muratori, an. 1320 e 1322.

in Crescenzago nel 1322. I suoi cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Lucchino, Stefano e Giovanni, il quale era cherico, tennero celata la morte di lui per quattordici giorni, e fecero seppellire il suo corpo in luogo ignoto, onde non ne fossero sparse le ceneri al vento, come quelle di uno scomunicato. Matteo aveva ottenuto il soprannome di Magno, di cui fu prodigo il secolo XIV, perchè era riguardato come il più perfetto modello dei principi d' Italia.

Alla morte di Matteo parve ecclissarsi la stella dei Ghibellini, che in ogni parte temettero un prossimo eccidio. Galeazzo Visconti fu cacciato prima da Piacenza, e poscia da Milano, per opera principalmente del suo zio Lodrisio Visconti e di Francesco da Garbagnate; i Rossi coi Correggeschi s'impadronirono di Parma cacciandone i Ghibellini: e quest' esempio fu imitato anche dai Reggiani; Federico da Montefeltro venne fatto a brani dagli Urbinati, ed un unico suo figliuolo potè rifuggirsi in San-Marino, castello posto su di un monte della Romagna, che già fruiva della libertà che dovea conservare fino a' nostri giorni. Ma la fortuna avversa ai Ghibellini cangiossi bentosto: Galeazzo Visconti ricuperò la signoria di Mi-

lano trentaquattro giorni dopo di averla perduta; e Raimondo di Cardona coll'esercito Guelfo dovette bentosto abbandonar l'assedio che avea posto a Milano, per ritirarsi a Monza (1).

Nè più tranquilla era la Toscana, ove il partito Guelfo sembrava divenuto quello della libertà. Firenze, Siena, Perugia erano strettissime alleate, e ad esse erasi unita anche Bologna, quantunque fosse posta fuor della Toscana. Pisa ed Arezzo rimanevano fedeli al partito Ghibellino; la prima era ancor libera; la seconda obbediva al suo vescovo Guido de' Tarlati signore di Pietra-Mala. Nella Romagna la parte Ghibellina era sostenuta da piccoli tiranni, come dai Malatesti in Rimini, dagli Ordelaffi in Forlì, dai Manfredi in Faenza, dai Polenta in Ravenna. Ma nessuno di questi signori aveva nè l'ingegno, nè il coraggio di Castruccio Castracani, che si era posto alla testa del partito Ghibellino in Lucca, e dopo la cacciata di Uguccione era divenuto signore di questa città.

Essendo venuto il fine della signoria che i

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 29.

Fiorentini avevano conceduta al re Roberto nella loro città, si ristabilirono i consueti rettori e magistrati. Il timore grande che si aveva di Castruccio, tenne uniti i cittadini, i quali allorquando seppero che egli dopo molte cose fatte contro ai Signori della Lunigiana aveva assaltato Prato, deliberati di soccorrerla serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono in numero di ventimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli. I Signori dal loro canto pubblicarono un bando, che qualunque fuoruscito venisse al soccorso di Prato sarebbe dopo la impresa alla patria restituito; e tale e tanta era stata la rabbia delle proscrizioni, che quattromila esuli vi concorsero. Sbigottito Castruccio da tante forze, senza voler tentare la fortuna si ridusse a Lucca. Il popolo voleva inseguirlo; i Nobili si opponevano: la Signoria, interrogata, non seppe che rispondere; ma le parole piene di minacce che i Fiorentini pronunciarono contro i Grandi, furono causa che questi cedessero: il qual partito per essere preso tardi, e da molti malvolentieri, dice il Macchiavelli, dette tempo al nemico di ritirarsi. I fuorusciti intanto prevedendo che i Signori per questi tumulti non avrebbero mantenuta la fede data loro, deliberarono di antici-

pare, e prima dell' esercito si appresentarono alle porte di Firenze, e ne furono ributtati. Cercarono allora di poter avere per accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, e mandarono otto ambasciatori a confortare la Signoria a mantener la fede data; ma nulla ottennero. I Nobili, che avean sostenuta la loro domanda, avvertirono i fuorusciti, che si avvicinassero alla città, promettendo che anch' essi avrebbero prese le armi in loro aiuto. Questa congiura fu scoperta; i fuorusciti trovarono la città ordinata a frenarli, ed i Nobili così sbigottiti, che nessuno osò prendere le armi: onde si dovettero senza alcun frutto ritirare dall' impresa.

Come avviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie si annullano, ed alcune altre se ne rinnovano, in Firenze dopo la ritirata dei fuorusciti essendosi scoperti coloro i quali con essi avevano congiurato, si accrebbe il numero dei Capi delle compagnie del popolo; e dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i magistrati che allora sedevano si fecero conferire l' autorità di eleggere i Signori che dovevano pei futuri quaranta mesi sedere; e misero i loro nomi in

una borsa, perchè ne fossero tratti a sorte ogni due mesi. Prima però del termine prefisso si fecero nuove imborsazioni; e da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati; e queste imborsazioni, che ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, si chiamarono dappoi *squittini* (1).

Castruccio intanto divenuto signore di Pistoia (che occupata prima dall'Abate di Pacciana, e poi dal suo nipote Filippo de' Tedici, era stata a lui da questo secondo tiranno consegnata) si vide assalito dall' esercito fiorentino nel 1325, il quale era capitanato da quello stesso Raimondo di Cardona che avea fatto la guerra contro i Visconti in Lombardia. Costui sapendo che i Fiorentini erano stati indotti a sottoporsi ora al Re di Napoli, ora ai Legati Pontificii, ora ad altri personaggi di minor qualità, pensava che se gli avesse posti in qualche grave pericolo facilmente poteva accadere che lo facessero principe. Andava pertanto mettendo tempo in mezzo, mentre avrebbe dovuto avanzarsi, avendo un formidabile esercito com-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

posto di ventimila pedoni e di tremila cavalieri. In questo mentre giunsero a Castruccio quegli aiuti che dai Visconti, e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed egli assalì i Fiorentini ad Altopascio, ove dopo una grande battaglia li ruppe, e fece prigioniero lo stesso Raimondo. I danni, dice il Macchiavelli, che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini, di prede, prigioni, rovine ed arsioni, non si potrebbero narrare, perchè senza avere più gente all' incontro, più mesi, dove ei volle, cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Il partito Ghibellino trionfava nello stesso tempo sul territorio di Bologna. Questa città era divenuta ricca e popolosa per l' affluenza degli scolari che frequentavano la sua Università, e che sommarono perfino a quindicimila. Nè bisogna farne le maraviglie, perchè l' amor del sapere era diventato una vera passione; ed essendo prima della stampa rarissimi ed assai cari i libri, l' istruzione orale doveva supplire a quella degli scritti. Ma una così numerosa scolaresca destava frequenti tumulti; e nel 1323 essa erasi ritirata a Siena, perchè un giovane

era perito sul palco per aver rapita una donzella detta Costanza de' Zagnoni d'Argela. Romeo de' Pepoli, i cui antenati avevano colle usure ammassate tante ricchezze, che gli davano una rendita annuale di un milione e mezzo di franchi, volendo poggiar alto nella sua patria, si diede a proteggere gli studenti ed il popolo, che era costernato per la loro partenza; ed indusse il Senato a spedir deputati a Siena, i quali chiedessero scusa agli scolari dell'Università, e li confortassero a tornare a Bologna, promettendo loro non pochi privilegi. Essi tornarono; e mostrandosi assai affezionati a Romeo, destarono gravi sospetti nei zelatori del governo popolare, i quali formarono un partito che chiamossi dei *Maltraversa*; mentre i fautori del Pepoli erano detti *Schacchesi* dallo scacchiere che era lo stemma di questa famiglia. I Maltraversa un giorno levarono il popolo a romore, ed assalirono le case di Romeo, il quale se ne fuggì per una porta segreta, mentre si gittavano sacca d'argento alla moltitudine armata per impedire che lo inseguisse. I figliuoli di Romeo, che morì poco dopo il suo esilio, ottennero soccorsi dai principi Ghibellini della Lombardia, e nel novem-

bre del 1325 sconfissero l' esercito bolognese alle falde di Monteveglio; ma avendo dopo impreso inutilmente l'assedio di Bologna, si dovettero ritirare, non portando seco altro che un immenso bottino. I Bolognesi allora aprirono le porte al cardinale Bertrando del Poggetto, e gli conferirono la signoria della città e del suo territorio.

Prima che Bologna perdesse la sua libertà, Firenze l' avea di bel nuovo sacrificata al Re di Napoli, eleggendo suo signore Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di quel monarca. Essendo Carlo implicato nelle guerre della Sicilia, mandò a Firenze Gualtieri, di nazione francese e duca d'Atene; e poco dopo vi entrò egli stesso con mille cavalieri nel luglio del 1326; ed in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, non ostante che per le convenzioni non ne potesse riscuotere che dugentomila. I Fiorentini però continuarono a prestargli obbedienza, perchè sapevano che Luigi di Baviera scendeva nell' Italia per risuscitarvi il partito Ghibellino (1).

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 30 e 31.

Quest' imperatore, vinto il rivale Federico d'Austria a Mulhdorf, vide la necessità di scendere nell' Italia, perchè i partigiani del Pontefice, da cui egli era stato scomunicato e deposto, non vi opprimessero quelli dell' Impero. Venuto a Trento, ebbe una conferenza con Marco Visconti, Passerino de' Bonacossi, Obizzo d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, e cogli ambasciatori di Castruccio, dei Pisani e di Federico re di Sicilia. Tutto da lui speravano questi Ghibellini; ma egli cominciò a maltrattare uno de' Capi di essi, cioè Galeazzo Visconti. Ricevuta la corona ferrea nella basilica di sant'Ambrogio ai 31 maggio del 1327, Luigi il Bavaro cominciò a perseguitare il Signore di Milano; sia, come vuole il Villani, che richiedendo egli un tributo, Galeazzo superbamente il negasse; sia che Marco e Lodrisio Visconti cogli altri Nobili di Milano accusassero Galeazzo di tener segrete corrispondenze col Papa o col Legato Pontificio. S' intimò a Galeazzo di consegnare il castello da lui fabbricato in Monza; e poscia egli coi fratelli Lucchino e Giovanni, e col figliuolo Azzo fu chiuso nelle orribili prigioni che in esso aveva fatte costruire, e che si chiamavano *forni*. Furono eletti ventiquattro

Nobili, che reggessero a Comune la città di Milano; ma furono sottoposti al vicario imperiale Guglielmo di Monforte (1).

Castruccio aspettava a braccia aperte il Bavaro, perchè sperava di liberarsi col mezzo suo e dalla guerra aperta che gli faceva il Duca di Calabria signor di Firenze, e dalle congiure che contro di lui si tramavano nella stessa Lucca, ove aveva fatte crudelmente seppellire vive venti persone accusate di tradimento. Luigi investì Castruccio del Ducato di Lucca, di Pistoia e di altre piccole città della Toscana; e credendosi di entrar chetamente in Pisa sempre affezionata all'Impero, cavalcò tosto alla volta di essa. Ma i Pisani, che essendo spossati per la fresca guerra sostenuta contro Alfonso d'Arragona, il quale aveva ad essi tolta la Sardegna, non volevano romper la pace coi Fiorentini, chiusero le porte in faccia all'Imperatore e si accinsero alla difesa. Sostennero l'assedio per un mese; ma essendo nata discordia fra i cittadini dovettero capitolare, e pagar centosessantamila fiorini. Nello stesso tempo spirava il

(1) Muratori, an. 1327.

Ghibellino vescovo d'Arezzo, che aveva avuto una grave contesa con Castruccio; e gli succedeva nella signoria di quella città il nipote Pier Saccone de' Tarlati (1).

Mentre Luigi partiva da Pisa per incamminarsi alla volta di Roma, Carlo duca di Calabria abbandonava Firenze, lasciandovi per suo vicario Filippo da Sanguineto. Non si oppose però questo principe al viaggio del Bavaro, che entrato in Roma vi si fece incoronare alli 17 gennaio 1328, citò il papa Giovanni XXII a comparire; e fattolo accusare di eresia e di altre colpe, lo depose, e gli sostituì Pietro da Corvara, che assunse il nome di Nicolò V. Castruccio fu presente all'incoronazione di Lodovico il Bavaro, da cui fu creato cavaliere, senatore e vicario imperiale in Roma; ma avendo udito che i Fiorentini gli avevano in questo frattempo tolta Pistoia, tornò subito nella Toscana; corse la città di Pisa e se ne rendette signore; andò a campo sotto le mura di Pistoia; e vi stette con tanta virtù ed ostinazione, che quantunque i Fiorentini facessero

(1) Gio. Villani, lib. X, cap. 34.

più volte prova di soccorrerla e di assaltar lui, pure non si mosse mai finchè non l' ebbe presa. Un tale trionfo però fu da lui pagato a carissimo prezzo, giacchè le tante fatiche durate per ottenerlo furono causa che egli caduto infermo morisse in Lucca alli 3 settembre del 1328 in età di soli quarantasette anni, lasciando fama di essere stato il più accorto, il più prode, il più bellicoso principe de' suoi tempi. Lo avea già preceduto nella tomba Galeazzo Visconti, che liberato per intercessione di Castruccio dalle carceri di Monza aveva voluto dedicarsi al servigio del suo benefattore, ed avea militato nel suo esercito sotto le mura di Pistoia, ove sorpreso da un' epidemia morì in pochi giorni, e povero. Azzo suo figliuolo gli succedette nella Signoria di Milano.

La morte che avea liberati i Fiorentini dal timore di Castruccio, li liberò anche dalla signoria di Carlo duca di Calabria. Rimasti liberi riformarono la città; annullarono tutto l' ordine dei Consigli vecchi, e ne crearono due altri, l' uno di trecento cittadini popolani, e l' altro di dugentocinquanta Membri, parte nobili e parte plebei. L' Imperatore intanto era venuto a Pisa, dove, o per isdegno o per non esser pagati, ot-

tocento cavalli tedeschi si ribellarono; ed a Montechiaro sopra il Cerruglio appostatisi, dopo la partenza del Bavaro alla volta della Lombardia, occuparono Lucca, togliendola a Francesco Castracani. Volendo trarre dalla preda qualche utilità, la offrirono ai Fiorentini per 80,000 fiorini; ma questo popolo, che ricusò il dominio di Lucca quando per poco prezzo lo poteva ottenere, tentò di ottenerlo colla forza, quando seppe che per 30,000 fiorini l' avea comprata il genovese Gherardino Spinola.

In questo mezzo Passerino de' Bonacossi signore di Mantova perdette lo Stato e la vita. Il suo figliuolo aveva alcuni amorazzi comuni con tre suoi cugini, i quali erano figli di Luigi da Gonzaga. Avendo uno di questi destata la gelosia del giovane Bonacossi, costui in mezzo alla brutale sua collera giurò di vendicare sulla stessa moglie di Filippino Gonzaga la supposta infedeltà della sua amante, e di disonorarla sotto gli occhi di suo marito. I tre fratelli Gonzaga, cioè Guido, Filippino e Feltrino, volendo prevenire quest' ingiuria cercarono aiuto da Cane della Scala; ed ottenuti da lui e da Guglielmo da Castelbarco ottocento fanti e trecento cavalli, e con essi entrati in Mantova la mattina del 16

agosto 1328, s'impadronirono della piazza, trucidarono Passerino; e fatti prigionieri i suoi figliuoli, li consegnarono a Nicolò Pico e ad altri Nobili della Mirandola, i quali li fecero barbaricamente morir di fame nelle prigioni, per vendicarsi di una simil morte che il Bonacossi avea fatto soffrire al padre di Nicolò. In tal guisa alla signoria di Passerino succedette quella di Luigi da Gonzaga e de' suoi figliuoli, la cui gloriosa prosapia dominò in Mantova fino al principio del decimottavo secolo.

Luigi di Baviera lungi dal vendicar Passerino, conferì il titolo di vicario imperiale a Luigi Gonzaga, e lo invitò al Congresso di Marcheria, da lui aperto nell' aprile del 1329, cui doveano assistere tutti i Signori Ghibellini. Azzo Visconti ricusò di portarvisi, perchè tutto temeva da un monarca che si era diportato sì ingratamente coi figliuoli di Castruccio. Egli affortificossi prima in Milano ed in Monza, indi allontanò il Bavaro con una somma di danaro, e da lui ricevette l' investitura del vicariato di Milano. Il Bavaro fu chiamato subito dopo nella Germania, ove sollecito portossi, lasciando una abbominevol memoria di sè medesimo presso i Guelfi non solo, ma anche presso i Ghibellini.

Subito dopo la sua partita il Marchese Estense ed Azzo Visconti si riconciliarono col Pontefice, ed i Pisani gli consegnarono l'antipapa Nicolò. Marco Visconti zio di Azzo, ed il più prode dei figliuoli del grande Matteo, fu strangolato e gittato da una finestra sulla pubblica piazza di Milano; e l'altro gran sostegno dei Ghibellini, Cane della Scala, morì in Trevigi in età solamente di quarantun'anno, lasciando a' suoi nipoti Alberto e Mastino le città di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Feltre, di Cividale e di Padova, la quale gli era stata sottomessa da Marsiglio da Carrara, che la governava come suo luogotenente (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 32.

CAP. IX.

Giovanni re di Boemia diventa signore di molte città dell'Italia. Le perde bentosto. Mastino della Scala si solleva sulle rovine del re Giovanni e del cardinale Bertrando del Poggetto. Lega di Firenze e di Venezia contro lo Scaligero. Bologna soggetta ai Pepoli. Guerra dei mercenari o di Parabiago. Doge in Genova. Tirannide del Duca d'Atene in Firenze. La regina Giovanna succede a Roberto in Napoli. Morte violenta di Andrea suo marito. Cola da Rienzo istituisce il buono stato in Roma.

Caduta appena l'autorità di Lodovico il Bavaro nell'Italia, e tolto lo scisma, innalzossi un nuovo potentato straniero con maravigliosa rapidità. Giovanni re di Boemia e figliuolo di Enrico VII di Lucemburgo, che alla gentilezza delle maniere accoppiava un grande coraggio ed una rara accortezza, avvicinatosi all' Italia per alcune bisogne che aveva col Duca di Carintia suo cognato, fu invitato dai Bresciani, fortemente travagliati dai fuorusciti, a venire a prendere il dominio della loro città. Quel principe, che

il Villani chiama povero di moneta e cupido di signoria, accettò l'offerta; e giunto in Brescia fu chiamato dai Bergamaschi, divisi per le fazioni de' Coleoni e d'altre possenti famiglie. Non passarono i primi mesi del 1331 che il Re Boemo fu riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano col consenso dello stesso Azzo Visconti, che assunse il titolo di vicario del re. Gli si sottoposero dappoi anche Parma, Modena e Reggio; ed i Lucchesi malcontenti di Bernardino Spinola, lo chiamarono ad impadronirsi della loro città. Un sì rapido esaltamento di un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, stordì tutti i potentati e tutte le Repubbliche dell'Italia, le quali si disposero a tenergli testa. Un abboccamento che il re Giovanni ebbe col cardinale Bertrando del Poggetto fece credere che essi volessero formare un duumvirato, onde dividersi l'Italia; e se è vero ciò che il Villani ed altri storici affermano che Bertrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile che egli nutrisse gli stessi disegni manifestati centocinquant' anni dopo da Cesare Borgia figliuolo d'Alessandro VI (1).

(1) Denina, *Rivol. d'Italia*, lib. XIV, cap. 6.

L'edifizio sollevato da Giovanni di Boemia nell' Italia cadde colla stessa rapidità con cui era stato eretto. I Marchesi Estensi, Mastino della Scala signor di Verona, i Gonzaga ed Azzo Visconti si confederarono contro di lui; ed i Fiorentini ed il re Roberto entrarono in questa Lega: onde si videro Guelfi e Ghibellini unirsi ad un tratto per abbassare il Re di Boemia ed il Pontificio Legato. Giovanni, lasciato nell' Italia il suo primogenito Carlo, se ne andò in Francia per trattare colle Corti del Re e del Papa; mentre Bertrando del Poggetto continuava ad assicurarsi il dominio della Romagna e della Marca d'Ancona, e ad ingannare i cittadini di Bologna, ove facea costruire un fortissimo castello, dicendo che il Papa doveva fermarvi la sua stanza.

Mastino della Scala s'impadronì di Brescia, ed Azzo Visconti di Bergamo, di Pavia e di Novara, di cui lo rendette signore il vescovo suo zio Giovanni Visconti, ingannando i Tornielli; ma gli Estensi furono sconfitti sotto San-Felice, ed il cardinal Bertrando si avanzò fino a Ferrara, e fece prigioniero il Marchese d'Este Nicolò a Consandolo. Gli altri Principi Estensi uniti alle forze dei confederati, per li-

berare il fratello piombarono sull' esercito pontificio, lo sconfissero, uccisero alcune migliaia di soldati, e ne fecero prigioni duemila col Conte d'Armagnacco e con altri qualificati personaggi. Dopo questa rotta una parte della Romagna si sottrasse all' obbedienza del Legato Pontificio; i Malatesti rientrarono in Rimini; Francesco degli Ordelaffi penetrò occultamente sopra un carro di fieno in Forlì e la occupò; ed i Polenta s' impadronirono di Ravenna, di Cervia e di Bertinoro. Giovanni di Boemia calò di bel nuovo in Italia con alcuni uomini d'arme, ma nulla fece; ed avendo in parte perdute ed in parte vendute le città che gli si erano sottomesse, si ritirò pieno d' onta nella Germania. Allora il Marchese d' Este marciò alla volta di Bologna, e diede il guasto al territorio dalla parte di Cento. Mentre le milizie del Legato uscivano per respingerlo, Brandaligi dei Gozzadini levò il rumore nella città, gridando: *popolo, popolo: muoiano i traditori*. I Bolognesi presero le armi, cacciarono i Pontificii ed assediarono lo stesso cardinal Bertrando nel castello, il quale per sola intercessione dei Fiorentini ottenne il permesso di ritirarsi in Provenza coi suoi averi e colla sua famiglia. Tale fu la fine

delle guerre suscitate da Giovanni XXII nell' Italia, che costarono tanti milioni e tanto sangue. Il Pontefice non sopravvisse alla caduta del suo potere in Italia; ma morì nello stesso anno 1334, lasciando un tesoro di diciotto milioni di fiorini d'oro, oltre le gioie, ammassato col tenere vacanti i beneficii e con altri illeciti mezzi (1).

I principi e le repubbliche italiane dopo la ritirata di Giovanni di Boemia e del cardinale Bertrando del Poggetto si contesero le loro spoglie. Piacenza, Cremona e Lodi furono date al Visconti; Reggio ai Gonzaga; Modena ai Marchesi d'Este, e Parma a Mastino della Scala. Ma non contento questo principe di siffatto acquisto, si fece cedere dai fratelli De Rossi anche Lucca, e tentò di risuscitare il partito Ghibellino nella Toscana. I Fiorentini, conosciuti i suoi disegni, e perchè avea tentato di suscitare un tumulto in Pisa, e perchè ricusava di ceder loro Lucca secondo gli accordi, gli dichiararono la guerra, ed elessero un Consiglio militare perchè la dirigesse. Dal suo canto Mastino si

(1) Muratori, an. 1334.

confederò con Saccone dei Tarlati signor d'Arezzo e di molte castella degli Apennini, su cui amava di dominare, simile all' aquila che vola sulle Alpi da scoglio a scoglio, e rare volte discende nelle pianure.

Venezia occupata finallora delle sue conquiste nel Levante e del suo commercio, e quasi straniera agli affari del Continente, su cui non aveva verun possesso, malcontenta di Mastino perchè gl' impediva di raccogliere il sale sulle Coste, e le avea chiuso il Po ad Ostiglia, si unì alla Repubblica Fiorentina; ed al par di essa nominò generalissimo Piero de Rossi, considerato in quei tempi come il più gentil cavaliere dell' Italia. Il De Rossi corrispose all' espettazione, e tenne a bada le truppe dello Scaligero, mentre i Fiorentini comperavano la Signoria d'Arezzo da Saccone de' Tarlati, il quale non ricevendo i soccorsi pattuiti amò meglio venire ad un accordo che lasciarsi opprimere. In questo mentre gli Estensi, i Visconti, i Gonzaga erano entrati nella Lega delle due Repubbliche contro Mastino, che perdeva la Signoria di Padova per la imprudenza del suo fratello Alberto, il quale in essa risiedeva. Costui lasciava le redini del governo nelle mani di Marsiglio e di Ubertino

da Carrara, non ricordandosi che il primo era stato un tempo signore di Padova, e che il secondo era con lui sdegnato perchè egli avea fatto violenza alla sua moglie, e per ricordarsi dell' ingiuria aveva aggiunto due corna d' oro alla testa di un Moro che formava il suo cimiero. Più volte Mastino scrisse al fratello che si assicurasse dei Carraresi, e li levasse dal Mondo; ed Alberto non altro faceva che consegnare a Marsilio e ad Ubertino le lettere senza leggerle. Finalmente nei 3 agosto del 1337 i due Carraresi aprirono una porta all'esercito di Piero de Rossi, che s'impadronì di Padova, fece prigioniero Alberto della Scala, e lo mandò a Venezia, ove il Principe fu accompagnato dal solo Nicoletto suo buffone, il quale volle dividere la cattività del suo benefattore. Poco dopo Mastino perdette anche Brescia occupata dal Visconti; e veggendo l' esercito nemico correre il pallio sotto le mura di Verona, ricorse al mezzo consueto con cui una Lega si può rompere, che è quello di negoziare particolarmente con un membro della medesima. Ristrettosi coi Veneziani, conchiuse con essi un Trattato alli 18 dicembre del 1338. Treviso colle Fortezze doveva essere ceduta alla Signoria di Venezia;

Bassano e Castel Baldo al signore di Padova; Pescia con alcune altre castella a Firenze; la navigazione del Po dovea esser libera; i Rossi dovean ricuperare le lor sostanze in Parma, ed Alberto della Scala la libertà. I Fiorentini, che avevano spese immense somme in questa guerra, ricusavano di aderire ad un accordo così svantaggioso; ma spossati da tanti sacrificii, e più ancora dal fallimento della famiglia De Bardi, che non potendo riscuotere più di sedici milioni di franchi prestati al Re d' Inghilterra, trasse nella sua rovina tant' altre famiglie, cedettero alla necessità ed accettarono il Trattato conchiuso tra Venezia e Mastino (1).

Durante la guerra dei confederati contro Mastino, i Bolognesi, che al par dei Fiorentini si erano chiariti suoi nemici, perdettero la libertà. Uno dei figliuoli di Taddeo de Pepoli non potendo ottenere una grazia dal Vescovo, lo aveva oltraggiato con parole e con alcuni schiaffi; il Vescovo avea dato di piglio ad un coltello ed avea ferito l' insolente giovane in una gota. Gli Scacchesi ed i Maltraversa corsero subito alle

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 33.

armi; i figliuoli di Taddeo de Pepoli erano alla testa de' primi, e Brandaligi dei Gozzadini guidava i secondi: già si era appiccata una sanguinosa zuffa, quando sorgiunse Taddeo, che fatta fermar la mischia e preso seco Brandaligi il menò a casa sua, e con belle parole lo indusse a disarmarsi. Quand' ecco gli Scacchesi con gran seguito entrati violentemente in casa di Brandaligi la mettono a sacco ed a fuoco; e costringono lui a fuggire con tutti i suoi seguaci, mentre i soldati gridano: *Viva messer Taddeo de Pepoli.* Taddeo in fatto venne eletto capitano generale e signor di Bologna; fece esiliare o deporre tutti i magistrati della fazione Maltraversa; e promettendo alla Chiesa un annuo tributo di ottomila lire bolognesi, fu assolto dalla scomunica da Benedetto XII, che era succeduto a Giovanni XXII (1).

Nè più quieta era Milano, quantunque e con sapienza e con bontà somma fosse governata da Azzo Visconti. Desideroso Mastino di vendicarsi di questo principe, il quale avea participato al-

(1) Matth. de Griffonibus, *Chron. Bonon.* tom. 18, *Rer. Ital.*

l' ultima guerra contro di lui fatta dai Veneziani e dai Fiorentini, si unì col fuoruscito Lodrisio Visconti, che viveva alla sua Corte e cercava un' occasione di rientrare in Milano. Mostrò di congedar quelle milizie alemanne che con Enrico VII, con Luigi di Baviera, col Duca di Carintia, col Re di Boemia erano venute nell' Italia a vendere i lor servigi, e che realmente avevano militato sotto i vessilli dello Scaligero; e Lodrisio dal suo canto fece le viste di assoldarli. Esse erano composte da tremila e cinquecento uomini d' arme e da gran copia di fanti, e s' intitolavano la *Compagnia di san Giorgio*: la prima di soldati masnadieri e ladri, dice il Muratori, che si formasse in Italia e che servì poi d'esempio a tante altre. Lodrisio passò l'Adda, ingrossato sempre da nuovi ribaldi che venivano a bottinare, e promettendo a' suoi il sacco dell' opulenta Milano, assalì le truppe di Lucchino Visconti, che si era accampato a Nerviano col grosso di sua gente, ed aveva lasciate le altre in Parabiago. Sbaragliate queste ultime, sconfisse anche quelle capitanate dallo stesso Lucchino, che rimase prigioniero. Già Lodrisio si credeva vittorioso co' suoi mercenari, quando giunse da Milano Ettore da Panigo con un corpo

di truppe; piombò addosso ai vincitori intenti a spogliare; e sbaragliatili, fece prigioniero lo stesso Lodrisio. Scrive il Villani, che dei soli Milanesi rimasero uccisi settecento cavalieri e più di tremila fanti; e che cinque furono i combattimenti e le sconfitte di quella giornata (21 febbraio 1339) tra l' una parte e l' altra (1). Azzo fece buon uso della vittoria, dando a tutti i prigioni la libertà col solo giuramento di non più militare contro di lui. Ma un sì generoso principe morì pochi mesi dopo in età di soli trentasette anni; e non avendo lasciato prole, gli succedette lo zio Lucchino, il cui fratello Giovanni passò poco dopo dal vescovado di Novara alla ricca sede di Milano.

Si narra che Genova agitata sempre dalle fazioni civili volesse sottomettersi ad Azzo Visconti. Il popolo di questa città era assai malcontento dei Nobili e dei capitani, che in que-

---

(1) Corse voce tra il popolo milanese che in questa battaglia si fosse veduto in aria sant'Ambrogio che percuoteva i nemici con un flagello. La credula moltitudine vi prestò fede, e dipinse poi quel santo colla sferza in mano. Muratori, an. 1339.

st' epoca erano Raffaello Doria e Galeotto Spinola. Cercò pertanto un nuovo *abbate*, che così i Genovesi chiamavano quel magistrato che corrispondeva ai tribuni della plebe in Roma. Nell'assemblea raunata non si sapevano accordare per l'elezione; quando essendovi capitato Simone o Simonino Boccanegra, lo gridarono abbate, e gli posero lo stocco in mano. Scusandosi egli, e dicendo che fra i nobili suoi maggiori nessuno era stato abbate, uscì una voce dalla folla, che diceva *Signore*, e tutti gridarono il Boccanegra signore o duca con piena balía e con alcuni popolani per consiglieri. I due capitani Doria e Spinola uscirono dalla città; e Simone Boccanegra primo doge di Genova diè principio con molto vigore al suo dominio (1).

Poco dopo anche Firenze fece il sacrificio della sua libertà, non ad un suo cittadino, ma ad uno straniero, sperando di far cessare i tanti tumulti che la conturbavano. Nel 1340 alcuni cittadini potenti avevano ristrette in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o

(1) Stella, *Annal. Genuens.* tom. 17. *Rer. Ital.*

nei loro amici pervenissero; si erano fatti Capi della elezione dei rettori; e vi avevano aggiunto, sotto il titolo di capitano di guardia, Iacopo Gabrielli d'Agobbio, che tutto faceva a lor talento. I Bardi ed i Frescobaldi, i quali congiurarono contro questo governo, scoperti e perseguitati, dovettero uscire dalla città. Posati questi tumulti, gli sguardi dei Fiorentini si rivolsero a Lucca. Mastino della Scala avea conservato questa città finchè ritenne il dominio di Parma; ma allorquando Azzo da Correggio gliela tolse, giudicando di non poter più tenere nemmen Lucca, deliberò di venderla; e subito per compratori gli si presentarono i Fiorentini ed i Pisani. Nello stringere le pratiche s'accorsero questi ultimi che i Fiorentini come più ricchi sarebbero per ottenerla: onde pensarono di occuparla prima essi medesimi colla forza. Ricevuto dal Signor di Milano un buon numero di uomini d'arme capitanati dal Visconti di Oleggio, andarono a campo sotto Lucca. Ciò non ostante i Fiorentini continuarono i negoziati collo Scaligero; pagarono parte dei danari pattuiti; diedero statichi per l'altra; e mandarono commissari, i quali entrati a forza in Lucca si fecero consegnare la città dalle genti di Mastino.

I Pisani dal loro canto seguitarono l'impresa, e cercarono con ogni industria di averla per forza. I Fiorentini tentarono di liberarla; ma dopo una lunga guerra questi ne furono nel 1342 cacciati con perdita di danari, e con acquisto di vergogna, ed i Pisani diventarono signori di Lucca.

Il popolo di Firenze, come suole avvenire in somiglianti calamità, ora ne incolpava l'avarizia ed i cattivi consigli di coloro che governavano; ora i venti cittadini cui si era data l'autorità di condur quell' impresa; ora il Malatesta da Rimini, che aveva capitanate le truppe. Vollero i Cieli, che al mal futuro le cose preparavano, che giungesse appunto in quel tempo a Firenze quel Gualtieri duca d'Atene che altre volte in nome del Duca di Calabria aveva governata questa città. I magistrati ed i potenti cittadini veggendo sdegnato il popolo contro di essi pensarono di eleggere il Duca prima conservatore, poi capitano delle loro genti d'arme. Era allora Firenze divisa in tre parti: cioè nei nobili, nei popolani *grassi* ossia ricchi, e nella plebe; il governo era in mano dei secondi, onde gli altri due partiti doveano essere scontenti. Più volte essi furono in segreto col Duca di

Atene, e lo persuasero ad usurpare un' assoluta signoria. Egli, dopo di essersi presso la plebe acquistata riputazione di severo e di giusto col far uccidere quelli che aveano amministrata la guerra di Lucca (cioè Giovanni de Medici, Naddo Ruccellai e Guglielmo Ottoviti), fece intendere ai Signori come pel bene della città egli giudicava necessario che gli fosse conceduto il dominio della medesima. Si opposero in sulle prime fermamente i Signori; ma veggendo di non poter fare altro bene, aderirono che si concedesse al Duca la suprema autorità per un anno.

Agli otto settembre del 1342 si radunò il popolo nella piazza; il Duca salì coi Signori sopra la ringhiera o sopra i gradi che erano appiè del palagio loro, e fecero leggere l' accordo conchiuso. Quando si lesse che per un anno se gli dava la signoria della città, il popolo gridò: *A vita*; e fu forza che il Duca d'Atene fosse eletto signore in perpetuo. La famiglia del Principe saccheggiò bentosto il palagio della Signoria, e lacerò il gonfalone del popolo per sostituirvi le insegne ducali. A questi principii corrisposero i progressi del nuovo governo: giacchè il Duca distrusse tutti gli antichi or-

dini; conchiuse la pace coi Pisani, ancorchè fosse fatto principe per far loro la guerra; accrebbe le gabelle vecchie e ne creò di nuove; spogliò ed uccise molti ricchi e spettabili personaggi; mandò sei rettori nel Contado perchè battessero e spogliassero i contadini; permise a sè ed a' suoi ogni violenza contro le donne; e non favorì che la plebaglia ed i Francesi che venivano a cercar ventura nella sua Corte. Nè solo legò le mani, ma serrò anche la bocca ai Fiorentini, che erano avvezzi a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza: giacchè ordinò che fosse tagliata la lingua ad un certo Bertone Cini, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano (1).

Non mai si chiarì con tanta evidenza la verità di quel proverbio toscano: *Firenze non si muove se tutta non si duole*, quanto in quest' occasione. Pareva ai Grandi di non aver riavuto lo Stato, ai popolani di averlo perduto, agli artefici di mancare de' loro guadagni. Tutti si dolevano di essere oppressi: onde tutti pensarono a ribellarsi; e Grandi, popolani ed artefici ordi-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

rono tre diverse congiure. Allorquando il Duca ne ebbe sentore, non parvegli che dovesse procedere con poche forze contro tanti nemici; ma chiamò nel suo palazzo trecento cittadini sotto colore di volere consigliarsi con loro, ed in realtà per ispegnerli o colla morte o colle carceri. I cittadini chiamati parlandosi l'un l'altro scoprirono a vicenda le tre congiure, e deliberarono *di voler piuttosto morire colle armi in mano come uomini, che come vitelli essere alla beccheria condotti.* Alli 26 luglio del 1343 chiamarono il popolo alle armi ed alla libertà, ed uccise o fugate le milizie del Duca lo assediarono nel suo palazzo. Per riformare lo Stato elessero quattordici cittadini metà Grandi e metà popolani, i quali col Vescovo governassero la città; e questi conchiusero accordo col Duca, il quale, ottenuto di andarne salvo co' suoi e colle sue cose, rinunciò a tutte le ragioni che avea sopra Firenze. Prima però dell' accordo il Duca avea dovuto consegnare al popolo furibondo il suo principal consigliere Guglielmo d'Assisi ed il figliuolo di lui, che non aveva ancor diciotto anni. Nè l'età nè le belle sue forme non lo salvarono: egli fu trucidato col padre; e la plebe non si saziò di straziarli col ferro, colle

mani, coi denti: si narra che ne fosse gustato il sangue e la carne (1).

Firenze prima di conferir la Signoria al Duca d'Atene era fiorentissima: rinchiudeva centodieci chiese, trenta spedali con più di mille letti pei poveri e per gl'infermi: sei miglia intorno alla città vi erano tante ricche e nobili abitazioni, che recandole insieme, al dir del Villani, avrebbero fatte due Firenze; da dugento fabbriche di lana uscivano ogn' anno settantamila pezze di panno circa; e la zecca coniava annualmente più di trecentocinquantamila fiorini d'oro. Tutta questa prosperità era sparita nel breve periodo della tirannide del Duca d'Atene; e dopo la cacciata di lui le terre sottoposte ai Fiorentini aveano ricuperata la libertà. Ben lungi il governo di Firenze dal volerle sottomettere con una guerra, pensò che fosse piuttosto da placare i sudditi colla pace, e si mostrò contento della libertà di quelli come della propria. Questo partito prudentemente preso, dice il Macchiavelli, ebbe felicissimo fine: perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l' imperio dei Fio-

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 8.

rentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza ridussero. Ma posate le cose di fuori, cominciarono gl'interni tumulti due soli mesi circa dopo la cacciata del Duca. La città tutta era stata divisa in due sole parti, cioè in Grandi e popolani; ed erasi stabilito che i primi nella Signoria avessero la terza parte, e negli uffizi la metà. Essendo i *Sestieri* di Firenze mal distribuiti, si fece una novella divisione in *Quartieri*; e di ciascuno si crearono tre signori. I Grandi, ricuperata appena una parte del potere, divennero così insolenti, che il popolo si dolse che per un tiranno spento ne fossero nati mille, ed alla fine corse armato al palagio; ne cacciò i Grandi, che partecipavano alla Signoria, e diede agli otto Signori che restarono, oltre il gonfaloniere di giustizia, anche i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo. Non isbigottiti i Grandi osarono di prendere apertamente le armi, e di azzuffarsi nelle contrade coi popolani: molto sangue fu sparso; molte nobili famiglie opposero una ostinata resitenza, e fra di esse si annovera quella dei Bardi; ma alla fine dovettero cedere. Il popolo riordinò lo Stato; e perchè egli era di tre sorte, cioè potente, mediocre e basso, si ordinò che il primo avesse

due Membri nella Signoria, tre il secondo e tre il terzo; si stabilì che il gonfaloniere fosse scelto or dall' una or dall' altra classe; si rinnovarono tutti i severi ordini di giustizia contro i nobili, e per farli più deboli mescolarono molti di loro tra la moltitudine popolare. I nobili divennero continuamente più umani ed abbietti; ma ciò fu cagione, al dir del Macchiavelli, che Firenze non solamente di armi ma di ogni generosità si spogliasse (1).

La pace conchiusa tra il Comune di Pisa e quello di Firenze fu causa che rimanessero senza soldo molti mercenari, i quali, postisi sotto la condotta di un avventuriere alemanno detto il duca Guarnieri, formarono quella che chiamossi la *Gran-Compagnia*, composta di più di tremila cavalli e di gran moltitudine di fanti, di meretrici, di ragazzi e di ribaldi. Il Capo di questi scherani contendeva con essi nella crudeltà e nei vizi; egli avea fatto incidere sopra una lastra d'argento, con cui ornava il petto, gli odiosi titoli di *nemico di Dio*, *della pietà e della misericordia*. Egli guastò e taglieggiò molte

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

terre della Toscana e della Romagna: ovunque comparisse riceveva danaro per prezzo della ritirata; e lo stesso Taddeo de' Pepoli signor di Bologna amò meglio di sborsargli una somma di danaro, anzichè venire con lui a giornata. Portatosi Guarnieri nella Lombardia, non fu tenuto a freno colla forza dai principi possenti che la governavano; dopo di aver disastrato molte terre, ricevette diecimila fiorini d'oro, perchè promettesse e desse ostaggi di andarsene. L'accordo fu eseguito, e parte dei membri della Gran-Compagnia se ne tornarono in Germania carichi d'oro e di spoglie, parte presero servigio sotto i vari principi dell'Italia (1).

L'Italia Meridionale era pur essa sconvolta, non dalle fazioni, ma dalle congiure, da atroci delitti e da aperte guerre. Dopo trentatre anni di regno era morto Roberto nel gennaio del 1343, lasciando due sole figliuole, la prima delle quali aveva sposato il suo cugino Andrea figliuolo di Cariberto re dell'Ungheria, al quale un anno prima era succeduto il primogenito Luigi. Giovanna non aveva che sedici anni allorquando salì

(1) Muratori, an. 1343.

sul trono; e giovanetto era pure il suo consorte Andrea, il quale tenea ancor del barbaro ne' suoi costumi, ed era cinto da ministri ungheri, che tutto manomettevano (1). I principi del sangue ed i cortigiani, malcontenti del nuovo governo, ordirono una congiura, della quale si pose alla testa Filippa la Catanese confidente della regina. Essendo andata la Corte alla città d'Aversa, ed alloggiando nel convento di San-Pietro a Maiella, la sera dei 18 settembre 1345, mentre il Re stava per coricarsi, venne uno de' suoi camerieri a dirgli da parte del ministro Roberto, che eran giunte da Napoli lettere di grande importanza, alle quali si richiedeva presta provvisione. Uscito il Re in una loggia che metteva all' appartamento ove si trattavano i negozi, fu assalito dai congiurati, che gli gettarono un laccio al collo, e strangolato lo gittaron giù dalle finestre in un giardino per far credere che quivi fosse caduto da sè stesso (2).

Tutta l'Europa si mostrò inorridita a sì esecrando misfatto; e Giovanna, sentendo vicina

---

(1) Si vegga una vivissima pittura dei disordini della Corte di Andreà e di Giovanna in una lettera del Petrarca, *Fam.* lib. V, epist. 3.

(2) Angelo di Costanzo, *Stor. di Nap.* lib. VI.

una sollevazione in Napoli, ove si credeva che essa avesse una criminosa dimestichezza con Luigi di Taranto, e fosse consapevole della trama contro il marito, non osò difendere i congiurati, e sacrificò la stessa Catanese, la quale, dopo di essere stata posta alla tortura in un luogo appartato dal popolo, onde non la potesse udire, fu tanagliata, e morì fra i tormenti. Giovanna, che aveva così adoperato coll' amica e cogli altri congiurati, da' quali temeva di essere accusata di complicità, scrisse al cognato Luigi re d' Ungheria, protestandosi innocente; ed ei le rispose con una lettera divenuta celebre pel suo laconismo: *Giovanna; i disordini della passata tua vita, l' ambizione che ti ha fatto ritener la regia podestà, la vendetta trascurata, e le scuse addotte, provano abbastanza che tu sei stata complice della morte del marito.* Per punirla Luigi avanzossi con un esercito, ed inalberò uno stendardo su cui era rappresentata la morte di Andrea. Ma volendo prima obbligare i Veneziani a levare l' assedio di Zara, ed essendo stato respinto, dovette per un anno protrarre la spedizione contro la Regina di Napoli (1).

---

(1) Bonfinius, *De Rebus Ungaricis*, Decad. II, lib. 10.

Clemente VI intanto, che era succeduto a Benedetto XII, credette, in forza della sovranità che pretendeva avere sul Regno di Napoli, di incaricare Bertrando del Balzo ad istituire il processo contro gli uccisori di Andrea. Ma sapendo che Luigi di Baviera unito al Re d'Ungheria voleva con esso lui discendere nell'Italia, e temendo questo suo viaggio, lo fulminò con nuove censure, lo depose, e fece eleggere imperatore Carlo IV figliuolo di Giovanni di Boemia; il quale fu comunemente chiamato l'*Imperatore dei preti*, perchè eletto pei maneggi della Corte Pontificia d'Avignone. Una tremenda guerra civile avrebbe di bel nuovo disastrata la Germania e l'Italia se nel 1347 Luigi il Bavaro non fosse stato côlto dalla morte, e se, vinti tutti gli ostacoli, Carlo IV non fosse poco dappoi stato da tutti riconosciuto.

In questi tempi surse in Roma un demagogo eloquente ed entusiasta, il quale sognò di poter ristabilire l'antica Repubblica Romana, ed ardì citare innanzi al suo tribunale il Pontefice e l'Imperatore. La metropoli della Cristianità durante l'assenza dei pontefici era in preda a tutti gli orrori dell'anarchia: ognuno operava a suo talento; i due senatori che do-

vevano governare, ed uno de' quali apparteneva alla Casa Colonna, l'altro all'Orsina, erano discordi, ed aveano divisa la città in due fazioni; le strade erano talmente infestate dai ladri, che nessun pellegrino s'attentava più di avvicinarsi alla tomba degli Apostoli. All'improvviso alzossi contro questi disordini un certo Cola da Rienzo o Nicolò, figliuolo di un Lorenzo taverniere, che collo studio era giunto ad ottener l'impiego di notaio, e mostravasi fornito di grande eloquenza. Egli seppe declamar tanto contro le prepotenze dei Nobili, che indusse il popolo ad abolire l'assemblea detta dei *Caporioni*, o dei Capi dei tredici quartieri, ed a conferire a lui il titolo e l'autorità di tribuno. Gonfio per questo prospero successo, osò di cacciare i magistrati dal Campidoglio; di intitolarsi *liberatore di Roma, zelante del bene dell' Italia, ed amatore del Mondo*; di punir colla morte vari capi di fazione che mantenevano masnadieri; di esiliare i Grandi se non giuravano di sottomettersi al nuovo governo, che egli chiamava il *Buono Stato*; di farsi crear cavaliere, e di bagnarsi nella conca di porfido dove i secoli barbari s'immaginarono che fosse stato battezzato l'imperator Costantino; e di citare al suo tribunale l'Imperatore ed il Papa.

Tutte queste novità furono da Cola operate con quel magico nome di Roma, che allor valeva assai. Il secolo XIV era invasato dalle pedantesche idee intorno agli antichi diritti dei Romani sull'Universo, alla loro antica possanza, all' obbedienza lor dovuta dai papi e da tutto il Mondo. Lo stesso Petrarca si scuoteva al sol pensiero degli eterni diritti di Roma sull' Universo; e ne era così infatuato, che divenne subito partigiano di Cola, e gli scrisse una epistola latina piena di lusso retorico, e la famosa canzone: *Spirto gentil*, *ec.* (1). I Nobili romani, non abbagliati dall' antica grandezza della loro patria, vennero colle loro truppe fino alle porte di Roma; il Tribuno fece uscire contro di essi il popolo, che li mise in fuga ed uccise tre della Casa Colonna; ma borioso per la riportata vittoria diventò tiranno: perdette l' amore della moltitudine; ed assalito nuovamente dai Nobili, siccome era di natura codardo, non si seppe difendere, e ritiratosi in

(1) Si legga l' *epistola esortatoria* del Petrarca a Cola, tradotta dal latino nei *Viaggi del Petrarca*, t. 2, lib. VI, cap. 16.

Castel Sant'Angelo travestito da frate se ne fuggì nel dicembre del 1347. Dopo di essere per qualche tempo stato nascosto nel Regno di Napoli, si ricoverò nella Corte dell' imperatore Carlo IV, che lo diede nelle mani del pontefice Clemente VI, il quale lo tenne per alcuni anni prigioniero in Avignone. Così quest'uomo, che bentosto comparirà di nuovo sulla scena, si mostrò prima un eroe, e finì coll' esser considerato qual pazzo e frenetico (1).

---

(1) Muratori, an. 1347.

CAP. X.

Carestia e peste del 1348. Luigi d' Ungheria scende nell'Italia per far guerra a Giovanna. L' arcivescovo Giovanni Visconti succede a Lucchino nella Signoria di Milano. I Pepoli vendono Bologna ai Visconti. Guerra in Toscana. Pace tra il Re d' Ungheria e Giovanna. Guerra dei Genovesi e dei Veneziani pel commercio del Levante. Battaglie del Bosforo e della Loiera. Sconfitta dei Veneziani a Portolungo. Pace di Venezia. Congiura e morte del doge Marin Falieri.

L'anno 1348 è segnato nella Storia con note funestissime di morte, perchè in esso due grandi flagelli della Natura, la carestia e la pestilenza, spopolarono una buona parte del Globo. Le lunghe ed iterate pioggie del 1346 avevano impedito di seminare, od avean seco trascinate le sementi, onde nell' anno seguente una orribil fame avea travagliati i popoli italiani, ed anche Firenze, ad onta che i suoi magistrati distribuissero ogni dì due pani di farina per de-

nari quattro l'uno a più di novantamila persone. A queste sventure si aggiunse nel 1348 il pestifero malore venuto dall'Oriente, e propagatosi in gran parte dell'Europa. Chi fosse vago di conoscere i sintomi fatali di questa peste, e le stragi, e la universale desolazione che produsse, ricorra alla vivissima pittura che ne fece il Boccaccio in fronte al suo Decamerone; anzi noi ci dispensiamo dal parlarne, perchè siam d'avviso che ogni Italiano non all'intutto digiuno delle buone lettere conosca quel capolavoro di eloquenza.

In mezzo agli orrori della carestia e della pestilenza avanzossi Luigi d'Ungheria per vendicare la morte del fratello Andrea. Arrivato a Benevento atterrì in tal guisa la reina Giovanna, la quale di fresco avea celebrate le seconde nozze con Luigi di Taranto suo cugino, che imbarcatasi se ne fuggì col marito in Provenza. I principi reali, come Carlo duca di Durazzo, i fratelli Luigi e Roberto, ed i Principi di Taranto cognati di Giovanna non trovarono altro scampo che nel sottomettersi al Re in Aversa. Dopo di aver seduto con essi a mensa, l'Unghero Monarca volle vedere il verone da cui era stato gittato il cadavere dell'infelice Andrea. Convien credere

che la vista di quel luogo e la memoria del misfatto commesso contro suo fratello rendessero furibondo il Re, chè rivolto a Carlo di Durazzo, sclamò: *bisogna che tu muoia là dove hai fatto morir lui*. Gli Ungheri si avventarono subito contro al Principe, lo uccisero e lo lanciarono nel giardino. Gli altri Reali furono presi e con buona scorta mandati in Ungheria insieme con un figliuoletto partorito da Giovanna e nomato Carlo Martello, che si credeva figliuolo di Andrea.

Luigi d'Ungheria che aveva conquistato un sì bel Regno in pochi giorni e senza tirare un colpo, nol seppe conservare. Ritiratosi ne' suoi dominii lasciò al governo di Napoli ministri avari, che fecero bentosto nascere nei Baroni il desiderio di tornare sotto il reggimento di Giovanna. Questa reina, venduta al Pontefice la città d'Avignone per trentamila fiorini d'oro, fece vela verso di Napoli, ove fu ricevuta con grandi applausi; ed il suo marito si diede a ricuperar le Fortezze del Regno colle compagnie mercenarie, alla testa di cui si era nuovamente posto quel duca Guarnieri che era disceso dalla Germania con Luigi d'Ungheria; che si pose poi sotto i vessilli di Giovanna; che disastrò crudelmente i territori per cui passava; che finalmente si la-

sciò sorprendere da Corrado generale del Re di Ungheria: e lo fece ad arte, perchè prese sotto di lui servigio (1).

Un nuovo campo si dischiuse a Guarnieri di predare e di arricchire non meno sè che i suoi seguaci. Il pontefice Clemente VI avendo raccolto molto danaro nel giubileo del 1350 (in cui Matteo Villani afferma che durante la sola quaresima vi fu in Roma più di un milione di pellegrini), deliberò d'impiegarlo nel far guerra in Romagna, di cui aveva eletto Conte un suo parente appellato Astorgio di Duraforte. Costui per cacciare dalle città ecclesiastiche que' signori che si chiamavano tiranni, chiese aiuto ai principi della Lombardia e della Toscana; e fra quelli da cui lo ottenne, si annoverarono i Pepoli signori di Bologna, uno de' quali appellavasi Giovanni e l'altro Iacopo. Le prime mosse del Conte furono dirette contro Manfredi signore di Faenza; Giovanni de' Pepoli tentò di riconciliare i due principi belligeranti; ed il conte Astorgio, lungi dal mostrarglisi grato perchè s'intromettesse, lo fece a tradimento prigioniero con un nipote; e colorì la sua perfidia col dire che il Pepoli avea segretamente chiamato per mezzo

(1) Muratori, an. 1349.

Re d
sotto

ri di
moi
rac-
(in
soh
ne di
uerra
a sue
Costui
gnori
prin-
quelli
di si-
Gio-
Conte
Faen-
are i
rgio,
omet-
a un
he il
mezzo

Statua equestre di Barnabò Visconti

di Manfredi al suo soldo il duca Guarnieri colla Compagnia.

Mentre il conte Astorgio trattava col prigioniero Pepoli di fargli cedere la Signoria di Bologna al Papa, si trovò ridotto a tali strettezze, che non potendo pagar le soldatesche, queste si ammutinarono. Per placarle pose nelle mani di esse Giovanni de' Pepoli come per pegno, tassando il suo riscatto ottantamila fiorini d' oro. Il fratello Iacopo de' Pepoli allora chiamò sotto i suoi vessilli il duca Guarnieri, ed invocò l'aiuto dei Visconti e dei Gonzaga. Ma prima ch' egli potesse liberare dalla prigionia il fratello colla forza aperta, costui si era liberato, promettendo alle soldatesche del Conte di Romagna gli ottantamila fiorini e dando per ostaggi i suoi figliuoli. Tornato Giovanni de' Pepoli a Bologna, e non trovando il danaro che dovea pagare, cavalcò alla volta di Milano e vendette al Visconti la città di Bologna per dugentomila fiorini. Barnabò e Galeazzo Visconti si portarono a questa città e ne fecero gridar signore il loro zio arcivescovo; quantunque il popolo furibondo sclamasse per le strade : *noi non vogliamo essere venduti* (1).

---

(1) Mat. Villani, lib. 1.

In Milano era succeduto a Lucchino Visconti il suo fratello Giovanni già arcivescovo della stessa città. Lucchino che, giusta la testimonianza del Villani, tenea di continuo più di 3,000 cavalieri al soldo, e signoreggiava diciassette città colle lor castella e contadi, giacque vittima dell'adultera sua moglie, Isabella del Fiesco, donna celebre non meno per la rara bellezza che per l'amor delle pompe e dei piaceri. Dopo d'aver partoriti due gemelli, disse al credulo consorte d'aver fatto voto di visitare la basilica di san Marco in Venezia. Ottenuta la permissione dal bonario marito, che le formò uno splendidissimo corteggio, Isabella imbarcossi sul Po con quella stessa pompa con cui un tempo Cleopatra avea navigato sul Cidno. Entrata in Mantova, s'invaghì di Ugolino da Gonzaga, ed in Venezia lo abbandonò per darsi in braccio al doge Dandolo. Perchè le dame sue seguaci non rivelassero questi traviamenti aveva permesso che si dessero in preda alla licenza. Tornate a Milano, accusandosi l'una l'altra con leggerezza femminile, scoprirono gli adulterii anche della Principessa. I padroni ed i mariti, al dir del Muratori, sono d'ordinario gli ultimi a conoscere i disordini delle loro famiglie e delle loro consorti. Così

avvenne a Lucchino, che trasportato da un geloso furore si lasciò uscir di bocca quella sentenza: *di voler fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatta in Milano.* Isabella affrettossi a prevenire lo sdegno del marito, e gli propinò il veleno. Alla morte di Lucchino il suo fratello Giovanni arcivescovo di Milano unì lo scettro al pastorale; e protestò di voler difendere l'uno coll'altro, allorquando il Legato Pontificio gl' intimò di rinunciare all'arcivescovado od alla signoria; e atterrì il Pontefice, che lo avea citato ad Avignone, dicendo, che vi sarebbe ito con 12,000 cavalli, e 6,000 fanti; e si fece riconoscere dalla Corte di Avignone non solo signor di Milano, ma anche di Bologna, di cui affidò il governo a Giovanni Visconti da Oleggio. Il Conte di Romagna dovette tornarsene scornato oltramonti; ma l'Arcivescovo non potendo pei patti fermati col Papa estendere i suoi dominii negli Stati ecclesiastici, tentò di farlo nella Toscana, e si pose alla testa dei Ghibellini, come dei Tarlati e dei Pazzi di Val d'Arno, per far guerra a Firenze. Il suo generale Giovanni Visconti da Oleggio tentò indarno alcune conquiste sul territorio fiorentino, e tutta la potenza del Bi-

scione si ruppe contro il debole castello della Scarperia, che per due mesi resistette al generale dell'Arcivescovo, e lo costrinse a ritirarsi pieno di vergogna (1).

Il Regno di Napoli intanto cominciava a gustare i frutti della tanto sospirata pace, che si era conchiusa fra il Re d'Ungheria e Giovanna; i quali aveano stabilito: che si posassero le armi; si rimettesse la decisione delle contese al Pontefice; e se la Reina era dichiarata rea dovesse consegnare al Monarca Unghero anche il Regno di Napoli, altrimenti continuasse a regnare, e non pagasse che trecentomila fiorini d'oro per le spese della guerra. La sentenza pronunciata dalla Corte di Avignone mostrò o che essa era prevenuta in favor di Giovanna, o che partecipava alla superstiziosa ignoranza dei tempi: giacchè dichiarò innocente la Regina, dicendo, che se mai aveva avuto parte alla congiura contro il marito, lo avea fatto in forza di sortilegi, che l'aveano forzata ad abborrirlo. Così furono tolti tutti gli ostacoli alla pace, ed il Re d'Ungheria ricusò magnanima-

---

(1) Muratori, dall'an. 1349 al 1352.

mente i trecentomila fiorini, dicendo che egli non avea fatto la guerra nè per avarizia nè per ambizione, ma solo per vendicare la morte del fratello (1).

Sembrava fatale all'Italia che non si estinguesse una guerra prima che non fossero gittati i semi di un'altra. Non erano ancor rappattumati i Reali d'Ungheria e di Napoli, quando cominciò la tremenda lotta tra Genova e Venezia, che tinse di sangue italiano le acque del Mar Nero, dell'Arcipelago e del Mediterraneo. Il commercio del nord-est, e quello delle Indie, l'uno dei quali si faceva nei porti del Mar-Nero ed all'imboccatura dei fiumi della Russia, e l'altro per mezzo degli Armeni o degli Arabi nei porti della Grecia, della Siria, o dell'Egitto, divenne il pomo della discordia tra le due Repubbliche, le quali traevano dalla Russia gli alberi per costruire i vascelli, il canape per le vele e pei cordami, la pece, il catrame, cera, pelli e pelliccie. I Genovesi avevano fondata una colonia in Caffa città della Crimea; e la Tana posta sulle sponde del Ta-

(1) Angelo di Costanzo, lib. VI.

nai, e dipendente da sovrani tartari, era aperta tanto ai mercanti di Genova, quanto a quelli di Venezia. Dalle bocche poi del Tanai fino a quelle del Nilo si erano stabilite tanto dai Genovesi, quanto dai Veneziani *fattorie* od *empori* di spezierie provenienti per diverse strade dalle Indie; e questi stabilimenti si chiamavano *Scale*. Nel centro sorgeva Costantinopoli, ove i Veneziani aveano un quartiere cinto da mura, ed un ancoraggio nel porto difeso da palizzate; ed i Genovesi il sobborgo di Pera, o di Galata, di contro a Costantinopoli, e dall' altra parte del porto, che era circondato da una triplice muraglia che si rigirava per più di quattro miglia. Durante la guerra civile, che turbò l' Impero d' Oriente, in cui si contesero il trono il figliuolo d'Andronico il giovane, e l' ambizioso Cantacuzeno, i mercanti di Genova stabiliti in Pera aveano abbracciato il partito del primo; e dopo la pace riscuotevano una gran parte dei tributi per pagarsi dei loro crediti. Avendo indarno cercato una parte di terreno che dominava il sobborgo di Pera, se ne impadronirono a viva forza; ruppero guerra all' Impero; abbruciarono o predarono le sue navi; e costrinsero Cantacuzeno a fermar la pace nel 1349.

Questa pace era divenuta necessaria ai Genovesi per opporsi validamente ai Veneziani, i quali non cessavano di fare il lor commercio coi Tartari di Tana, ai quali Genova avea dichiarato la guerra. Alcuni vascelli che i Genovesi tolsero ai loro rivali alle bocche del Tanai, furon come il segnale delle ostilità. Marco Ruzzini con trentatre galere veneziane ne predò nove genovesi innanzi all' isola di Negroponte, e le condusse a Candia: l' ammiraglio di Genova Filippino Doria si vendicò bentosto entrando nel porto di Candia, liberando i prigioni, e ricuperando le galere; il Ruzzini dal suo canto sapendo che i Genovesi per una specie di bravata lasciavano di notte aperte le porte di Pera, vi sbarcò in mezzo alle tenebre, vi arse alcuni vascelli, ma ne fu bentosto respinto. Paganino Doria partiva intanto da Genova nel luglio del 1351 con sessantaquattro galere; devastava molte colonie veneziane sulle rive dell'Adriatico, e si dirigeva verso l'Arcipelago per affrontare Nicolò Pisani, che vi comandava venti galere. I Veneziani si erano confederati con Pietro IV re dell'Arragona (che loro avea spedito l'ammiraglio Ponzio-di-Santa-Paz con una flotta), e coll'imperatore Cantacu-

zeno; mentre i Genovesi si univano all' imperatrice Anna di Savoia per ristabilire Giovanni Paleologo suo figliuolo su quel trono che Cantacuzeno gli aveva usurpato. Le flotte delle due Repubbliche, superando ed il rigore del verno e la violenza delle tempeste, vennero a battaglia nel Bosforo; essa fu lunga, ostinata, e data in più parti e più riprese: la vittoria dichiarossi favorevole ai Genovesi, che presero quattordici galee venete, dieci catalane e due greche, e fecer mille ed ottocento prigionieri; ma anch'essi perdettero tredici galee, e più di settecento dei migliori loro guerrieri. Poco dopo la battaglia del Bosforo, che avvenne alli 13 febbraio del 1352, Cantacuzeno assediato dalle flotte di Genova e dalle milizie turche, con cui i Genovesi avean fatto alleanza, dovette conchiudere la pace ed abbandonare i Veneziani (1).

Novelle flotte uscirono dai porti delle due Repubbliche nel 1353 per rinnovare la guerra. Una flotta di settanta galere catalane e veneziane apparve nei mari di Sardegna; ed Antonio

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 40

Grimaldi con sessanta navi spiegò le vele dal porto di Genova per affrontarle; e lasciati otto vascelli a Porto-Venere, navigò alla volta della Loiera, parte settentrionale della Sardegna. Non atterrito dal maggior numero delle galere nemiche, nè da tre *cocche*, che erano grandi navi in forma di castella, che doveau gittare e pietre e dardi, il Grimaldi attaccò la zuffa; ma invilitosi bentosto, fuggì con diciannove galee, ed abbandonò i suoi, che vedutisi senza Capo o fuggirono o si rendettero prigioni; e tra questi, che furono tremila e cinquecento, si annoverarono molti de' Grandi e principali di Genova (1).

Allorquando in questa città venne annunciata la sconfitta della Loiera non si udirono che gemiti e lamenti; non v'era famiglia che non piangesse qualche individuo, e non temesse di vedere ad ogni istante il nemico alle porte; e tanto fu il terrore, tale la costernazione, che il popolo passò agli estremi rimedi, e credette di non trovare scampo che nella servitù. Quei Genovesi che sembravano dominare sui mari

(1) Mat. Villani, lib. III, cap. 79.

dell'Italia, della Spagna, della Grecia e della Scizia, e che andavano sì alteri della lor libertà, si sottomisero volontariamente all' arcivescovo Visconti, pregandolo di difenderli. Alli 10 ottobre del 1353 il doge Giovanni di Valente fu deposto, ed il conte Palavicino fu nominato governatore di Genova dal Signore di Milano, le cui prime cure furono rivolte a pacificare le due Repubbliche belligeranti. Egli spedì ambasciatore a Venezia Francesco Petrarca; il quale non avendo ottenuto pace dal Senato, scrisse una lettera al doge Andrea Dandolo, in cui colle più ardite figure rettoriche e coi luoghi comuni mostrò i vantaggi della concordia (1). Ciò non pertanto la guerra arse più che mai; Paganino Doria con trentatre galere genovesi entrato nell'Adriatico devastò le Coste dell' Istria, e diede alle fiamme la città di Parenzo, per cui il doge Dandolo ne morì di dolore; affrontò la flotta veneta condotta dal Pisani nel porto della Sapienza detto anche Portolungo; e tutta la prese, seco conducendo a Genova cinquemila ed ottocento prigionieri.

(1) Questa lettera si può leggere nei *Viaggi del Petrarca*, t. 4, p. 272.

La fortuna allora si dichiarò all'imprrovviso avversa ai Veneziani; l'imperatore Cantacuzeno loro alleato fu deposto; il Re d'Ungheria minacciò i loro Stati dalla parte della Schiavonia; Pietro IV d'Arragona, che avea dati loro sì validi soccorsi, era occupato in Sardegna in una guerra contro alcuni feudatari; e finalmente la congiura di Marin Falieri aveva minacciata l'esistenza della stessa veneta Repubblica. Il Senato di Venezia oppresso da tante calamità aderì alla pace; pagò le spese della guerra ai Genovesi, e rinunciò ad ogni commercio colla Tana. Filippo Doria, che si trovava in mare con una flotta, vedendo che i suoi servigi erano renduti inutili dalla pace, sorprese a tradimento la città di Tripoli in Barbaria, vi predò pel valore di un milione ed ottocentomila fiorini d'oro; e sapendo che il governo di Genova non approvava la sua condotta, vendette la città ad un ricco Saraceno per cinquantamila doble d'oro (1).

Venezia aveva consentito alla pace, perchè avea corso pericolo di divenir serva del suo doge Marin Falieri, vecchio di settantasei anni, il quale sposato avendo una donna giovane e

(1) Muratori, an. 1355.

bellissima ne era estremamente geloso. Un certo Michele Steno per vendicarsi di un' ingiuria che aveva ricevuta dal Doge scrisse sul trono ducale due versi, ingiuriosi al Falieri, non meno che alla fedeltà della sua sposa. Fu questa pel geloso Falieri la più mortale offesa: onde veggendo che gli Avogadori non condannarono lo Steno che ad un mese di prigionia, si diede con vari popolani che odiavano sommamente i patrizi, da' quali erano stati esclusi dal governo, a macchinare una congiura, con cui egli sperava di farsi signore di Venezia. Già tutto era disposto; e la campana del palazzo di San-Marco che non si potea suonare senz'ordine del doge, dovea dare il segnale della strage dei gentiluomini, quando uno dei congiurati scoprì la trama: il Falieri fu arrestato e sottoposto ai *Dieci*, cui si aggiunsero venti gentiluomini, che formarono una *Giunta*, e lo condannarono alla morte. Alli 17 aprile 1355 nel luogo stesso ove egli avea prestato il giuramento di fedeltà alla Repubblica gli fu reciso il capo, mentre a molti de' congiurati si toglieva la vita col capestro (1).

---

(1) Lord Byron ha composto una bella tragedia sulla catastrofe del Falieri.

CAP. XI.

Vicende delle Signorie Lombarde. Morte dell'arcivescovo Visconti, cui succedono i nipoti Bernabò e Galeazzo. Gran-Compagnia del cavaliere Moriale. Il cardinale Albornoz imprende la conquista della Romagna. Morte di Cola da Rienzo. Varie guerre dei Visconti. Bologna sottomessa alla Chiesa. Stato di Napoli e della Sicilia. Rivoluzioni della Toscana.

Giunto a questo periodo della sua Storia il Sismondi istituisce un parallelo tra l'Italia e la Grecia, e le trova somiglianti nella lor politica situazione. Atene era rediviva in Firenze; Lucca ed il suo Castruccio ricordavano con minori virtù Tebe ed il suo Epaminonda; Pisa e Siena potevano paragonarsi a Megara ed a Corinto; Genova a Siracusa; mentre la ferace Lombardia, come un tempo le ricche colonie dell'Asia Minore, non avea saputo conservare la sua libertà. I piccoli tiranni dell'Italia rassomigliavano pure a quelli della Grecia, mentre coloro che si chiamavano *signori naturali*, quali erano il Re di

Napoli e l' Imperatore, erano rispettati, come altre volte il re di Macedonia e quel di Persia (1).

Le Signorie di Ferrara, di Verona, di Padova e di Mantova andavano soggette ad intestini rivolgimenti suscitati dall' ambizione degli individui che appartenevano alle famiglie dominanti. Il marchese Obizzo d' Este aveva in morendo legittimato il suo figliuol naturale Aldobrandino, e lo avea dichiarato successore in danno del suo nipote Francesco, che ritiratosi alla Corte dei Visconti tentò, ma indarno, di vendicare i suoi diritti. La discordia s' insinuò pure nella Casa degli Scaligeri di Verona dopo la morte di Mastino, che avea lasciati tre figliuoli legittimi, cioè Can Grande II, Can Signore e Paolo Alboino, ed un bastardo appellato Fregnano. Costui colse l' occasione dell' assenza di Can Grande, il quale erasi portato a Bolzano, per ispargere il grido della sua morte improvvisa; ed unitosi ai signori di Mantova e di Milano, cavalcò per la città e si fece proclamar signore. Ma Can Grande informato di questo tumulto volò bentosto a Verona; dal custode

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 42.

di una porta fu introdotto nella città, ove i suoi seguaci gridarono: *Viva Cane e muoiano i traditori.* I due partiti si azzuffarono nelle contrade, Fregnano perdette la vita, e Feltrino da Gonzaga suo alleato rimase prigioniero. Nè più tranquilla era la famiglia dei Carraresi dominante in Padova, ove Francesco da Carrara arrestava lo zio Iacopino, mentre con lui sedeva a mensa, e lo chiudeva in una prigione, in cui langui per diciassette anni (1).

La famiglia dei Visconti non era conturbata da interne discordie, ed erasi anche per mezzo del Trattato di Sarzana pacificata colle Repubbliche Guelfe della Toscana. Liberate queste appena dal timore di essere inghiottite dal Biscione, si videro piombare addosso un più crudele e formidabile nemico. Un Cavaliere di Rodi, che gli Storici italiani chiamano fra Moriale, e gli stranieri Montreale d'Albarno, dopo di aver militato nel Regno di Napoli ne era stato espulso; ed egli erasi dato a formare una di quelle compagnie di soldati ladri e masnadieri, di cui altri gli avean presentato il mo-

(1) Muratori, an. 1354 e 1355.

dello nell' Italia. Con essa saccheggiò prima alcune terre della Romagna; indi assaltò la Toscana; e taglieggiata Siena, diede il guasto alle terre dei Fiorentini, che al par dei Pisani gli pagarono una somma per allontanarlo. Ridottosi Moriale in Lombardia per servire alla Lega che si era conchiusa contro il Visconti, affidò il comando della Compagnia al conte Lando, per portarsi a Roma, onde visitarvi i due suoi fratelli. Quivi egli trovò la morte che pur troppo si era meritata, ed a cui lo condannò Cola da Rienzo, che per una strana rivoluzione era divenuto nuovamente Capo del popolo romano.

Volendo il pontefice Innocenzo VI, succeduto a Clemente VI, ricondurre al governo ecclesiastico le città della Romagna, vi avea spedito il cardinale Egidio Albornoz, perchè vi facesse la guerra, e gli avea dato per compagno Cola, onde se ne servisse all' uopo di sottomettere i Romani, i quali ora erano preda dell' anarchia e dei disordini dei baroni, ora si sottoponevano a qualche demagogo, quale fu Baroncello. L'Albornoz in fatto dopo aver provato assai destro e fedele nelle fazioni militari l' antico tribuno, il mandò a Roma, ove fu accolto con grande entusiasmo, ed ove subito egli chiamò all' obbe-

dienza i baroni oppressori del popolo. Ma non cessando i Colonnesi dal commettere ostilità, Cola li assediò in Palestrina, e ne fu con grande vergogna ributtato. La sua riputazione andò sempre più decadendo allorquando fece decapitare Pandolfuccio di Guido uomo virtuoso ed amato da tutti; e la benevolenza del popolo verso di Cola cangiossi in odio quando egli pose una gabella sopra il vino. Nel settembre del 1354 il popolo levatosi a romore lo assediò in Campidoglio, ed incendiò il palazzo. Cola fuggì travestito da facchino, ma riconosciuto fu ucciso a colpi di pugnale. Tale fu la fine e di Moriale e di Cola da Rienzo, che il Muratori chiama due aborti della fortuna.

La morte colpì in questo stesso anno un altro possente e famoso personaggio, cioè l'arcivescovo Giovanni Visconti, cui succedettero i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Al primo toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Bologna e Bobbio; al secondo Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre; ed a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e molte altre terre del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise; e Bernabò si pose alla testa degli affari guerreschi, Galeazzo dell' in-

terna amministrazione, mentre Matteo riposava in seno alla voluttà. Ma sia che questo principe si lasciasse scappar di bocca, essere bella cosa il dominar senza compagni; sia perchè perduto nelle libidini, e facendo violenza alle più belle e qualificate donne avesse indotti Galeazzo e Bernabò a temere qualche vendetta che rovesciasse la loro tirannide, certo è che Matteo quasi all' improvviso mancò di vita, e che si sparse voce averlo i due fratelli avvelenato per dividersi poscia le sue spoglie (1).

Aveano appena Bernabò e Galeazzo Visconti occupata la Signoria, che accolsero in Milano l' imperatore Carlo IV; e lo spaventarono mostrandogli, sotto il pretesto di onorarlo, tante migliaia di fanti e di cavalli, a cui fecero fare varie comparse. Ricevuta la corona ferrea alli 6 gennaio 1355, Carlo passò a Pisa, lacerata dallo Sette dei *Bergolini* o dei Gambacorti e dei *Raspanti* (2). Tali discordie aprirono l' adito al

---

(1) I due fratelli Visconti fecero spargere il grido che Matteo era morto sfinito dalla lussuria. Petri Azarii, *Chron. Script. Rer. Ital.* tom. 16.

(2) Questo nome viene da alcuni derivato dal *raspare* in senso di rubare il pubblico danaro.

Monarca d' insignorirsi di questa città. Visitate dappoi Lucca e Siena (nella quale abbassò il governo dei *Nove*), passò a Roma, ove da un Legato Pontificio ricevette la corona imperiale. Avendo al Papa promesso di non fermarsi che un giorno in Roma, Carlo IV s'incamminò subito alla volta della Toscana, ove tutti lo aveano riconosciuto per sovrano, e gli stessi Fiorentini gli avean promessi centomila fiorini d'oro. Giunto in Siena mutò di nuovo il governo, facendone signore il Patriarca d'Aquileia suo fratello naturale, il quale poco dopo fu vergognosamente espulso; entrato in Pisa accettò una somma dai Lucchesi per sottrarli alla signoria dei Pisani; ma avendone questi avuto sentore, si ribellarono e vennero alle mani cogl'Imperiali, che li sconfissero. I principali dei Gambacorti incolpati di essere autori di un tale tumulto perdettero la testa sopra di un palco; ed i Lucchesi veggendo fallito il primiero loro disegno tentarono di ricuperare la libertà colle armi; ma i Pisani li prevennero, e costrinsero anche i Tedeschi a consegnar loro il castello dell'Agosta. Accorgendosi adunque l' Imperatore di essere mal sicuro in Pisa, si affrettò a tornarsene in Boemia, passando dalla Lombardia, ove i Visconti non

gli permisero d' entrare in città alcuna, tranne Cremona, ove fu ammesso con poca gente e disarmato. In tal guisa egli abbandonò l' Italia carico d' oro, ma coperto di vergogna (1).

Carlo IV lasciava le contrade italiane in preda a piccole ma disastrose guerre. E per cominciar dalla Sicilia, essa era in preda alle due fazioni dei *Catalani* e dei *Chiaramontesi*: questa, favorito avendo il re Luigi e Giovanna di Napoli, li avea renduti signori di Palermo, di Trapani, di Girgenti e di altre terre. Il Re di Sicilia ritirato in Catania aveva ricuperate alcune di queste città; ma morendo improvvisamente avea lasciata la corona al giovane Federico. Durante la minorità di questo principe gli Angioini avrebbero potuto vendicarsi dei Vespri Siciliani; ma anche il Regno al di qua del Faro era in preda all' anarchia pei disordini di Giovanna e per l' imbecillità del suo consorte Luigi. La Compagnia di Moriale capitanata dal conte Lando, dopo di aver messi a ferro ed a fuoco gli Stati dei Polenta di Ravenna, era entrata nel Regno, e vi commetteva ogni sorta di scelleraggini. Le

(1) Muratori, an. 1355.

mille *Barbute* (1) che il Re avea chiamato per respingerla, non ricevendo la lor mercede erano passate sotto i vessilli del conte Lando: onde per allontanare questo formidabile nemico dai dintorni di Napoli si era dovuto permettergli di andare a spargere il terrore nelle province lontane dalla capitale.

La Romagna era tinta di sangue dalle truppe del Legato Albornoz, e da quelle di Gentile Fogliano signor di Fermo, che abbandonando il partito della Chiesa si era unito ai Malatesta di Rimini, all' Ordelaffi di Forlì ed al Manfredi di Faenza. Ciò nullameno Ridolfo da Varano signor di Camerino, che capitanava le truppe pontificie, seppe tener testa a questi confederati; e dopo una sconfitta battere e far prigione Galeotto Malatesta fratello del Signor di Rimini e grande guerriero. Bologna stessa era in gran subuglio, e Giovanni Visconti da Oleggio ribellandosi ai signori di Milano vi aveva occupata

---

(1) *Barbuta* chiamavasi un cavaliere seguito da un sergente a cavallo al par di lui; come *Lancia* significava tre cavalieri, i quali aveano infra di essi contratta una specie di società.

la suprema autorità. Venezia era assalita da un formidabile esercito del re Luigi d' Ungheria, al quale, trovandosi impotente a resistere, dovette cedere tutta la Dalmazia. I Signori di Padova, di Verona, di Mantova e di Ferrara facevano, benchè con poca energia, la guerra ai Signori di Milano; ed il Marchese del Monferrato togliéva a Galeazzo Visconti le città del Piemonte. Per vendicarsene i Visconti marciarono contro di Pavia, ove i Beccaria alleati del Marchese dominavano già da alcuni anni, e la cinsero di tre bastite. La città avrebbe dovuto cadere, se fra Iacopo Bussolari dell' Ordine Agostiniano non avesse animato colle prediche il popolo ad uscire, e non lo avesse condotto contro quelle bastite, ché furon prese ed atterrate. A questa calamità dei Visconti s' aggiunse la ribellione di Genova, che cacciò la lór guarnigione; elesse nuovamente doge Simonino Boccanegra; ed istituito un governo popolare confinò alcuni Nobili.

I Visconti non poterono trar subito vendetta nè dei Pavesi, nè dei Genovesi, perchè doveano combattere contro la Compagnia del conte Lando assoldata dalla Lega; ma allorquando ebbero riportata una vittoria, e conchiusa la pace nel

maggio del 1358, rivolsero tutte le loro forze contro Pavia. Fra Giacomo Bussolari continuava a governare in questa città il popolo a suo talento: lo aveva indotto colle sue prediche a cacciar i Beccaria, ed alla testa delle truppe era andato a predar sul Milanese una sterminata copia d'uve. Non si sgomentò il Frate allorquando vide piombarsi addosso tutta la possanza dei Visconti e dei Beccaria, che ad essi si erano uniti; sostenne e fece sostenere l'assedio con gran fermezza; persuase alle donne di sacrificare i gioielli per supplire alle spese della guerra; ma tutto fu indarno: le malattie e la fame lo costrinsero a capitolare: egli terminò in una prigione i suoi giorni; ed i Pavesi assoggettati furono atterriti da quella barbara legge di Bernabò contro i rei di Stato. I tormenti ed il riposo doveano essere per quaranta giorni alternati: i condannati ricevevan prima alcuni tratti di corda; poi bevevan acqua con calce ed aceto; si strappava poscia ad essi la pelle dei piedi e si facevan camminare sui ceci; tagliato poi or l'uno or l'altro dei membri si dava termine alle pene colla ruota. Molti infelici spirarono fra i tormenti in forza di questa legge infernale, che ci venne conservata da

Pietro Azario suddito di Bernabò e notaio di Novara (1).

Nella Toscana ardeva la guerra dei Sanesi e dei Perugini; e quelli sconfitti da questi a Torrita, assoldavano la Compagnia del conte Lando, la quale disastrando barbaramente alcune terre dei Fiorentini fu dai montanari in una stretta gola dell'Apennino, detta la *Scalella*, assalita e rotta. Se Firenze avesse fatto marciar poche milizie avrebbe sterminati tutti que' masnadieri; ma le famiglie dei Ricci e degli Albizzi la dividevano, come già avean fatto i Buondelmonti e gli Uberti, i Donati ed i Cerchi. Le nimicizie tra queste famiglie fecero sì che si rinnovasse la legge già quasi andata in disuso, a quale allontanava i Ghibellini dalle cariche, e si desse autorità ai capitani di chiarir quelli di un tal partito, di ammonirli che non prendessero alcuna magistratura, e di condannarli se non obbedivano. Coloro i quali erano in tal guisa privi degl' impieghi, chiamaronsi *Ammoniti*. I capitani non solamente ammonivano quelli

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 45.

che lo meritavano, ma chiunque lor talentava, mossi da avarizia o da ambizione (1).

Sottrattasi la grande Compagnia ad un presentissimo pericolo, entrò in Romagna, e riuscì di grande soccorso a Francesco Ordelaffi signore di Forlì assediato dalle truppe del Legato. Cia o Marzia degli Ubaldini moglie di Francesco aveva intrepidamente difesa la città di Cesena, ma sopraffatta dal numero e dalle opere del nemico avea dovuto capitolare nel 1357. La gran Compagnia, nella quale l' Ordelaffi avea riposte tutte le sue speranze, lo abbandonò, ed anche egli al par degli altri signori della Romagna dovette sottoporsi alla Chiesa. Il Legato Albornoz avea pagata una somma al conte Lando per indurlo a ritirarsi, e confortava i Fiorentini a far lo stesso, onde liberare il lor territorio dai guasti della Compagnia; ma essi lungi dal lasciarsi taglieggiare così vilmente da quelle masnade, le tennero lontane dai lor confini con un esercito, ed insegnarono così agli altri Stati italiani che per preservarsi dal flagello dei mercenari bisognava combatterli e non pagarli.

(1) Macchiavelli. *Stor. Fior.* lib. III.

Bologna venduta dal Visconti da Oleggio al Legato Pontificio destò una nuova guerra tra la Chiesa ed i Signori di Milano. Fecero questi immani sforzi per impadronirsi di quella città; ma uno scaltrimento del vecchio Malatesta fu causa che i Bolognesi sconfiggessero le truppe di Bernabò e di Galeazzo. Il figliuolo di costui avea sposata intanto una principessa dei Reali di Francia, ed avea ottenuto dal suocero il titolo di Conte di Virtù, che dovea poscia cambiare in quello di duca. Un anno dopo che si erano celebrate con gran pompa queste nozze la Lombardia non meno che il restante dell' Italia fu devastata dalla tremenda peste del 1361 (la quale ebbe i medesimi sintomi di quella del 1348), che continuò le sue stragi nei due seguenti anni 1362 e 1363. Firenze fu travagliata da questo flagello non meno che le altre città della Toscana, le quali se da una parte si aggrandivano a spese della Nobiltà immediata, dall'altra erano tutte sconvolte da congiure, che però furono a tempo scoperte. Cessati i guasti della pestilenza ed i pericoli delle trame, cominciarono quelli della guerra che arse tra Pisa e Firenze: la prima per opera di Bernabò Visconti suo alleato assoldò le Compagnie inglese ed aleman-

na, una delle quali era capitanata da Giovanni Acuto (1), e l'altra da Anichino Bongarten; e Firenze diede il supremo comando delle sue truppe prima a Pandolfo, poscia a Galeotto Malatesti, che si lasciarono vincere in vari scontri per indebolir la Repubblica e sottoporla alla loro tirannide. Il disegno dei Malatesti non ebbe effetto, perchè i Fiorentini fattine accorti conchiusero la pace coi Pisani in Pescia nell'agosto del 1364, ottennero le primitive franchigie nel porto di Pisa, da cui i loro mercanti si erano già da qualche tempo trasferiti a Telamone; ricevettero una somma di danaro; licenziarono i Malatesta e conservarono la lor li-

---

(1) È questi il capitàno di ventura che più durò in arme in Italia di verun altro, giacchè vi stette anni sessanta. Narra Franco Sacchetti, che essendo iti due frati minori a trovarlo, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia pace*; ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina.* Interrogandolo i frati perchè così rispondesse: *non sapete voi*, disse, *che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? E così come io vivo di guerra, così voi vivete di limosine, sì che la risposta che io v' ho fatta è stata simile alla vostra salutazione.* Nov. 181.

bertà. La stessa ventura non ebbero i Pisani, che furono assoggettati ad un loro concittadino detto Giovanni dell'Agnello, il quale accordatosi con Bernabò Visconti, e spalleggiato da Giovanni Acuto, si fece eleggere doge di Pisa per un anno; e poscia assunse il titolo di Signore (1).

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 47.

CAP. XII.

Seconda spedizione di Carlo IV nell'Italia. Rivolgimenti da essa prodotti nella Toscana. La Santa Sede di nuovo fissata in Roma. Guerre del Pontefice contro i Visconti e contro i Fiorentini. Grande scisma dell'Occidente. Congiura dei Ciompi in Firenze. Rivoluzioni del Regno di Napoli. Guerra di Chiozza tra i Genovesi ed i Veneziani.

I Capi della Cristianità e dell' Impero, Urbano V e Carlo IV, ristrettisi insieme in Avignone avevano finalmente deliberato di rivedere l'Italia, l'uno per ritornare la Santa Sede a Roma, e l'altro per far cessare i guasti e le violenze delle Compagnie mercenarie. Urbano V abbandonò l'occidentale Babilonia (che così comunemente appellavasi Avignone); approdò a Genova ai 23 maggio del 1367; e di nuovo imbarcatosi giunse prima a Corneto, ove scontrò il cardinale Albornoz; indi a Viterbo e poscia a Roma, ove trovò caduti gli edifici dell'antica magnificenza romana, rovinate le

chiese, deserti i palazzi, le case vuote e diroccate. Vi aspettava egli Carlo IV, il quale non discese nell' Italia che nel 1368; e dopo di aver formata una Lega contro i Visconti, nella quale entravano il Papa, il Re d' Ungheria, i Signori di Padova, di Ferrara e di Mantova, e la Regina di Napoli, non seppe far altro che assediare indarno un castello, e conchiudere una pace obbrobriosissima coi Signori di Milano.

Entrato l' Imperatore nella Toscana si fermò in Lucca, ove lo visitò Giovanni dell'Agnello per rendergli tributo, e farsi confermare la signoria di Pisa. Ma stando egli un giorno sopra un ballatoio o verone a mirar le buffonerie di un giuocoliere, cadde, e si ruppe una coscia. Informatine i Pisani, come se il lor tiranno fosse già morto, gridarono libertà, e cominciarono a reggersi a comune. L' Imperatore li visitò subito dopo, e si fece dare in prestito 10,000 fiorini d' oro: giacchè trovavasi così povero, che aveva impegnata in Firenze la corona d'oro per 1600 fiorini. Aveva intanto spedito a Siena, agitata dalle fazioni dei Nobili e dei popolani, Malatesta Unghero con ottocento cavalli, il quale unitosi col popolo atterrò il governo dei Nobili. Finalmente dopo alcuni giorni di di-

mora in Siena cavalcò verso Roma, ove servì la messa del Pontefice, come diacono, e fece coronare imperatrice la sua quarta moglie Isabella. Tornato a Siena si diede a farla da padrone con grande ira dei Nobili espulsi e del popolo, che più non comandava, e che levatosi a romore appiccò cogl' Imperiali una battaglia che durò sette ore; uccise molti baroni e uomini d'arme; cacciò il Malatesta ed i Salimbeni, ed assediò lo stesso Imperatore in palazzo, il quale dopo di aver tremato, pianto, pregata, abbraeciata e baciata ogni persona, ottenne una parte de' suoi cavalli e cinquemila fiorini d'oro, col patto che perdonasse il passato e partisse. Ricevuta un'altra somma dai Pisani, che avean richiamato Pietro Gambacorti, ed accordatosi coi Fiorentini, diede a Lucca la libertà, e se ne tornò in Germania con molto oro ammassato collo spargere in Italia un gran numero di pergamene (1).

Alla partenza dell' Imperatore dall'Italia succedette quella del Pontefice, che tornossene ad Avignone cedendo alle istanze dei Cardinali, che sospiravano dietro alle delizie della Provenza.

(1) Muratori, an. 1367, 1368, 1369.

Egli lasciava la Lombardia e la Toscana principalmente in gran subuglio, essendosi di bel nuovo formata una Lega dai Principi lombardi contro i Visconti, ed avendo i Fiorentini dichiarata la guerra a Bernabò, che avea tentato di toglier loro San-Miniato. Questo barbaro principe, condotti i Legati Pontificii che gli avean portato l'avviso dell'anatema sul ponte del naviglio, avea loro chiesto se volevano mangiare o bere: avendo essi *ricusato da bere in un luogo ove era sì gran quantità d'acqua*, Bernabò li costrinse ad inghiottire le pergamene su cui era scritta la scomunica, coi sigilli di piombo che da esse pendevano. Un sì grave insulto non fu vendicato; la morte di Urbano V, che cessò di vivere appena giunto ad Avignone, fu causa che si rompesse la Lega e si fermasse la pace. Ma Gregorio XI sostituito ad Urbano chiamò di nuovo i Signori Lombardi a far guerra ai Visconti, ed assoldò la Compagnia di Giovanni Acuto, che li sconfisse agli otto maggio del 1373, ed accrebbe con ciò la ribellione di molti dei loro sudditi (1). La guerra fu però rivolta bentosto dalla

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 49.

Lombardia e dai Visconti contro la Romagna e contro lo stesso Papa. Un Legato di costui, che si trovava in Bologna, presa l' occasione della carestia che nel 1375 era in Firenze, pensò d' insignorirsi della Toscana; e fece assalire i Fiorentini dalla Compagnia di Giovanni Acuto, sperando di trovarli sprovveduti e disarmati. Ma i Fiorentini allontanarono l'Acuto con una somma; si confederarono con Bernabò; e crearono otto cittadini che la guerra amministrassero senza appello e senza renderne conto. Costoro fecero ribellare al Pontefice la Romagna, la Marca e Perugia; e si diportarono con tanta integrità e fermezza, che furon chiamati *Santi* dai lor concittadini, quantunque nulla avessero curato l' interdetto cui Gregorio avea sottoposta la lor repubblica, ed avessero sforzato il clero a celebrare i divini uffizi, e spogliate le chiese (1). Essendosi ribellata anche Bologna al Pontefice, gli Otto vi mandarono il lor capitano Ridolfo da Varano per difenderla da una nuova Compagnia detta dei Brettoni, che il Pontefice aveva spedito

---

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

contro di essa, e di cui avea dato la condotta al cardinale Roberto di Ginevra. Il Varano si tenne in sulle difese, non credendosi atto a resistere a quei numerosi mercenari; e fatto interrogar dai nemici perchè non uscisse di Bologna, rispose: *perchè non vi entrino essi.*

Lungo sarebbe l'enumerare le crudeltà commesse dai Brettoni e dal loro capo Roberto di Ginevra. Basterà l'addurre l'eccidio di Cesena, in cui più di quattromila persone furono svenate; nè si risparmiarono i figli in seno alle madri, le mogli in braccio agli sposi, ed i lattanti, che furono barbaramente stritolati contro le mura. In mezzo a questi orrori giunse il Pontefice da Avignone a Roma, e pose fine alla scandalosa assenza del Capo dei Fedeli dalla sua sede. Dopo di aver ricuperata Bologna, e conchiusi alcuni accordi separati, avrebbe imposto fine anche alla guerra contro i Fiorentini se la morte non lo avesse prevenuto nel marzo del 1378. Lo scisma detto dell'Occidente fu quello che liberò i Fiorentini e da una guerra disastrosa, e da una pace o turpe o svantaggiosa.

Allorquando dodici Cardinali francesi, e quattro soli Italiani si chiusero in conclave per dare

un successore a Gregorio XI, il popolo di Roma, che temeva non si eleggesse uno straniero che andasse a risiedere oltramonti, cominciò a gridar tumultuosamente: *Romano lo volemo lo Papa, Romano, od almanco Italiano.* Spaventati i Cardinali da queste grida elessero bensì un Italiano, ma suddito di una Casa di Francia, ossia della reina Giovanna, il quale fu Bartolomeo Prignàni arcivescovo di Bari, che assunse il nome di Urbano VI. Temendo però di annunciare al popolo che non avevano eletto un Romano, ed essendosi presentato alle finestre il Cardinale di San Pietro per quetar prima il tumulto, si credette che egli fosse il nuovo papa; e subito la plebe corse a dare il sacco alle sue case, secondo la costumanza di quei tempi, in cui i Romani si arrogavano il diritto di saccheggiare il palazzo di chi aveva appena ottenuta la tiara. Finalmente i magistrati ed il popolo riconobbero Urbano VI, che fu solennemente incoronato alli 18 aprile del 1378. Ma avendo egli maltrattati i Cardinali, e chiarito il suo divisamento di riformare i costumi del clero, divenne bentosto esoso; ed i Porporati francesi raccolti in Fondi lo dichiararono scaduto e scomunicato, e gli

sostituirono Roberto di Ginevra, che s' intitolò Clemente VII. Questo fu il principio di quel fatale scisma detto d' Occidente, che si crudelmente lacerò il seno della Chiesa. La Cristianità si divise in due partiti: l' un pontefice risiedeva sulle sponde del Tevere, l' altro su quelle del Rodano; eglino si scomunicavano a vicenda, all'uno di essi morto i Cardinali francesi davano subito un successore, e lo stesso facevano gl' Italiani (1).

Urbano VI avea conceduto la pace a Firenze; ma questa città lungi dal riposare era più che mai agitata dalle intestine discordie degli Alberti e dei Ricci, e più ancora dal tumulto dei *Ciompi* o della più vil plebe, di cui si era fatto Capo Silvestro de' Medici (2). Es-

---

(1) Muratori; an. 1378. La regina Giovanna divenuta nemica di Urbano VI partecipò all'elezione di Clemente VII per mezzo di Ridolfo da Camerino, il quale interrogato perchè avesse fatto ciò contro Dio e contro all'anima sua, rispose: *aiolo fatto perchè abbiano tanto a fare dei fatti loro, che i nostri lascino stare*. Sacchetti, Nov. 41.

(2) *Ciompi* si appellavano coloro che pettinavano o scardassavano la lana; e perchè tali uomini eran feccia di plebe, chiamavasi *ciompo un uom vile* o dappoco.

sendosi dai magistrati conceduto che si togliesse ai capitani di parte l'autorità; che si ardessero le loro borse per far nuove riforme ed imborsazioni; che si permettesse agli *Ammoniti* di tornare agli onori; ed essendosi tutto ciò ottenuto coll'ardere le case, spogliare le chiese e confinare i più onorati e potenti cittadini, la plebe si convinse che colla forza e coi tumulti poteva estorquere quello che altrimenti le sarebbe negato. Temendo però i plebei di essere gastigati col tempo per le ruberie ed arsioni fatte da loro, vennero confortati da un ardito demagogo a commettere altre violenze; perchè, diceva egli, dove molti errano ninno si gastiga, ed i soli piccoli falli si puniscono. Concitati da queste inique parole levarono il romore; arsero le case del gonfaloniere Luigi Guicciardini; gli tolsero il gonfalone; e bastava che uno per una privata vendetta dicesse, *a casa il tale*, che subito sotto quella bandiera vi si volgeva tutto il popolo. I Membri della Signoria spaventati abbandonarono il palazzo; ed essendovi entrata la plebe con Michele Lando pettinatore di lana, scalzo e cencioso, costui si volse alla moltitudine e disse: *questo palagio è vostro; e questa città è nelle vostre mani: che vi pare che si*

faccia ora? La moltitudine rispose acclamando lui signore e gonfaloniere; ed egli si volse ad usar saggiamente della possanza che gli era sì stranamente conferita. Vietò di ardere o di rubare alcuna cosa; e per ispaventare ciascuno rizzò le forche in piazza; creò una novella Signoria; ed allorquando i Legati della plebe vennero a querelarsi con lui dell'ingratitudine e dei pochi rispetti con cui seco loro si governava, ed a fargli immoderate dimande, ei tratta la spada li ferì gravemente, dippoi li fece legare e rinchiudere. Affrontando con somma intrepidezza la moltitudine armata, la vinse, e parte ne cacciò dalla città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. In tal guisa egli salvò la città, facendo posare i tumulti, ed escludendo dalla Signoria i plebei di vile ed infame condizione.

I mali umori erano sopiti ma non estinti, e la città era divisa in due parti, una delle quali il Macchiavelli chiama popolare, e l'altra plebea. Avendo tentato i fuorusciti di rientrare in Firenze, ed essendo Piero degli Albizi accusato di aver con essi corrispondenza, fu condannato a la morte con altri cittadini. Giorgio Scali Capo della parte plebea perdette anch' esso la testa

su di un palco; Michele Lando fu confinato; si restituirono alla patria coloro che erano stati espulsi dai plebei; si rendettero gli onori alla parte Guelfa; si privarono le due Arti nuove dei loro Corpi, rimettendole sotto le antiche; e sollevandosi i popolani nobili si abbassò il partito insolente della plebe. Queste novità cagionarono la rovina di Benedetto Alberti, il quale fu esiliato, e di molti altri cittadini, che vennero ammoniti. Così avverossi il vaticinio che lo Scali tratto al patibolo avea fatto all'Alberti, da cui era stato abbandonato, ed al quale disse: *io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo* (1).

Prima di queste ultime rivoluzioni di Firenze un' altra non meno grande ne era succeduta nel Regno di Napoli. Urbano VI veggendo che la regina Giovanna proteggeva l' antipapa Clemente VII la fulminò colla scomunica nel 1380; la dichiarò decaduta dal trono, e chiamò dall' Ungheria Carlo di Durazzo, ultimo dei principi del sangue della Casa d'Anjou o della stirpe di Carlo I, ad occupare il trono, che gli si do-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

veva per diritto di eredità. Giovanna, all' avvicinarsi di così pericolosa tempesta, pensò (giacchè non aveva avuti figliuoli da' quattro suoi mariti) a nominare un successore; e la sua scelta cadde sopra Luigi conte d'Anjou e fratello del Re di Francia, il quale divenne lo stipite della seconda stirpe dei re Angioini di Napoli. Ma una siffatta elezione non valse a sostenere il vacillante soglio di Giovanna, giacchè Carlo di Durazzo, detto anche *della Pace*, scese nell' Italia; assoldò la Compagnia di San Giorgio formata da Alberico conte di Barbiano, la quale dovea servir di scuola a tutti i celebri generali italiani del secolo seguente; fu accolto in Napoli nel luglio del 1381 senza aver data una sola battaglia; respinse Ottone di Brunswick quarto marito di Giovanna; e fatta prigioniera questa regina, ordinò, come si narra, che fosse strozzata, perchè volle così vendicare, benchè tardi, la morte del suo fratello Andrea (1).

Un' altra guerra ardeva frattanto nell' Italia tra le due Repubbliche di Genova e di Venezia, le quali eran divenute nemiche per le con

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 50.

tese intorno al possesso dell' isola e del castello di Tenedo (che l'imperatore Andronico Paleologo aveva conceduto ai Genovesi, ma di cui si erano impadroniti i Veneziani), e per gli sforzi che questi due popoli fecero onde signoreggiare nell' isola di Cipro, e render soggetto il re Pietro di Lusignano. Francesco da Carrara, mortale nemico dei Veneziani, si unì coi Genovesi, col Vaivoda di Transilvania, cogli Scaligeri e con altri Stati, mentre Venezia si confederava con Bernabò Visconti. Ma la guerra terrestre fatta dalle truppe mercenarie non ebbe alcun effetto importante, mentre al contrario le flotte delle due Repubbliche si disputavano con grande accanimento la vittoria nel Tirreno e nell'Adriatico. Finalmente in quest' ultimo mare gli ammiragli Luciano ed Ambrogio Doria sconfissero la flotta di Vettore Pisani; e Pietro Doria, che succedette ai due primi nel comando delle armate trionfanti di Genova, si presentò allì 6 agosto del 1379 innanzi al porto di Chiozza. Unitosi quivi col Principe Carrarese, e coi suoi legni sottili prese Chiozza grande, e scorse colla vittoriosa armata infino a Malamocco. Tale fu la costernazione dei Veneziani per queste perdite, che il Consiglio spedì ambasciatori con

un foglio in bianco su cui i vincitori scrivessero le condizioni della pace, purchè fosse salva la Repubblica, ossia la libertà di Venezia. Il Carrarese era propenso all'accordo; ma il Doria inorgoglito per le riportate vittorie: *non avrete mai pace da noi*, disse, *se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati che stanno sulla piazza di San-Marco.*

Queste superbe parole restituirono il coraggio ai Veneziani. Si promise la nobiltà a chi desse uomini e danaro in soccorso del pubblico; e bentosto si videro arrivare al ducale palazzo facchini carichi di danaro. Vettor Pisani fu tratto dalla prigione, in cui era stato chiuso dopo la sconfitta di Pola, come se l'evento sinistro di una battaglia fosse un delitto; il doge Andrea Contareno si pose alla testa di una flotta ed avanzossi verso Chiozza, ove dopo molti fatti d'armi or favorevoli agli uni ed ora agli altri, s'attaccò il fuoco ad una cocca posta all'imboccatura del porto: essa affondandosi ne chiuse la bocca, e serrò nella città i Genovesi, che vi furono assediati. Poco dopo giunse dal Levante (1.° gennaio 1380) Carlo Zeno colla sua flotta; le strettezze dei Veneziani ebbero termine, e cominciarono quelle dei

Doge Dogaressa Nobile Veneto

Genovesi rinchiusi e combattuti in Chiozza. Vettor Pisani li fulminava colle bombarde o colle artiglierie che eransi introdotte anco nell' Italia; tutti i canali ed i passi della laguna erano serrati e custoditi dai Veneziani; ed i Genovesi avevan tanto difetto di vittovaglie, che finalmente vinti dalla fame si dovettero arrendere a discrezione. La guerra continuò ancora per qualche tempo ed in terra e sul mare: il Carrarese strinse Trivigi sì d'appresso, che Venezia la cedette al duca Leopoldo d'Austria; e le due Repubbliche stanche ed esauste da sì lunghe ostilità accettarono la mediazione di Amedeo conte di Savoia, e fermarono la pace in Torino agli otto agosto del 1381. Si stabilì che il castello di Tenedo fosse spianato; che il Carrarese non fosse obbligato a mantenere l' accordo svantaggioso che aveva conchiuso con Venezia nel 1372; e che il Re d'Ungheria conservasse la Dalmazia. Tal fine ebbe la guerra detta di Chiozza, che privò i Veneziani di una gran parte delle loro ricchezze, ed i Genovesi del fiore de' suoi marinari (1).

---

(1) Muratori, an. 1379, 1380, 1381.

CAP. XIII.

Rivoluzioni di Genova e di Napoli. Grandezza di Gian Galeazzo Visconti. Rovina degli Scaligeri e dei Carraresi. Francesco da Carrara ricupera la Signoria di Padova. Guerra dei Fiorentini contro il Visconti, che divien signore di Pisa, di Siena e di Bologna. Morte improvvisa di Gian Galeazzo.

Sembrava infelicissimo destino di alcune Repubbliche italiane che cessate le guerre esterne dovessero diventar preda dei moti civili, più funesti talora delle stesse sconfitte ricevute dai nemici. In Genova era già insorta la rivalità tra gli Adorni ed i Fregosi. Gabriele Adorno era stato doge dal 1363 al 1370; e Domenico di Campo Fregoso aveva occupata la stessa carica dal 1370 al 1378. Nicolò di Guarco era succeduto a quest'ultimo; ma volendo porre il balzello di un denaro per ogni libbra di carne i beccai si sollevarono, e tutta posero in subuglio la città. Il popolo prese il palazzo ducale, fece fuggire il Doge, e si divise in due fazioni, l'una delle quali voleva dargli per successore

Antoniotto Adorno, e l' altra il giureconsulto Leonardo da Montalto. Prevalse quest' ultima; e Montalto sollevato al seggio ducale non lo occupò che per un anno; e dopo la sua morte gli succedette nel 1384 Antoniotto Adorno, il quale tentò di accrescere il lustro della sua patria col chiamarvi dal Regno di Napoli il pontefice Urbano VI.

Carlo III, o della Pace, che regnava in Napoli, avea resistito col temporeggiare al formidabile esercito di Luigi d'Anjou, il quale erasi avanzato nel reame per vendicare la morte di Giovanna, che lo aveva adottato, e per sostenere i propri diritti. Posciachè la morte ebbe liberato Carlo da questo rivale, dovette egli contendere con Urbano VI, il quale non reprimeva l' insolenza del nipote Butillo, e voleva farla da padrone in Napoli. Essendosi il Pontefice da questa città ritirato nel forte castello di Nocera, il Re ve lo fece assediare da Alberico da Barbiano. Antoniotto Adorno spedì una flotta per condurre il Capo della Cristianità a Genova; ed Urbano VI vi si portò con quegli stessi cardinali che durante l' assedio di Nocera avea fatto crudelmente torturare, perchè volevano porre un freno alle sue stranezze.

Liberato Carlo III da Luigi d'Anjou per mezzo della morte, da Urbano VI mercè la sua fuga, andò ad incontrare una violenta morte nell' Ungheria, ove appena riconosciuto monarca fu barbaramente trucidato nel 1386. Il Regno di Napoli dopo questa catastrofe si vide immerso nella più deplorabile confusione: due re ancor fanciulli sotto la tutela di due donne (cioè Ladislao sotto Margherita sua madre, e Luigi II d'Anjou sotto Maria) si contesero il Regno e lottarono ora l'uno contro l' altro, or contro i sudditi: due papi che si scomunicavano a vicenda cercavano ugualmente di opprimere il loro avversario e di spogliare il loro pupillo: i baroni tutti erano in arme, e sotto il pretesto della guerra civile taglieggiavano ed i borghesi ed i contadini. I Veneziani intanto profittavano di queste rivoluzioni del Regno di Napoli per impadronirsi di Corcira o Corfù, che da esso dipendeva, e per congiungere quest'isola ad Argo ed a Napoli di Romania, che loro si erano sottomesse. Divenuta per questi nuovi acquisti più possente Venezia, tentò di vendicarsi di Francesco da Carrara, e gli suscitò contro Antonio della Scala, che era succeduto a Cane nella Signoria di Verona; e per non di-

videre la suprema autorità aveva crudelmente trucidato il suo fratello Bartolomeo con tutta la famiglia. Vinto per ben due volte lo Scaligero, non si lasciò mai indurre a stringer pace col Carrarese, il quale gli andava mostrando che coll' indebolirsi a vicenda si esponevano al pericolo di divenir preda dell' ambizione di Gian Galeazzo Visconti signor di Milano (1).

Gian Galeazzo era succeduto al padre Galeazzo nel 1378; e per sottrarsi all' ambizione ed alla crudeltà dello zio Bernabò finse di darsi tutto ad una vita divota, conversando sempre con preti e con frati, visitando le chiese di Pavia, in cui risiedeva, e facendo larghe elemosine. Bernabò che lo credeva un dappoco, gli andò incontro senza veruna precauzione allorquando passava da Milano sotto colore di trasferirsi a visitare il santuario della Madonna di Varese. Molte guardie accompagnavano Gian Galeazzo, il quale allorquando vide venuto il destro disse alcune parole tedesche a Iacopo del Verme e ad Antonio Porro, che si scagliarono sopra Bernabò e lo fecero prigioniero. Il

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 52.

popolo milanese stanco delle crudeltà e dell' avarizia di questo tiranno accolse lietamente Gian Galeazzo, gridando : *Viva il Conte di Virtù e muoiano le gabelle e le colte.* Bernabò chiuso nel castello di Trezzo da lui edificato morì sette mesi dopo (18 dicembre 1385) di veleno; ed i suoi figliuoli, che erano in gran numero, non poterono ereditare nè i dominii, nè le ricchezze, frutti di tanti delitti, chè tutte vennero ingoiate dal cugino (1).

Spogliato lo zio, Gian Galeazzo tentò di far lo stesso cogli Scaligeri e coi Carraresi, e si servì degli uni per abbassar gli altri. Unitosi al Signore di Padova, dichiarò la guerra a quel di Verona : il suo generale Ugolotto Biancardo entrò in questa città pel tradimento di uno che gli aprì la porta di San-Massimo ; Antonio della Scala fuggì co'suoi tesori a Venezia; e la sua Casa, che aveva regnato centovent'ott' anni in Verona, e due volte aspirato alla corona dell'Italia, venne spogliata di tutti i suoi possessi nel 1387. La conquista di Verona aprì a Gian Galeazzo il cammino verso Padova; confederatosi coi Veneziani

(1) Muratori, an. 1385.

contro Francesco da Carrara, fece marciare le sue truppe capitanate da Iacopo del Verme contro questo principe, il quale sapendo di essere esoso ai Padovani, perchè gli aveva oppressi con gravissimi tributi, rinunciò la Signoria al suo figliuolo Francesco Novello. Veggendo costui che tutti gli erano avversi, e parteggiavano pel Visconti, chiese un salvocondotto dal Del Verme per portarsi a Pavia; e nel novembre del 1388 aprì a questo capitano le porte di Padova e di tutte le sue Fortezze. Il vessillo del Biscione fu inalberato sulle rive dell'Adriatico, e sventolò dicontro ai campanili di Venezia.

Essendo il Marchese di Monferrato, i Gonzaga di Mantova ed Alberto d'Este sommessi a Gian Galeazzo, egli si vide arbitro di tutta la Lombardia, ed estese le sue mire ambiziose sulla Toscana. I Sanesi divenuti nemici dei Fiorentini gli si sottomisero: ed egli allora cominciò a nutrire il disegno di soggiogare le Repubbliche toscane. Ma le sue armi furono di nuovo chiamate sulle sponde della Brenta e dell'Adige, ove doveano per la seconda volta combattere Francesco Novello da Carrara. Dopo di aver ceduti i suoi dominii, questo principe non aveva ottenuto dal Visconti che il meschino ca-

stello del Cortesone vicino alla città d'Asti, la quale era stata data da Gian Galeazzo al Duca d'Orleans come dote della sua figliuola Valentina. Poco tempo fermossi il Carrarese in quel meschino feudo; ma cupido di vendicarsi del nemico che lo aveva spogliato, fuggì, e da Marsiglia dopo molti disastri giunse prima a Pisa, poscia a Firenze (1). Concertatosi coi magistrati di questa città imprese alcuni viaggi in varie città d' Italia e nella Germania per suscitar nemici al Conte di Virtù; e raccolte genti d'arme entrò nel territorio padovano e nella stessa città capitale, ove il popolo malcontento del dominio del Visconti gridò subito: *Carro, Carro*, che era l'insegna della Casa da Carrara. I Veronesi udita la rivoluzione di Padova gridarono anch'essi il nome degli Scaligeri; ma Ugolotto Biancardo li sorprese, e pose la loro città a ferro ed a sacco nel giugno del 1390.

Non contenti i Fiorentini d' aver cooperato a

---

(1) Si può leggere nel Gatari Iuniore (*Ist. di Padova*, tom. 17. *Rer. Ital.*) e nel Sismondi (*Hist.* chap. 53) una viva descrizione dei patimenti sofferti dal Carrarese e dalla sua moglie Taddea nella fuga.

toglier Padova al Visconti, deliberarono di assalirlo contemporaneamente da due parti. Giovanni Acuto da essi assoldato avanzatosi fino alle sponde dell'Adda da una parte, e dall'altra il Conte d'Armagnac celebre guerriero e parente della real Casa di Francia, scese dalle Alpi e giunse ad Alessandria, in cui si era chiuso Iacopo del Verme. Baldanzosi i Francesi si appresentarono alle porte di quella città gridando: *fuori o vilissimi Lombardi.* Il Del Verme irritato da sì basse ingiurie fece uscir cinquecento cavalli, ed ordinò ad un' altra schiera che uscendo dalla parte opposta assalisse i nemici a tergo. Avendo questi destramente eseguito l' ordine del Generale, diedero una tal rotta ai Francesi, che tutti furon morti o fatti prigioni; e lo stesso Armagnac ferito fu condotto cogli Ambasciatori fiorentini in Alessandria, ove morì poco dopo, come si crede, avvelenato per ordine di Gian Galeazzo. Allora Giovanni Acuto si vide costretto a ritirarsi; e lo fece con tale prudenza e con siffatto coraggio, che meritò di essere uguagliato ai più celebri capitani dell' antichità. Iacopo del Verme avendo rotte le dighe dell'Adige ed inondato il terreno su cui si trovava l'Acuto, credeva si

fermamente di averlo vinto, che gli spedì una volpe chiusa in una gabbia. L'Acuto gli rispose: *che la volpe non gli sembrava molto mesta, e che senza dubbio sapeva per qual buco uscirebbe dalla gabbia*; e si pose in marcia in mezzo all' acqua ed al fango. Dopo molti stenti e di lui e dell' esercito che lo seguiva intrepido, perchè nel suo valore e nel suo senno aveva riposta tutta la sua fidanza, egli giunse sul territorio del Carrarese; e lasciatavi una parte delle truppe s'incamminò coll' altra alla volta di Firenze (1).

Finalmente si aprì un Congresso in Genova per trattarvi la pace. Disputandosi intorno a chi dovesse dar guarentigie per l'Accordo, l'Ambasciator Fiorentino esclamò: *la spada sarà mallevadrice per tutti*. Gian Galeazzo aderì a rinunciare alla Signoria di Padova purchè il Carrarese gli pagasse un annuo tributo, ed a non immischiarsi più negli affari della Toscana: e la pace fu conchiusa nel principio del 1392. Ma in questo stesso anno il Visconti la violò, facendo nascere una rivoluzione che sottopose Pisa ad

---

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 54.

un tiranno. Reggeva già da qualche tempo questa città Pietro Gambacorti; il quale avea per segretario Iacopo d'Appiano, personaggio di oscuri natali, di grande ingegno e di smisurata ambizione. Costui aveva pratiche segrete con Gian Galeazzo, e si crede che da lui istigato ordisse, benchè vecchio di settant'anni, una congiura contro il suo benefattore. L'uccisione di Rosso de' Lanfranchi, uno de' più ragguardevoli cittadini, diede origine ad un tumulto, durante il quale l'Appiano, che aveva ordinato quell'omicidio, fece entrare molti satelliti nella città; sterminò il Gambacorti con tutta la sua famiglia; e fu proclamato signore di Pisa.

Nè meno tenebrose erano le trame del Visconti per togliere gli Stati ai principi di Lombardia. Temendo egli che la moglie di Francesco Gonzaga, la quale era figliuola di Bernabò, non inducesse il marito a vendicar la morte di suo padre, deliberò di spegnerla. Fece credere al Signore di Mantova che la moglie lo tradiva, e che manteneva corrispondenza segreta co' suoi nemici; anzi l'Ambasciator Milanese gl'indicò un luogo dell'appartamento, nel quale erano nascoste le lettere che chiarivano il tradimento. Il Gonzaga ve le trovò realmente, perchè l'Am-

basciatore le avea finte e quivi celate; fè torturare il Segretario della Principessa, che per sottrarsi ai dolori confessò la supposta trama; e condannò alla morte la moglie. Ma avendo scoperto l' intrigo infernale del Visconti si diede a far vendetta di lui, che gli avea fatta perire la consorte sopra di un palco. Dal suo canto Gian Galeazzo per togliere Mantova al Gonzaga concepì il disegno di deviare dal loro letto le acque del Mincio, che sono la principale difesa. Fece tagliare un monte presso a Valezzo, ed ergere chiuse con incredibili fatiche e dispendio; ma gli sforzi umani nulla valsero contro la violenza del fiume, che ingrossato dalle pioggie rovinò in un istante le moli che costavano tanti sudori e tante spese.

In mezzo a sì ardite imprese Gian Galeazzo non aveva tralasciato di trar profitto dalla debolezza e dall' inopia di Venceslao, dal quale ottenne nel 1395 il titolo di duca di Milano e di conte di Pavia, sborsando centomila fiorini d' oro. La novella dignità non pose un freno all' ambizione del Visconti, che cercava di aggrandirsi col suscitare rivoluzioni negli altri Stati italiani. Si contendevano il dominio di Ferrara due principi estensi, ossia Nicolò III,

il quale ne era già in possesso, ed il marchese Azzo, che era favorito da Gian Galeazzo, e viveva insieme con Giovanni da Barbiano in Romagna. I Consiglieri di Nicolò III delibe- rarono di spegnere col tradimento Azzo, e pro- misero a Giovanni le castella di Lugo e di Monselice se voleva trucidare il suo ospite. Il tradimento questa volta tornò a danno dei tra- ditori: giacchè Giovanni da Barbiano promise all' ambasciator Ferrarese di commettere il mis- fatto; ma fece vestire degli abiti di Azzo un suo servo che molto gli somigliava; ordinò ai suoi satelliti che il trafiggessero con molte pugna- late, principalmente nel volto, onde deformarlo; chiamò dopo l'uccisione il Legato di Ferrara, e mostrandogli il supposto marchese steso e morto sul suolo si fece consegnare le due castella; ed impadronitosene, rivelò l'inganno facendo com- parire il vero marchese Azzo sano e salvo (1).

Dall' altra parte Gian Galeazzo teneva fissi gli occhi sopra Genova, e tentava di profittare dei tumulti che tutta la mettevano in subu- glio. Antoniotto Adorno, Pietro Fregoso, An- tonio di Montalto e Lodovico Guarco si con-

(1) Muratori, an. 1395.

tendevano il trono ducale; e dal 1390 alla fine del 1394 dieci rivoluzioni in Genova cangiarono dieci volte il primo magistrato della Repubblica, Accorgendosi l'Adorno che il Visconti soffiava a tutta possa in questo fuoco della discordia si volse coll' animo a sottometter Genova a qualche gran principe che colla sua autorità e possanza unisse i discordi animi dei cittadini; e scelse a quest' uopo Carlo VI re di Francia, quello stesso che soventi volte cadeva in eccessi di pazzia. Un Vicario reale, che dovea rispettare secondo gli accordi tutti i diritti della Repubblica, portossi a Genova verso la fine del 1396, ma non riuscì a quetar le discordie. I Montalto ed i Guarco levarono il romore; il Vicario dovette fuggire a Savona; cinque sanguinose battaglie si diedero nella città; trenta de' più sontuosi palazzi con altri pubblici edifici furono od arsi o demoliti; e non fu che la debolezza di tutte le fazioni che le costrinse a richiamare il Vicario (1).

Anche i Fiorentini strinsero alleanza col Re di Francia; e di questo consiglio fu autore Maso degli Albizzi, il quale abbattuto il contrario partito degli Alberti, tutto governava nella

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 53.

città. Il popolo per abbassare la potenza degli Albizzi aveva ricorso a Veri de Medici, il quale lungi dal destar tumulti lo confortò a posare le armi: più assennato ed avventuroso nella sua condotta di quel che fosse Donato Acciainoli, il quale volendo opporsi alla Signoria fu confinato a Barletta con tutti i Medici che da Alamanno erano discesi. Questi fuorusciti unitisi ad altri in Bologna entrarono nascostamente in Firenze; levarono il romore; uccisero alcuni della parte contraria; ma non movendosi il popolo, furono morti o presi nel tempio di Santa Reparata, ove eransi rifuggiti (1).

Siffatti tumulti non impedirono che i Fiorentini opponessero una valida resistenza agli assalti del Duca di Milano, il quale avea tentato di sorprendere San-Miniato, giovandosi delle truppe di Alberico da Barbiano, Capo della Compagnia di San Giorgio, che servì di scuola ad ottimi capitani, come a Paolo Orsini, a Paolo Savelli di Roma, ad Ottobon Terzi di Parma, a Ceccolino dei Michelotti di Perugia ed a Broglio de' Chieri di Piemonte. La Signoria di Firenze trasse a sè alcuni di questi

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

condottieri, come l' Orsini, Biordo e Ceccolino dei Michelotti, e lo stesso Giovanni da Barbiano fratello di Alberico. Colle truppe da essi capitanate non solo difese la Toscana, ma soccorse anche Francesco da Gonzaga, il quale ruppe a Governolo l' esercito milanese condotto da Ugolotto Biancardo; e con tale vittoria indusse Gian Galeazzo a sottoscrivere una tregua di dieci anni nel maggio del 1398. Ma si appressava il momento in cui secondo tutte le apparenze i Fiorentini doveano essere domati dal Visconti, il quale avea già preparata la corona di cui voleva adornarsi come re d' Italia sulle sponde dell' Arno. Egli avea comperata Pisa da Gherardo d' Appiano, figliuolo di Iacopo; Siena e Perugia, affievolite dalle interne discordie e dai guasti delle Compagnie mercenarie, gli si erano sottoposte; Paolo Guinigi divenuto tiranno di Lucca gli era ligio, perchè da lui riconosceva la Signoria; Francesco da Gonzaga si era con lui rappattumato; Nicolò d' Este erasi portato a Milano per fermare seco lui la pace; l' imperatore Roberto sostituito al deposto Venceslao avea tentato una inutile spedizione nell' Italia; e rotto dal Del Verme, e privo dei mezzi di protrarre la guerra,

erasi vergognosamente ritirato; Giovanni Bentivoglio, che si era fatto signore di Bologna, vinto dalle truppe del Duca, e cacciato da' suoi era rimasto prigioniero; i Bolognesi aveano conferita la signoria della loro città a Gian Galeazzo; non rimaneva più a Firenze altro alleato che Francesco Novello da Carrara, il quale lungi dal soccorrerla durava gran fatica a difendere i suoi Stati; finalmente il commercio dei Fiorentini era rovinato, perchè il Duca di Milano loro aveva interrotta la comunicazione con Motrone, unico porto che lor rimaneva. Ma allorquando nessun umano soccorso poteva salvare Firenze, la quale era irreparabilmente perduta, parve che il Cielo stesso la volesse allontanare dall'abisso. La peste si manifestò in Lombardia; e Gian Galeazzo, che si era ritirato in Marignano per sottrarsi a questo flagello, vi morì alli 3 settembre del 1402, in età di cinquantacinque anni. La qual morte, dice il Macchiavelli, non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite (1).

(1) Vedi il Muratori dall' an. 1399 fino al 1403; ed il Sismondi. *Hist. des Rép. Ital.* chap. 55 e 56.

CAP. XIV.

Cenni sullo stato delle Arti, e delle Lettere. Abiti e costumanze. Penitenti bianchi. Feste religiose e civili.

Quantunque l'età di cui abbiamo data una rapida descrizione, sia stata da domestiche ed esterne guerre, e da strani e subiti rivolgimenti sconvolta, pure vide aprirsi splendide Corti, passeggiar sicure le Muse fra il tumulto dell'armi, ergersi in ogni parte magnifici edifici, e dalle rovine delle città e degli Stati rinascere a nuova vita le scienze e le lettere. Gli Estensi, i Visconti, i Carraresi, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Gonzaga, i Re di Napoli gareggiarono nell' onorare i dotti, nell'avvivar le arti, nel moltiplicare le scuole; e per recarne qualche esempio faremo un cenno sulla Corte dei Signori della Scala. Questa Corte, che lo storico Cortusio vide popolata da ventitre principi, che espulsi dai loro dominii vi aveano cercato un asilo, era la più splendida ricettatrice dei cultori delle lettere o delle scienze, ed accolse i due grandi luminari e padri del-

Gian-Galeazzo Visconti che pone la prima pietra della Certosa di Pavia.

l'italica letteratura, il Dante ed il Petrarca. Can Grande avea fatto dipingere sulle stanze dei vari appartamenti simboli e motti diversi e convenevoli allo stato di coloro che le dovevano abitare; come il trionfo pei vincitori, la speranza per gli esuli, i boschi delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori. Ciascuno degli ospiti aveva i suoi servidori; ed a ciascuno s'imbandivano laute vivande, cui si aggiugnea il diletto di armoniche sinfonie, di buffoni e di giuocolieri (1).

I Visconti non la cedettero agli Scaligeri nella munificenza, principalmente verso le arti. Il ponte di Pavia sul Ticino fu, come si crede, terminato sotto di Galeazzo Visconti, il quale viene dal Petrarca appellato *uomo che in molte cose supera molti; ma nella magnificenza del fabbricare vince sè stesso.* Fu però egli di gran lunga superato dal figliuolo Gian Galeazzo, il quale innalzò il Duomo di Milano, che a buon dritto venne appellato *una mole ingigantita, un marmoreo colosso, un vasto monte*, e la Certosa di Pavia, della cui magnificenza non ab-

(1) Muratori. *Script. Rer. Ital.* tom. XVIII. Praef.

biamo forse ancora una chiara e degna descrizione, non ostante l'erudita Operetta del marchese Malaspina. Nè solo delle arti belle si mostrarono amatori i Visconti, ma anco delle meccaniche; e celebri erano le rarità che essi aveano raccolte nelle torri del palazzo di Pavia, ed il famoso orologio della loro biblioteca fatto da Giovanni da Padova, in cui non si vedevano soltanto le ore ed i minuti, ma si scoprivano distintamente tutti i moti del cielo e dei pianeti.

Gli Estensi abbellivano di sontuosi edifizi Ferrara, e lo stesso facevano gli Angioini in Napoli (il cui Masuccio II è considerato come il Buonarroti del secolo XIV), e gli Arragonesi in Sicilia. In ogni parte sorgevano splendidi tempii e sontuose torri; ma basti qui il far menzione di San Petronio di Bologna, e della torre di Santa Maria del Fiore in Firenze disegnata da Giotto. Tempii ed edifici così sontuosi alimentavano la scultura, il cui più valente coltivatore fu Andrea Pisano, il quale ottenne gran nome perchè seppe maestrevolmente lavorare in bronzo. Giotto intanto superava, dipingendo, la celebrità del suo maestro Cimabue; e Simone Memmi avea la ventura di ritrarre la

Laura del Petrarca, che ne lo rimeritava con dolcissimi versi. Franco Bolognese superava anch'esso, nel miniare, il suo maestro Oderigi da Gubbio, il quale era introdotto dall'Alighieri a confessare che più ridevano le carte del suo discepolo. Queste arti poi, e singolarmente la scultura, servivano alla gloria degli uomini che meritavano una sempiterna ricordanza presso i posteri. Da questo sentimento ebbero origine i famosi mausolei di Taddeo Pepoli signore di Bologna, di Guido Tarlati vescovo e signor d'Arezzo, di Cino da Pistoia, di Acubea Lusignana benefattrice del convento d'Assisi, degli Scaligeri in Verona (1).

Le lettere italiane spiravano una novella vita, e si ammantavano di un eterno splendore. L'Alighieri creava una lingua per iscrivere un poema, o per dipingere il misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti. Il Petrarca ingentiliva la volgare favella chiamandola dalle bolgie Dantesche nel regno d'amore, che nudo in Grecia ed in Roma fu da lui coperto di un candido

---

(1) Cicognara, *Stor. della Scultura*, tom. III, cap. 1 e 5.

velo. Finalmente il Boccaccio presentava un modello di prosa eloquente, e ricchissima così nelle voci come nelle espressioni; ed otteneva novellando una palma più gloriosa nella nostra eloquenza di quelle che meritamente aveano côlte narrando Ricordano Malespini, Dino Compagni e Giovanni e Matteo Villani. Alla poesia poi era compagna la musica, e l'*amoroso canto* di Casella *solea quetare tutte le voglie* di Dante.

Si pretende da alcuni che una festa celebrata in Firenze abbia destato in questo sovrano poeta il desiderio di percorrere colla vasta sua immaginativa l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso. I Fiorentini nel 1304 pubblicarono un bando, che chi voleva saper novelle dell'altro Mondo dovesse in un determinato giorno di maggio accorrere sulle sponde dell'Arno, ed in sul ponte alla Carraia. « Quivi, dice Gio. Villani, ordinarono sopra barche e navicelle, palchi, e fecervi somiglianza e figura dell'Inferno con fuochi, ed altre pene, e martorii, con uomini contraffatti a demoni, orribili a vedere, ed altri, i quali aveano figura d'anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime grida, strida e tempeste ». Ma essendo accorsa in sul ponte, che allora era di legname,

tra immensa moltitudine, esso cadde per lo peso: sicchè molti annegarono, molti rimasero feriti; « ed il giuoco da beffe, soggiunge il Villani, tornò a vero: chè molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro Mondo (1) ».

Ben più liete erano le feste che il Senato di Venezia aveva introdotte per accomunare i nobili coi plebei, e fare in certa qual guisa obbliare a questi ultimi che essi aveano perduta ogni qualunque influenza nel governo. I gravi procuratori di San Marco, il severo doge, le pudiche donzelle, e gli stessi austeri religiosi cominciarono ad avvolgersi in un doppio zendado, a coprirsi il volto colla maschera, ed a discorrere sconosciuti i caffè, i teatri, la piazza di San Marco, la ripa degli Schiavoni ed altri luoghi più frequentati della città. La maschera divenne inviolabile in questa città; e si punì con maggior rigore un'offesa fatta ad un uomo mascherato, che ad una persona la quale se ne andasse a viso scoperto. Perfino i cupi inquisitori di Stato, che non aveano ri-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 70.

spetto ad alcuno, facevano le viste di usarne assai alle maschere (1).

La magnificenza dei conviti in questi tempi ci viene attestata da quello che Galeazzo Visconti apprestò nel 1366 allorchè diede in isposa la sua figliuola a Lionello figlio del Re d'Inghilterra. In una sala erano apparecchiate cento mense per gli ospiti distinti, e su di esse furono apprestate diciotto imbandigioni, in ciascuna delle quali si distribuivano pregevoli doni ai convitati. Siniscalchi riccamente vestiti presentavano le vivande in piattelli d'oro e d'argento; e quelli che servivano gli sposi venivano a cavallo. Molti buffoni, e mimi, e suonatori rallegravano il banchetto; e tale era il frastuono degli stromenti musicali, che si confondevano le voci delle persone (2).

Nè minore era il lusso degli abiti e degli abbigliamenti, la cui varietà era tale, che sempre nuove fogge di vesti s'introducevano, e

(1) *Antichità Romantiche d'Italia. Nuovo Ricoglitore*, N.° 28.

(2) Manzi, *Disc. sopra gli spettacoli degl' Italiani nel secolo XIV*, pag. 70.

già regnava quella volubile dea che noi appelliamo Moda, la quale fu portata in Italia dai Francesi che seguivano Gualtieri duca d'Atene. « Non è da lasciare, dice il Villani, di far menzione d'una sfoggiata mutazione d'abito che ci portarono di nuovo i Franceschi che vennero al Duca in Firenze. Chè colà, dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile e onesto, che niun'altra nazione, al modo de' togati Romani, sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza aiuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scoccobrini (1) col battolo fino alla cintola; e più che era cappuccio a mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra, per avvolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri ve-

(1) *Scoccobrino* e *sconcobrino* è definito dal Vocabolario della Crusca *giocolare*, forse simile a *mattaccino*.

stivano uno sorcotto, o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vaio e ermellini. Questa instranianza d' abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze, e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alla mutazione de' vani abiti, e i strani contraffare, oltre al modo delle altre nazioni, sempre al disonesto e vanitade (1) ».

Una strana e novella foggia di abiti si vide nel secolo XIV in alcuni penitenti, che si appellarono *Bianchi*. Portavan essi cappe bianche; erano incappucciati; cantavano a cori l' inno *Stabat Mater* recentemente uscito in luce; entravano a processione di molte migliaia nelle città e nelle cattedrali gridando *pace e misericordia*; erano accolti dappertutto ospitalmente, e nutriti con solo pane; ed al loro arrivo si riconciliavano i nemici, e si restituiva il mal tolto. Dalla Provenza entrò questa costumanza nell' Italia; e primamente si diffuse nella Liguria, poi nella Toscana e nella Lombardia.

---

(1) Gio. Villani, lib. 12, cap. 4.

Correndo l'anno 1399 i Modenesi vestiti di bianco, in numero di più di quindicimila si trasferirono a Bologna; i Bolognesi ad Imola; i Lucchesi a Pistoia; i Pistoiesi a Firenze; i Fiorentini in numero di ventimila ad Arezzo. I Veneziani ed il Duca di Milano non vollero permettere queste processioni per sospetto di tumulti; ed il pontefice Benedetto IX le vietò, perchè riseppe che dormendo le notti nelle chiese e ne' monasteri uomini e donne seguivano non pochi disordini, e che fra i buoni erano mescolati molti impostori ed ipocriti, i quali fingevano miracoli (1).

---

(1) Muratori, an. 1399 e 1400.

Registro dei Rami contenuti in questa Prima Parte